~~D 6 W. 134~~

E. VII. 33.

VIAGGIO

D' ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA.

TOMO UNDECIMO.

VIAGGIO

D'ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA.

VIAGGIO

D' ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA META' DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L' ERA VOLGARE.

TRADOTTO DAL FRANCESE.

TOMO UNDECIMO.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
E
VII.
33

VENEZIA,

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

MDCCXCII.

Con Approvazione e Privilegio.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA

VIAGGIO
D'ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA.

CAPITOLO LXXIV.

Descrizione di Samo.

ENtrando nella rada di Samo si vede a dritta il promontorio di Nettuno, dove sta un tempio consecrato a quel nume; a sinistra quello di Giunone, e parecchi bei edifizj sparsi fra gli alberi che fanno ombra alle rive dell' Imbraso: dirimpetto giace la città situata in parte lungo la spiaggia, in parte sul pendio d'una montagna che s'innalza dalla parte di settentrione (a).

L'isola ha 609 stadj di circonferenza *. Ad eccezione del vino i prodotti della terra sono

(a) *Strab lib.* 14. *pag.* 637.

* *22 leghe 1700 pertiche di Francia. Vedete la nota in fine del volume.*

sono eccellenti, (*a*) del pari che le pernici, e le differenti specie di selvaggiume che vi si trova in gran copia: (*b*) le montagne vestite d'alberi che le coprono di perpetua verdura, fanno scaturire dal loro piede sorgenti d'acqua che rendono fertili le campagne vicine (*c*).

La città si distingue fra tutte quelle che posseggono i Greci e i Barbari sul vicino continente (*d*). Ebbero cura di mostrarci tosto le singolarità, l'acquedotto, il molo, e il tempio di Giunone che meritano l'attenzione.

Non lungi dalle mura verso settentrione giace una grotta scavata a scalpello in una montagna pertugiata da una parte all'altra, la lunghezza di questa caverna è di 7 stadj, la sua altezza e la sua larghezza di 8 piedi *. In tutta la sua estensione è scavato un canale largo tre piedi e profondo

20

(a) *Idem ivi.*

(b) *Tournefort. viag. tom. 1. pag. 412.*

(c) *Plinio lib. 5. tom. 1. pag. 287. Tournefort. viag. tom. 1. pag. 414.*

(d) *Erodoto lib. 2. cap. 139.*

* *7 stadj formano 661 pertiche e tre piedi e 8 linee, 8 piedi greci fanno 7 piedi del re 6 pollici, 8 linee.*

20 cubiti *. L'acqua per mezzo di tubi collocati nel fondo del canale è condotta a Samo in grandissima abbondanza ; traendo principio da perenni sorgenti della montagna (a).

Il molo è un argine destinato a porre il porto ed i vascelli al coperto dai venti meridionali. La sua altezza è di 20 orgie, la sua lunghezza di più di due stadj (b). *

A dritta della città nel sobborgo (c) giace il tempio di Giunone, costruito per quel che si dice, verso il tempo della guerra di Tro-

---

* *Tre piedi greci fanno due piedi del re, 10 pollici: 20 cubiti fanno 28 piedi del re, e 4 pollici. Sembra che la grotta da principio fosse destinata a servire di pubblica strada: e che poscia essendo stata presa la risoluzione di condurre a Samo le acque d'una sorgente, il livello della quale era più basso della grotta, si pose a profitto il lavoro già fatto, e si scavò solamente il canale, di cui è quì fatta menzione.*

(a) *Erod. lib. 3. cap. 60 Tournefor. viaggi tom. 1. pag. 419.*

(b) *Idem ivi.*

* *20 Orgie fanno 113 piedi del re, e 4 pollici: due stadj fanno 189 pertiche.*

(c) *Strab. lib. 14. pag. 637.*

Troja (*a*), rifabbricato in questi ultimi secoli dall' architetto Reco: esso è d' ordine dorico (*b*). Io non ne ho veduto altro di più vasto (*c*); benchè ve ne siano di più eleganti *. Esso giace non lungi dal mare sulle rive dell' Imbraso, nel luogo medesimo che la dea onorò de' suoi primi sguardi. Si crede di fatti ch' ella venisse al mondo sotto uno di quegli arbusti che si chiamano *agno casti*, i quali si trovano frequentissimi lungo il fiume. Questo edifizio tanto celebre e tanto rispettabile ha sempre goduto il diritto di asilo (*d*).

La statua di Giunone ci presentò i primi saggi della scultura, essendo opera di Smili,

---

(a) *Pausania lib. 7. cap. 4. pag. 530. Menedot. presso Ateneo lib. 15. cap. 4. pag. 672.*

(b) *Vitruvio pref. lib. 7. pag. 124.*

(c) *Erod. lib. 3. cap. 60. Tournef. viagg. tomo 1. pag. 410.*

* *Restano ancora alcuni avanzi d' un antico tempio nell' isola di Samo; ma sembra che non si debba riferirne l' origine, di cui parla Erodoto. Vedete Tournef. viag. tom. 1. pag. 422. Pococ. osservaz. volum. 2. parte 2. pag. 27. Choiseul Gouffier viag. pittor. della grecia tom. 1. pag. 100.*

(d) *Cicer. in Verr. azion. 2. lib. 1. cap. 19. tom. 4. pag. 165. Tacito ann. lib. 4. cap. 14.*

li, uno de' più antichi artisti della Grecia (a). Il Sacerdote che ci accompagnava, ci disse, che dapprima un semplice tronco riceveva in que' luoghi gli onori divini dai Samj (b), che gli dei erano allora dappertutto rappresentati con tronchi d' albero, ovvero con pietre tanto quadrate, quanto coniche (c); che que' simulacri rozzi ancor sussistono, e sono tuttavia venerati in parecchi tempj antichi e moderni, uffiziati da ministri, altrettanto ignoranti quanto quegli Sciti barbari che adoravano una scimitarra.

Benchè piccato da questa riflessione, gli feci affabilmente osservare che i tronchi d' alberi e le pietre non furono giammai l'oggetto immediato del culto, ma solamente segni arbitrarj, intorno ai quali si radunava la nazione, onde porgere le sue preci alla divinità. Questo non basta; rispose il sacerdote: fa d' uopo ch' essa venga rivestita d' un corpo simile al nostro, e coi tratti più au-

gu-

(a) *Pausania lib. 7. cap. 4. pag. 531.*

(b) *Callimac. pres. Euseb. prep evang. lib 3. cap. 8. pag. 99. Clem. Alessand. esortaz. ai gentili pag. 40.*

(c) *Tacito storia lib. 2. cap. 3. Pausania lib. 7. cap. 22. pag 579. Pitture antiche d' Ercol. tom. 3. Taylor. 52. pag. 273 Medaglie di Paffo ec.*

gusti e più imponenti. Osservate con qual rispetto si prostrano le genti dinanzi le statue del Giove d'Olimpia e della Minerva d'Atene. Questo avviene, diss'io, perchè le veggono d'oro e d'avorio. Facendo gli dei a nostra somiglianza, in vece di elevare lo spirito del popolo, voi altri non avete cercato che di colpire i sensi, e di là ne viene che la sua pietà religiosa non aumenta che in proporzione della bellezza, della grandezza, e della ricchezza degli oggetti esposti alla sua venerazione. Se voi altri faceste più bella la vostra Giunone con simili ornamenti; per rozzo che ne sia il lavoro, vedreste come si moltiplicherebbero le offerte.

Il Sacerdote fu d'accordo con meco. Noi gli chiesimo cosa significassero due pavoni di bronzo collocati a piedi della statua (*a*). Egli ci disse che quegli uccelli amano di vivere a Samo: che sono stati consecrati a Giunone, che furono coniati sulla moneta corrente, e che da quest'isola sono passati nella Grecia (*b*). L'interrogammo poscia a che servisse una cassa da cui sorgeva un arbu-

sto

(a) *Medaglie di Samo.*

(b) *Antifan e Menod. presso Ateneo lib. 14. cap. 20. pag. 655.*

sto (a). Quest' arbusto, rispose il sacerdote, è lo stesso *agno casto* che servì di culla alla dea: esso ritiene, aggiuns' egli, tutta la sua freschezza; nondimeno è più vecchio dell' ulivo d' Atene, e della palma di Delo, della quercia di Dodona, dell'ulivo salvatico d' Olimpia, del platano che Agamennone piantò di sua mano a Delfo (b); e di tutti quegli alberi sacri che si conservano da tanti secoli ne' differenti tempj della Grecia *.

Dimandammo poscia perchè la dea fosse vestita con abito nuziale: egli rispose, a Samo Giunone fu sposata da Giove, la prova è chiara: noi abbiamo una festa per celebrare l' anniversario del loro imeneo (c).

Si

(a) *Medaglia di Gordiano e del gabinetto del re.*

(b) *Teof. stor. delle piante lib. 4. cap. 14. Plinio lib. 16. cap. 44. tom. 2. pag. 40. Paus. lib. 8. cap. 23. pag. 643. Cicerone delle leggi lib. 1. cap. 1. tom 3. pag. 1151.*

* *Sembra che tutti questi alberi fossero in una cassa, io lo deduco da quello di Samo; sulla medaglia di sopra citata si vede in una cassa sopra i gradini del vestibolo.*

(c) *Varrone ap. Lattanzio della fils. relig. lib. 1. cap. 17. tomo 1. pag. 75.*

Si celebra anche, dice Stratonico, nella città di Cnosso in Creta, ed i sacerdoti m' assicurarono che quest' imeneo fu conchiuso sulle sponde del fiume Terone (*a*). Vi avverto di più che le sacerdotesse d'Argo vogliono rapire alla vostra isola l'onore d'aver data la luce alla dea; (*b*) come altri si disputano l'onore d'essere stati la culla di Giove (*c*). Nondimeno sarei imbarazzato se avessi a cantare sulla mia lira, o la loro nascita, o il loro imeneo. Niente affatto, rispose il sacerdote; vi conformereste alla tradizione del paese: i poeti non sono poi tanto scrupolosi: ma replicai, i ministri degli altari dovrebbero esserlo di più. Adottare opinioni false ed assurde, non è che un difetto di cognizione, adottarne contraddittorie ed inconseguenti è un diferto di logica, e allora non si può rimproverare agli Sciti di prostrarsi dinanzi una scimitarra.

Voi mi sembrate istrutto, rispose il sacerdote, e non ho difficoltà di rivelarvi il nostro segreto. Quando parliamo della nascita degli dei, noi intendiamo il tempo, in cui il culto di loro fu stabilito nel paese; e quando diciamo del matrimonio, intendiamo

---

(a) *Diod. Sic. lib. 5. pag. 330.*
(b) *Strab. lib. 9. pag. 413.*
(c) *Pausan. lib. 4. cap. 33. pag. 361.*

mo l'epoca, in cui il culto di uno fu associato a quello d'un altro (*a*). E cosa volete intendere per la lor morte, disse Stratonico? perciocchè ho veduto il sepolcro di Giove in Creta (*b*). Noi su questo proposito abbiamo un'altra soluzione, disse il sacerdote: gli dei si manifestano talvolta agli uomini sotto le nostre spoglie; e dopo aver passato qualche tempo con loro per istruirli, spariscono, e ritornano al cielo (*c*). Essi aveano costume anticamente di discendere specialmente in Creta: di là partivano per visitare la terra (*d*). Noi eravamo sul punto di rispondergli, ma egli prese il saggio partito di ritirarsi.

Quindi gettammo lo sguardo su quell'ammasso di statue che stanno intorno del tempio. Contemplammo con ammirazione tre sta-

---

(a) *Erod. lib. 2. cap. 146. Mem. dell' Accad. delle belle let. tom. 18. pag. 17. tom. 23. storia pag. 22.*

(b) *Cicerone della natura degli dei lib. 3. cap. 21. tom. 2. pag. 504. Orig. contro Celso lib 3. tom. 1. pag. 475.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 1. pag. 20. Memorie dell' Accademia delle belle lettere tomo 36. pag. 292.*

(d) *Diodoro Siculo lib. 5. pag. 344.*

statue colossali, opera del celebre Mirone (a), collocate sopra una stessa base, rappresentanti Giove, Minerva ed Ercole *. Vedemmo l'Apolline di Telecle e di Teodoro, due artefici, che avendo attinti i principj dell'arte loro in Egitto, imparavano dai loro maestri a far società per costruire una stessa opera. Il primo dimorava a Samo; il secondo in Efeso. Dopo avere tra loro stabilite le dimensioni, uno s'incaricò della parte superiore e l'altro dell'inferiore. Poscia congiunte insieme si unirono tanto bene, che si sarebbero credute della stessa mano (b). Forz'è non di meno confessare che la scultura non avendo allor fatto grandi progressi, quell'Apollo è più stimabile per la giustezza delle proporzioni, che per la bellezza delle parti.

Il Samio che ci raccontava quest'aneddoto, aggiunse: Verso la fine della guerra del Peloponneso Alcibiade tesseva le acque vicine, a Samo colla flotta Ateniese. Approdato prestò favore al partito del popolo che gli fe-

(a) *Strabone lib. 14. pag. 637.*

* *Marc' Antonio le fece trasportare a Roma: e qualche tempo dopo Augusto ne rimandò due a Samo, non ritenendo che il Giove. (Strabone lib. 14. pag. 627.)*

(b) *Diodoro Siculo lib. 1. pag* 88.

fece erigere quella statua (a). Poco tempo dopo Lisandro che comandava alla flotta di Lacedemone, si rese padrone di Samo, e ristabilì l'autorità dei ricchi che inviarono la statua di lui al tempio d'Olimpia (b). Due generali Ateniesi, Conone e Timoteo ritornarono in seguito con forze superiori; ed ecco le due statue che il popolo loro innalzò (c); ed ecco la nicchia di quella che prepariamo a Filippo, quando si farà signore della nostr' isola. Una tale viltà dovrebbe farci arrossire; ma questa è cosa comune a tutti gli abitanti dell' isole vicine, ed alla maggior parte delle nazioni greche del continente, senza eccettuarne gli Ateniesi. L'odio che sempre ha durato fra i ricchi ed i poveri, ha dappertutto distrutto il fondo dell' onore e delle virtù. Egli chiuse così il suo discorso: Un popolo che per due secoli ha esaurito il suo sangue ed i suoi tesori per procurarsi alcuni momenti d' una libertà più pesante della schiavitù, è degno di scusa, se cerca il suo riposo, spezialmente quando il vincitore non esige che un poco di danaro ed una statua.

I Sa-

(a) *Pausania lib. 6. cap. 3. pag. 460.*

(b) *Plutarco in Lis. tomo 1. pag. 440. Pausania lib. 6. cap. 3. pag. 459.*

(c) *Pausania lib. 6. cap. 3. pag. 460.*

I Samj sono il popolo più antico e più potente di quanti formano la confederazione Ionica (*a*); hanno molto spirito, sono industriosi ed attivi. Quindi la loro storia somministra tratti interessanti per quella delle lettere, delle arti e del commercio. Fra gli uomini celebri prodotti dall' isola, citerò Crefilo, che, per quanto dicesi, meritò la riconoscenza d' Omero, dandogli ricovero mentre si trovava nell' indigenza; e quella della posterità conservandoci gli scritti di lui (*b*); Pitagora, il cui nome solo basterebbe per illustrare il più bel secolo ed il più grande impero. Dopo quest' ultimo, quantunque in un rango molto più inferiore, collocheremo due dei suoi contemporanei, Reco e Teodoro (*c*), scultori valenti pe' loro tempi, che dopo avere, per quello che se ne dice, perfezionata la squadra, il livello ed altri strumenti utili (*d*), scoprirono il segreto di fabbricare le statue

(a) *Plutarco in Pericle tom. 1. pag. 167.*

(b) *Strabone lib. 14. pag. 638. Callimaco tom. 1. pag. 188. Plutarco in Licurgo tomo 1. pag. 41. Eustazio nell' Iliade lib. 2. pag. 330.*

(c) *Platone in Jon. tomo 1. pag. 533.*

(d) *Plinio lib. 7. cap. 56. tom. 1, pag. 414.*

MEDAGLIE estratte dal Gabinetto del Re.
per il Viaggio del Giovine Anacarsi.

N°1.

Æ

N°2.

Æ

N°3.

Æ

N°4.

Æ

N°1 *Medaglia d'Atene ove vedesi la Grotta di Pane, la Scala che conduce alla Cittadella, ed alcuni monumenti consecrati a Minerva. Veggasi il Capitolo XII del Viaggio.*

N°2 *Medaglia d'Arcadia. Il Dio Pane assiso sul monte Olimpo, il di cui nome è indicato dalle lettere ΟΛΥΜ. Cap. XII.*

N°3 *Medaglia di Cnido. La Venere di Prassitele. Cap. LXXII. Lo stesso soggetto è rappresentato sopra una Pietra incisa del Gabinetto del Sig.r Duca d' Orleans. Veggasi la descrizione di questo Gabinetto T. I Tav. XXXI. pag. 135.*

N°4 *Medaglia di Samos. Il Tempio e la Statua di Giunone su i Scaglioni del Vestibulo una Cassa od un Vaso da cui s'inalza un Arboscello. Hanno voluto rappresentare l'Agnus-Castus Cap. LXXIV.*

tue di ferro (a), e nuovi metodi per formare i getti di qualche esame (b).

La terra di Samo non solo tiene alcune proprietà, di cui si fa uso in medicina (c), ma essa cangiasi inoltre sotto le mani di parecchi artefici in vasi ricercatissimi per ogni dove (d).

Applicaronsi i Samj molto per tempo alla navigazione, e fecero anticamente uno stabilimento nell' alto Egitto (e). Sono tre secoli in circa dacchè uno de' loro vascelli, che faceva il viaggio d' Egitto, fu spinto dai venti contrarj al di là delle colonne d' Ercole nell' isola di Tartesso situata sulla costa d' Iberia, fino allora sconosciuta ai Greci. Vi si trovava l' oro in abbondanza. Gli abitanti che ne ignoravano il pregio, lo profusero a questi stranieri, i quali col cambio delle loro merci riportarono alla patria ricchezze stimate 60 talenti *, somma allora esorbitan-

(a) *Pausania lib. 3. cap. 12. pag. 237.*

(b) *Idem lib. 7. cap. 14. pag. 629. lib. 10. cap. 38. pag. 896. Plinio lib. 35. cap. 12. tom. 2. pag. 710.*

(c) *Ippocrate della natura moltiplice tomo 2. pag. 379. Plinio lib 35. cap. 16. pag. 717.*

(d) *Cicerone pro Mur. cap. 36. tom. 5. pag. 233. Plinio lib. 35. tom. 2. pag. 711.*

(e) *Erodoto lib. 3. cap. 26.*

* *648,000 lire di Venezia.*

tante, e che in quei tempi a stento si sarebbe potuto radunare in buona parte della Grecia. Ne fu levata la decima, destinata a consecrare un gran cratere di bronzo nel tempio di Giunone. Gli orli ne sono ornati di teste di griffoni. Esso poggia sopra tre statue colossali inginocchiate, e della proporzione di 7 cubiti d'altezza *. Anche questo gruppo è di bronzo (a).

Samo non cessò dopo di aumentare il suo splendore, e d' esercitare la sua marineria. Sovente mandò fuori dei suoi porti flotte formidabili, e mantenne per qualche tempo la sua libertà contro gli sforzi dei Persiani, e delle potenze della Grecia, ansiose di aggiungerla al loro dominio (b); ma più d'una volta ancora si videro discordie civili insorgere nel suo seno, e terminare dopo lunghe scosse nella tirannia. Ciò è quello che avvenne ai tempi di Policrate.

Egli ricevette dalla natura grandi talenti, e da suo padre Eacete grandi ricchezze. Quest' ultimo avea usurpato il supremo potere: e suo figlio si pose in animo di farne

---

* *Dieci piedi incirca.*

(a) *Erodoto lib. 4. cap. 152.*

(b) *Strabone lib. 14. pag. 637. Plutarco apoftegmi laconici tom. 2. pag. 232.*

ne altrettanto (a). Egli comunicò il suo pensiero a due suoi fratelli che credettero di entrare nel complotto come suoi colleghi, e non vi entrarono, se non come stromenti. Il giorno, in cui si celebra la festa di Giunone, i loro partigiani s' erano collocati nei posti assegnati; alcuni piombarono sopra i Samj radunati intorno del tempio della dea, e ne trucidarono un gran numero: altri s' impadronirono della cittadella, e vi si mantennero col favore d' alcune truppe spedite da Ligdami tiranno di Nasso (b). L' isola fu divisa fra i tre fratelli, e ben presto cadde poco dopo tutta intera nelle mani di Policrate che condannò, uno di loro alla morte, l' altro all' esilio (c).

Policrate dopo le sua elevazione si diresse secondo i principj usati dagli altri tiranni: impiegò per ritenere il popolo nella sommissione, ora la via delle feste e degli spettacoli (d), ora quella della violenza e della crudeltà (e); egli lo distraeva dal sentimento delle sue calamità, conducendolo al macello colla speranza di brillanti conquiste;

ed

(a) *Erodoto lib. 3. cap. 39.*
(b) *Polien. stratag. lib. 1. cap. 23.*
(c) *Erod. ivi.*
(d) *Ateneo lib. 12. cap. 10. pag. 541.*
(e) *Diod. Siculo lib. 1. pag. 85.*

ed a quello delle sue forze assoggettandolo a penosi lavori (*a*) *, s' impadronì di tutte le rendite dello stato (*b*), e talvolta ancora delle ricchezze de' particolari: andava sempre guardato da satelliti e da un corpo di truppe forestiere (*c*), si teneva chiuso secondo il bisogno in una forte cittadella; sapeva ingannare gli uomini, e farsi giuoco dei giuramenti più sacri (*d*). In tal guisa la storia del suo regno si potrebbe intitolare l' arte di governare all' uso dei tiranni.

Le sue ricchezze lo posero in grado di armare cento galere che gli assicurarono l' impero del mare, e gli resero soggette parecchie isole vicine ed alcune città del continente (*e*). I suoi generali aveano un ordi-

ne

(a) *Aristotele della repubblica lib. 5. cap.* 11. *tomo* 2. *pag.* 407.

* *Aristot. dice che nei governi dispotici si fa lavorare il popolo in opere pubbliche per ritenerlo nella suggezione. Fra gli altri esempj cita quello di Policrate e quello dei re d' Egitto che fecero costruire le piramidi.* (*della Repub. lib.* 5. *cap.* 11. *tom.* 2. *pag.* 407.)

(b) *Erod. lib.* 3. *cap.* 142.

(c) *Idem ivi cap.* 39. *ec.*

(d) *Plutarco in. Lis. tom.* 1. *pag.* 437.

(e) *Ered. lib.* 3. *cap.* 39. *e* 122. *ec.*

ne segreto di recargli le spoglie non solo de' suoi nemici, ma pur anche de' suoi alleati, i quali le dimandavano poscia, e le ricevevano da lui come un pegno della sua tenerezza e della sua generosità (*a*).

In tempo di pace gli abitanti dell' isola ed i prigionieri di guerra uniti o separatamente aggiungevano nuovi lavori alle fortificazioni della capitale: scavavano fosse intorno delle mura, alzavano nell' interno quei monumenti che decorano Samo, e che furono eseguiti sul disegno d' artefici a grandi spese chiamati da Policrate ne' proprj stati (*b*).

Attento ugualmente a favorir le lettere radunò intorno della sua persona quelli che le coltivavano, e nella sua biblioteca le produzioni più belle dello spirito umano (*c*). Allora si vide un contrasto osservabile tra la filosofia e la poesia. Mentre Pitagora incapace di sostenere l' aspetto d' un despota barbaro fuggiva lungi dalla sua patria oppressa (*d*): Anacreonte recava a Samo le gra-

---

(a) *Erodoto lib. 3. cap. 39. Polien. stratag. lib. 1. cap. 23.*

(b) *Ateneo lib.* 12. *cap.* 10. *pag. 45.*

(c) *Idem lib.* 1. *pag.* 3.

(d) *Aristos. presso Porfir. della vita di Pitagora*

grazie ed i piaceri. Egli ottenne senza fatica l'amicizia di Policrate (*a*) e lo celebrò sulla sua lira (*b*) con lo stesso entusiasmo come se avesse cantato il più virtuoso fra i Principi.

Policrate volendo moltiplicare ne' suoi stati le più belle razze d'animali domestici, fece venire cani d'Epiro e di Lacedemone, porci di Sicilia, capre di Sciro e di Nasso, pecore di Mileto e d'Atene (*c*); ma siccome egli non faceva del bene che per ostentazione, così venne ad introdurre nel tempo stesso fra i suoi sudditi il lusso ed i vizj degli Asiatici. Egli sapeva che a Sardi capitale della Lidia, alcune femmine di bellezza distinta e radunate in un solo luogo erano destinate a raffinare le delizie della tavola e i diversi generi di voluttà (*d*). Samo vide formarsi entro le sue mura un simile stabilimento, ed i *fiori* di questa città divennero celebri al pari di quelli di Lidia;

---

pag. 13. Giamblico della vita di Pitagora cap. 2. pag. 8. cap. 18. pag. 73.

(a) *Erodoto lib. 3. cap. 121. Eliano var. storia lib. 9. cap. 4. lib. 12. cap. 25.*

(b) *Strab. lib. 14. pag. 638.*

(c) *Cleit. ed Ales. presso Ateneo lib. 12. cap. 10. pag. 50.*

(d) *Ateneo lib. 12. cap. 12. pag. 545.*

dia; poichè tal' era il nome che si dava a quelle società, dove la gioventù dell' uno e dell' altro sesso, dando ò ricevendo lezioni d' intemperanza, passavano i giorni e le notti in feste, in giuochi, e nel bordello (a). La corruzione si estese fra tutti i cittadini e divenne funesta ai loro discendenti. Si disse ancora che le scoperte delle Samie passarono insensibilmente alle altre Greche, e recarono dappertutto il germe della corruzione nella purità dei costumi (b).

Nondimeno parecchi abitanti dell' isola avendo mormorato contro quelle pericolose innovazioni, Policrate li fece imbarcare sopra una flotta che doveva unirsi alle truppe, cui Cambise re della Persia conduceva contro l' Egitto. Egli nutriva la lusinga che perirebbero nelle battaglie o almeno che Cambise li tratterrebbe per sempre nella sua armata. Questi però informati de' suoi disegni fecero animo di prevenirlo, e di liberare la patria loro da una schiavitù vergognosa. In vece di andare in Egitto ritornarono a Samo: ma furono rispinti. Qualche tempo do-

(a) *Erasmo proverb. in flor. Sam. chil. 2., cent. 9. pag. 553.*

(b) *Duride, Asio, ed Eraclito presso Ateneo lib. 12. cap. 4. pag. 525. Clear. presso lo stesso lib. 12. cap. 10. pag. 540. Casaubono ivi.*

dopo ricomparvero colle truppe di Lacedemone e di Corinto, e questo tentativo non ebbe miglior esito del primo (a).

Policrate per quanto parea più non aveva che desiderare. Tutti gli anni del suo regno e quasi tutte le sue intraprese erano state coronate dall'esito (b). I suoi popoli si avvezzavano al giogo: si credeano felici per le vittorie del loro principe, pel suo fasto, e pe' superbi edifizj per sua cura innalzati a loro spese. Tanta immagine di grandezza gli teneva devoti al loro sovrano, facevano loro obbliare l'assassinio del fratello di lui, il vizio della sua usurpazione, le sue crudeltà ed i suoi spergiuri. Egli stesso non si ricordava più dei saggi consigli d'Amasi re d'Egitto, col quale un tempo fu unito coi vincoli d'ospitalità. Le vostre prosperità mi fanno paura, scriveva Amasi un giorno a Policrate. Io bramo a quelli che amo, un misto di beni e di mali, perciocchè una divinità gelosa non soffre che un mortale goda d'una felicità inalterabile. Procurate di avere qualche travaglio, per opporlo ai favori ostinati della forma ,,. Policrate posto in apprensione per questi riflessi, prese la risoluzione di assicurarsi della sua felicità con un

(a) *Erodoto lib. 3. cap. 44. ec.*
(b) *Valerio Massimo lib. 6. cap. 9. estern. n. 5.*

un sacrifizio che gli costasse qualche momento di rammarico. Egli portava in dito uno smeraldo legato in oro; sul quale Teodoro, di cui ho già fatto menzione, aveva rappresentato non so qual soggetto *: opera tanto più preziosa, quanto che l'arte di scolpire sulle pietre preziose, era tuttavia bambina fra i Greci. Egli s'imbarcò sopra una galera, s'allontanò dalle coste, gettò l'anello in mare, e alcuni giorni dopo lo tornò a ricevere dalle mani d'un suo ufficiale che l'aveva trovato nel ventre d'un pesce; s'affrettò di darne notizia ad Amas che da quel punto ruppe ogni corrispondenza con lui (a).

I timori d'Amasi alla fine vennero a realizzarsi. Mentre Policrate meditava di conquistare l'Jonia e l'isole del mar Egeo, il Satrapa d'una provincia vicino ai suoi stati e soggetta al re di Persia, giunse a farlo venire nel suo governo; e dopo averlo fatto spirare fra tormenti orribili (b), ordinò

* *Vedete la nota in fine del volume.*

(a) *Erodoto lib. 3. cap. 40. ec. Strabone lib. 14. pag. 637. Plinio lib. 33. cap 1. tomo 2. pag. 605. lib. 37. cap. 1. pag. 764. Pausania lib. 8. cap. 14. pag. 629.*

(b) *Idem ivi cap. 125. Strabone. lib. 14. pag.*

nò che il suo corpo fosse alzato in croce sul monte Micalo dirimpetto a Samo *.

Dopo la sua morte gli abitanti dell' isola provarono successivamente ogni specie di tirannia, quella d' un solo, quella dei ricchi, quella del popolo, quella dei Persiani, quella delle potenze della Grecia. Le' guerre di Lacedemone e di Atene facevano a vicenda che prevalesse fra loro l' oligarchia e la democrazia (*a*). Ogni rivoluzione dava campo alla vendetta d' un partito e preparava quella d' un altro. Essi mostrarono il più gran valore in quel famoso assedio che sostennero per nove mesi contro le forze d' Atene riunite sotto Pericle. La loro resistenza fu ostinata, le loro perdite quasi irreparabili: acconsentirono a demolire le mura, a consegnare i loro vascelli; a dar ostaggi, a rimborsare le spese della guerra (*b*). Gli assedianti e gli assediati segnalarono egualmente la loro crudeltà sopra i prigionieri che

cade-

638. Cicerone dei fini lib. 5. cap. 30. tom. 2. pag. 230. Valerio Massimo lib. 6. cap. 9. esterni n. 5.

* *Policrate morì verso l' anno 522 prima di G. C.*

(a) *Tucidide lib. 8. cap. 73.*

(b) *Idem lib. 1. cap. 117, Diodoro Siculo lib. 12. pag. 89.*

cadevano tra le lor mani. I Samj improntavano loro sul fronte una civetta, gli Ateniesi una prua di vascello (a) *.

Poscia col tempo risorsero e tornarono a cadere nelle mani de' Lacedemoni, che bandirono i partigiani della democrazia (b). Finalmente gli Ateniesi padroni dell' isola, la divisero anni sono in 2000 porzioni assegnate a sorte ad altrettanti coloni incaricati di coltivarle (c). Neocle era fra questi: egli vi giunse con Cherestrata sua moglie (d). Benchè non avesse che una fortuna mediocre, ci obbligarono d' accettare un alloggio in casa loro. Le attenzioni di ambidue e quelle degli abitanti prolungarono la nostra dimora a Samo.

Ora passavamo lo stretto di mare che separa l' isola dalle spiagge Asiatiche, e ci divertivamo con la caccia sul monte Mi-

ca-

(a) *Plutarco in Pericle tom.* 1. *pag.* 166.

* *Le monete d' Atene rappresentavano ordinariamente una civetta: quelle dei Samj una prua di vascello.*

(b) *Idem in Lis. tom.* 1. *pag.* 440.

(c) *Strabone lib.* 14. *pag.* 638. *Diodoro Siculo lib* 18. *pag.* 493. *Corsini fasti Attic. tom.* 4. *pag.* 26.

(d) *Diogene Laerzio lib.* 10. §. 1.

calo (a), ora gustavamo quello della pesca a piedi di questa montagna verso il luogo dove i Greci riportarono sulla flotta e su i mari di Serse quella famosa vittoria che finì d' assicurare il riposo della Grecia *. Noi avevamo cura d' accendere di notte molte torcie e moltiplicare i fuochi (b). A questo chiarore riprodotto dalle acque, i pesci s' avvicinavano ai battelli e cadevano nelle nostre reti, o cedevano alle nostre armi. Frattanto Stratonico cantava la battaglia di Micale, e ci accompagnava colla cetra; ma veniva continuamente interrotto. I nostri barcajuoli volevano assolutamente raccontarci le circostanze di quella battaglia. Parlavano essi tutti in una volta, e quantunque fosse impossibile in mezzo alle tenebre di discernere gli oggetti, si studiavano di mostrarceli, e dirigevano le nostre mani e i nostri sguardi verso differenti punti dell' orizzonte. Qui stava la flotta dei Greci: là quella dei Persiani. I primi venivano da Samo; si avvicinano, ed ecco che le galere dei Fenicj si volgono in fuga, e quelle dei Persiani si salvano sotto questo promontorio, ver-

(a) *Strabone ivi pag. 636.*

* *L' Anno 479 prima di G. C.*

(b) *Platone sof. tom. 1. pag. 220.*

verso quel tempio di Cérere che avete dirimpetto (*a*). I Greci scesero sulla spiaggia: restano sorpresi nel trovarvi l'armata innumerabile dei Persiani e dei loro alleati. Uno nominato Tigrane ne aveva il comando (*b*): egli disarmò un corpo di Samj che aveva seco (*c*); perchè gli facevano paura. Gli Ateniesi assaltarono da questa parte; i Lacedemoni da quell' altra (*d*): il campo fu preso, la maggior parte de' barbari se ne fuggì. Furono abbruciati i loro vascelli: quaranta mila soldati furono scannati, e Tigrane insieme cogli altri (*e*). I Samj aveano impegnato i Greci ad inseguire la flotta Persiana (*f*): i Samj in tempo della battaglia impadronitisi dell' armi piombarono sopra i Persiani (*g*). Ed i Greci furono debitori ai Samj della più bella vittoria che avessero riportato contro i Persiani. Facendo questo ra-

---

(a) *Erodoto lib. 9. cap. 97.*

(b) *Idem ivi cap. 96. Diodoro Siculo lib. 11. pagina 27.*

(c) *Erodoto ivi cap. 99.*

(d) *Idem ivi cap. 102.*

(e) *Idem. ivi.*

(f) *Idem. ivi. cap. 90. Diodoro Siculo lib. 11. pag. 28.*

(g) *Erodoto. ivi. pag. 103.*

racconto, i barcajuoli saltavano e gettavano in aria le loro berrette mandando grida di gioja.

La pesca si fa in varie maniere. Alcuni prendono il pesce a lanza: così vien detto quel bastone o canna, da cui pende un filo di crine, al quale sta attaccato un amo di ferro che tiene l'esca (*a*). Altri li colpiscono destramente con dardi a due o tre punte, nominati rampiconi o tridenti: altri finalmente li circondano con diverse specie di reti (*b*), alcune delle quali sono guernite di pezzi di piombo che le tengono a fondo, e di pezzi di sughero che le tengono sospese in alto (*c*).

La pesca del tonno ci diede un bel divertimento. Era stata tesa lungo la spiaggia per buon tratto di mare una lunga rete. Noi vi andammo allo spuntar del giorno. Regnava una calma profonda in tutta la natura. Uno de' pescatori in aguato sopra uno scoglio vicino (*d*), teneva gli occhi fissi sull' onde qua-

---

(a) *Platone sof. tomo 1. pag. 220. Teocr. idil. 21. vers. 11. Polluc. lib. 1. cap. 9. §. 97.*

(b) *Platone ivi. Oppiano della pesca libro 3. vers. 72.*

(c) *Pindaro Pit. 2. vers. 146.*

(d) *Aristofane nei cav. vers. 313. Scoliaste ivi.*

quasi trasparenti. Egli scoperse una tribù di tonni che se ne veniva tranquillamente lungo le sinuosità della spiaggia ed entrava nella rete per un pertugio lasciatovi a bella posta. Tosto i suoi compagni avvertiti, si divisero in due drapelli; e mentre una parte tirava la rete, l'altra batteva l'acqua a colpi di remi, per impedire ai prigionieri di scappare. Questi erano molto numerosi, ed alcuni d'una grossezza straordinaria; uno fra gli altri pesava 15 talenti (a) *.

Al ritorno d'un picciolo viaggio che fatto avevamo sulla costa dell'Asia, trovammo Neocle occupato nei preparativi d'una festa. Cherestrata sua moglie avea partorito alcuni giorni prima: egli avea imposto il nome a suo figlio; e lo aveva chiamato Epicuro **. In queste occasioni i Gre-

---

(a) *Archestr. presso Ateneo lib. 7. pag. 301. Aristotele storia degli animali lib. 8. cap. 30. tom. 1. pag. 921. Plinio lib. 9. tom. 1. pag. 505.*

* *Peso di 772. libbre in circa.*

** *Questi è il celebre Epicuro nato sotto l'Arconte Sosigene (Diogene Laerzio lib. 10. §. 14. il terzo anno della 109 Olimpiade, ai 7. di gamelione, vale a dire agli 11 gennajo dell'anno 341 prima*

Greci hanno per costume d' invitare i loro amici a cena. L' assemblea fu numerosa e scelta. Io fui collocato in capo di tavola fra un Ateniese che parlava moltissimo, ed un cittadino di Samo che taceva sempre.

Fra gli altri convitati la conversazione fu strepitosissima; dalla nostra parte prima vaga e senza oggetto, poscia più sostenuta e più seria. Si parlò, non so per qual occasione, del mondo e della società. Dopo alcune cose comuni fu interrogato il Samio, che rispose: Io mi contenterò di riferire l' opinione di Pitagora: egli paragonava la scena del mondo a quella dei giuochi Olimpici, dove chi va per combattere, chi per commerciare, chi soltanto per vedere (a). Così gli ambiziosi e i conquistatori sono gli atleti della scena del mondo: la maggior parte degli uomini cambiano il lor tempo e le loro fatiche contro i beni della fortuna: i saggi, tranquilli spettatori, esaminano tutto e restano in silenzio.

A queste parole io lo considerai più at-

ten-

---

ma di G. C. Menandro nacque lo stesso anno.

(a) *Cicerone quest. tusculan. lib. 5. cap. 3. tom. 2. pag. 362. Diogene Laerzio lib. 8. §. 8. Jamblico vita di Pitag. cap. 12. pag. 44.*

tentamente. Egli aveva il fronte sereno ed il contegno grave. Egli era vestito d' un abito lungo, la cui bianchezza andava del pari coll' eleganza (*a*). Gli presentai successivamente vino, pesce, un pezzo di bue (*b*), un piatto di fave. Egli ricusò ogni cosa: non beveva che acqua, e non mangiava altro ch' erbaggi.

L' Ateniese mi disse all' orecchio: Costui è un rigido Pitagorico, e tosto alzando la voce: Noi abbiam torto, egli disse mangiando del pesce; perciocchè in origine noi abitavamo com' essi nel seno dei mari: sì, i nostri primi padri sono stati i pesci, non è da dubitarne; il filosofo Anasimandro l' ha detto (*c*). Il dogma della metempsicosi mi dà scrupoli sull' uso della carne. Mangiando del bue, forse io diverrei antropofago. Quanto alle fave, questa è la sostanza che partecipa di più colla materia animata, di cui l' anime nostre son particelle (*d*). Prendete fiori di questa pianta quando comincia-

no

(a) *Aristotele presso Diogene Laerzio libro 8. §. 19.*

(b) *Aristosseno presso il medesimo ivi. §. 29.*

(c) *Plutarco simpos. lib. 8. quest. 8. tomo 2. pagina 730.*

(d) *Diogene Laerzio lib. 8. §. 24.*

no a divenire nericci, metteteli in un vaso che seppellirete sotto terra; novanta giorni dopo levate il coperchio, e vi troverete nel fondo del vaso una testa di fanciullo (a): Pitagora ne fece l'esperienza.

Allora scoppiarono le risa a spese del mio vicino che continuava a tacere. Vi serrano i panni addosso, io gli dissi: Me ne accorgo benissimo, ei mi rispose, ma non per questo risponderò; mi farei torto se cercassi di farmi ragione in questo momento: rispingere seriamente le ridicolaggini, egli è un rendersi effettivamente ridicolo. Ma io non mi fo alcun torto presso di voi. Istruito da Neocle dei motivi, per cui intrapreso avete sì lunghi viaggi, so che amate la verità, ed io non ricuserò di dirvela. Accettai le sue offerte, e noi ebbimo dopo la cena la seguente conversazione.

CA-

(a) *Porfirio vita di Pitagora pag. 43.*

CAPITOLO LXXV.

Conversazione d' Anacarsi e d' un Samio su la dottrina di Pitagora.

Il Samio. Voi non crederete certamente che Pitagora abbia asserito tutti gli assurdi che gli vengono attribuiti.

Anacarsi. Di fatti questa è una cosa che mi sorprendeva. Da un canto io vedeva quest' uomo straordinario arricchire la sua nazione coi lumi degli altri popoli, fare in geometria scoperte che non appartengono che al genio, e fondare quella scuola che ha prodotto tanti grand' uomini. Da un altro canto io vedeva i suoi discepoli sovente posti in ridicolo sul teatro, assoggettarsi con ostinazione a pratiche inette, e giustificarle con ragioni puerili, ovvero con allegorie sforzate. Ho letto gli autori, ho interrogato i Pitagorici: non ho inteso che un linguaggio enigmatico e misterioso. Ho consultato altri filosofi, e Pitagora non mi parve che un capo d' entusiasti, che prescrive dogmi incomprensibili e regole impraticabili.

Il Samio. Il ritratto non è lusinghiero.

Anacarsi. Ascoltate fino alla fine il racconto delle mie prevenzioni. Essendo a Menfi, io riconobbi la sorgente dove il vo-

stro

stro fondatore attinte avea le leggi pericolose che vi ha lasciate: esse sono le stesse di quelle dei sacerdoti Egizj (*a*). Pitagora le adottò senza accorgersi (*b*) che il regime dietetico deve variare secondo le differenze dei climi e delle religioni. Citiamo un esempio: Que' sacerdoti hanno talmente le fave in orrore, che non se ne semina un grano in tutto l'Egitto, che se a caso avvenisse che qualche pianta ne pullulasse, sfuggono di vederla come cosa impura, (*c*). Se questo legume è nocivo in Egitto, i Sacerdoti hanno ragione d' averlo proscritto, ma Pitagora non doveva imitarli: egli il doveva meno ancora, se la proibizione era fondata su qualche vana superstizione. Nondimeno egli ve l' ha trasmessa, e giammai essa non produsse ne' luoghi della sua origine una scena tanto crudele, quanto quella che avvenne ai giorni nostri.

Dionigi re di Siracusa voleva penetrare i vostri misterj. I Pitagorici perseguitati nei suoi stati si nascondevano con tutta premura. Egli comandò che gliene fossero condotti alcuni dall' Italia. Un distaccamento di sol-

da-

(a) *Cherem. presso Porfirio dell' astinenz. libro 4. pag. 318.*

(b) *Ricerche filosofiche sopra gli Egizj tom. 1. pagina 103.*

(c) *Erodoto lib. 2. cap. 37.*

dati nè scoprì dieci che andavano tranquillamente da Taranto a Metaponto. Diede loro la caccia come a bestie selvatiche. Essi si posero a fuggire; ma all' aspetto d' un campo di fave che trovarono sulla strada si fermarono, si posero in atto di difesa e si lasciarono scannare piuttosto che imbrattare le anime loro col contatto di quel legume odioso (a). Alcuni momenti dopo l' uffiziale che guidava il distaccamento, ne sorprese due che non avevano potuto tener dietro agli altri. Questi erano Millia di Crotone, e sua moglie Timica nata in Lacedemone, molto avanzata nella gravidanza. Essi furono condotti a Siracusa. Dionisio volea sapere per qual ragione i loro compagni avevano preferito di perder la vita piuttosto che attraversare un campo di fave: ma nè le sue promesse, nè le sue minaccie puotero giammai indurli a spiegarsi; e Timica si recise la lingua coi denti, per paura di non poter reggere ai tormenti che le venivano minacciati. Ecco al certo un effetto dei pregiudicj del fanatismo e delle leggi insensate, che lo favoriscono.

Il Samio. Compiango assai il destino di que-

(a) *Ippob. e Neant. appresso Jamblico vita di Pitagora cap. 31. pag. 158.*

quegli sventurati. Il loro zelo poco illuminato certamente, inasprito dai rigori che da qualche tempo venivano esercitati contro di loro giudicarono dell' importanza delle loro opinioni da quella che si usava per iscoprirle.

Anacarsi. Siete dunque di parere che avrebbero potuto senza delitto violare il precetto di Pitagora?

Il Samio. Pitagora niente o quasi niente ha scritto (*a*). Le opere attribuite a lui sono tutte o quasi tutte de' suoi discepoli (*b*). Essi furono che aggiunsero alla sua istituzione parecchie nuove pratiche. Voi sentite a dire, e lo sentirete ancora in seguito, che Pitagora attaccava un merito infinito all' astinenza delle fave (*c*). E' certo nondimeno che faceva un grand' uso di questo legume ne' suoi pasti, come in mia gioventù ho sentito a di-

---

(a) *Plutarco della fortun. d' Alessand. tom. 2. pag. 328. Porf. vita di Pitag. pag. 52. Luciano pro laps. §. 5. tom. 1. p. 729. Diog. Laerzio lib. 8. §. 6.*

(b) *Diog. Laerzio lib. 8. §. 57.*

(c) *Idem ivi §. 24. Jambli. vit. di Pitag. c. 24. p. 92. Porf. vita di Pitag. p. 44. Luciano autori delle vite §. 6. t. 1. pag. 545. Idem vera istoria l. 2. §. 24. t. 1. pag. 122. Plinio l. 18. c. 12. t. 2. p. 113.*

dire da Zenofilo e da parecchi vecchioni quasi contemporanei di Pitagora (a).

Annearsi. Come dunque sono state proibite dappoi?

Il Samio. Pitagora ne permetteva l'uso; perchè le credeva salutari: i suoi discepoli le bandirono, perchè producevano flati ed altri effetti nocivi alla salute (b). I loro avvisi conformi a quelli della maggior parte dei più gran medici hanno prevalso (c).

Annearsi. Questa proibizione non è dunque secondo voi che una semplice regola civile, ed un consiglio. Per altro ne ho sentito a parlare da diversi Pitagorici, come d'una legge sacra e che appartiene tanto ai misterj della natura, quanto a quelli della religione, non meno che ai principj d'una sana politica (d).

Il Samio. Presso di noi, come anche in tut-

(a) *Aristosseno presso Aulo Gellio libro 4. capo 11.*

(b) *Clem. Alessand. strom. l. 3. p. 521. Anonimo presso Fozio pag. 1316. Cicerone della divinazione l. 1. c. 30. t. 3. p. 23.*

(c) *Ippoc. della dieta l. 2. §. 13. tom. 1. pagina 218.*

(d) *Aristotele presso Diog. Laerzio l. 8. §. 34. Jamblico vita di Pitag. cap. 24. pag. 92. Porfirio vita di Pitag. pag. 43.*

tutte le società religiose, le leggi civili divengono leggi sacre. Il carattere di santità che acquistano, ne facilita l'esecuzione. Bisogna essere astuti per vincere la negligenza degli uomini, ed insieme le loro passioni. Le regole relative all'astinenza sono violate ogni giorno, quando altro non hanno che il merito di mantenere la sanità. Uno che per conservarla non farebbe il sagrificio d'un minimo suo piacere, si riduce ad esporre mille volte la sua vita per mantenere que' riti ch'egli rispetta senza conoscerne l'oggetto.

Anacarsi. Dunque in questa maniera quelle abluzioni, quelle privazioni, e que' digiuni che i sacerdoti d'Egitto osservano tanto scrupolosamente, e che sono tanto inculcate nei misterj della Grecia, non erano in origine che prescrizioni mediche e lezioni di sobrietà?

Il Samio. Così la penso; e di fatti nessuno ignora che i sacerdoti d'Egitto, coltivando la più salutare fra le medicine, quella che versa principalmente sulla cura di prevenire le malattie, piuttostochè applicarsi a guarirle, sono pervenuti in ogni tempo a procurarsi una vita lunga e tranquilla (a). Pitagora

(a) *Isocr. in Busirid. tom. 2. p. 163. Diogene Laerzio lib. 3. §. 7.*

ra l'apprese nelle loro scuole e la trasmise a suoi discepoli (*a*), onde fu annoverato ben a ragione fra i più abili medici della Grecia (*b*). Volendo egli spignere le anime alla perfezione, faceva d' uopo staccarle da que' legami mortali che le tengono incatenate, e che alle medesime comunicano le loro brutture; per conseguenza egli bandì i cibi e le vivande che cagionando turbamento nel corpo, oscurano lo spirito e lo rendono più pesante (*c*).

Anacarsi. Egli era dunque d' avviso che l' uso del vino, della carne e del pesce producesse tanti funesti effetti? Questa fu dunque la ragione di vietarvelo severamente (*d*)?

Il Samio. Questo è un errore. Egli condannava l' eccesso del vino (*e*). Consigliava d' astenersene (*f*); e permetteva ai suoi discepoli di berne a cena in poca quantità (*g*).

Tal-

(a) *Jamblico vita di Pitag. c. 29. p. 139. cap. 34. p. 196. c. 35. p. 213.*

(b) *Cornel. Cels. delle cose med. lib. 1. pref.*

(c) *Jamblico cap. 16. pag. 55.*

(d) *Ateneo l. 7. c. 16. p. 308. Jambl. cap. 30. pag. 156. Diog. Laerz. l. 8. §. 13.*

(e) *Diog. Laerzio lib. 8 §. 9.*

(f) *Clem. Ales. ped. lib. 2. pag. 170.*

(g) *Jamblico cap. 21. pag. 83.*

Talvolta faceva loro recare in tavola una porzione degli animali offerti in sagrificio, trattone il bue ed il montone (*a*). Egli stesso non ricusava di assaggiarne (*b*), quantunque si contentasse d'ordinario di un poco di mele e di qualche legume (*c*). Egli proibiva certi pesci per ragioni che non giova di riferire (*d*): per altro egli preferiva il regime di vegetabili a tutti gli altri, e la proibizione assoluta di mangiar carne non riguardava se non que' suoi discepoli che aspiravano ad una più grande perfezione (*e*).

Anacarsi. Ma la permissione ch' egli concede agli altri, come si può conciliare col si-

---

(a) *Iamblico cap. 21. p. 83. Aristos. presso Diogene Laerzio l. 8. §. 20.*

(b) *Porfirio vita di Pitag. pag. 37. Aristosseno presso Ateneo l. 10. p. 418. e presso Aulo Gellio lib. 4. c. 11. Aless. presso Aulo Gellio ivi.*

(c) *Anistotele presso Diogene Laerzio. ivi §. 19. Ateneo lib. 10. pag. 419. Porfir. vita di Pitag. pag. 37.*

(d) *Iam. cap. 24. pag. 92. Diog. Laerzio ivi §. 19. Plutarco in simpos. presso Aulo Gellio l. 4. cap. 11.*

(e) *Jambl. cap. 24. pag. 90.*

sistema della trasmigrazione delle anime (a); perciocchè finalmente, come diceva poco fa quell' Ateniese, voi correte rischio ogni giorno di mangiare vostro padre o vostra madre.

Il Samio, Io potrei rispondervi che non si pone sulle nostre tavole se non carne di vittime, e che noi non sacrifichiamo se non gli animali che non sono destinati a ricevere le nostre anime (b); ma tengo una più bella soluzione da darvi. Pitagora ed i suoi primi discepoli non credevano nella trasmigrazione delle anime.

Anacarsi. Come?

Il Samio. Timeo di Locri, uno de' più antichi e de' più famosi Pitagorici; ne fece la confessione. Egli disse che il timore delle leggi umane non facendo bastantemente impressione sulla moltitudine, bisogna spaventarla con castighi immaginarj, ed annunziarle che i colpevoli trasformati dopo la lor morte in bestie vili o feroci avranno a soffrire tutte le calamità inseparabili dalla nuova loro condizione (b).

Anacarsi. Voi rovesciate tutte le mie idee, Pi-

(a) *Diogene Laerzio l. 8. §. 13. Anonimo presso Fozio pag. 1316.*

(b) *Jamb. vita di Pitag. c. 18 p. 72.*

(c) *Timeo appresso Platone t. 3, p. 104.*

Pitagora dunque non rigettava i sacrifizj sanguinosi? Non vietava d'uccidere gli animali? Perchè quel vivo interesse per la loro conservazione, s'egli non supponeva in essi un'anima simile alla nostra (*a*)?

Il Samio. Il principio di questo interesse era la giustizia. Di fatti con qual dritto osiamo noi strappar la vita a creature che hanno ricevuto come noi questo dono dal cielo (*b*)? I primi uomini più docili, alle grida della natura, non offrivano agli Dei, se non frutta, mele, e focaccie di cui si nutrivano (*c*). Nessuno avea l'ardire di versare il sangue degli animali, e specialmente di quelli che sono utili all'uomo. La tradizione ci ha trasmessa con orrore la memoria del più antico parricidio (*d*), conservando nel tempo stesso i nomi di coloro che per inavvertenza o per impeto di collera uccisero i primi ani-

ma-

(a) *Diogene Laerzio lib. 8. §. 13. Jamb. cap. 24. p. 90. Porf. vita di Pitagora p. 24. Ritt. ivi p. 22. Anon. presso Foz. p. 1316.*

(b) *Empedocle presso Aristotele retor. l. 1. cap. 13. tom. 2. pag. 541.*

(c) *Platone delle leggi l. 6. tom. 2. pag. 782. Teofr. presso Porfirio dell'astinenz. lib. 2. pag. 137.*

(d) *Plutarco in Rom. tom. 1. pag. 39.*

mali di ogni spezie (a), essa ci fa fede dell' orrore e dello stupore, con cui una tale notizia colpì gli animi. Fu dunque necessario un pretesto. Si trovò che occupavano troppo spazio sulla terra, e fu spacciato un oracolo che vincesse la nostra ripugnanza. Noi ubbidimmo; e per soffocare i nostri rimorsi, vollimo almeno strappare una spezie di consenso alle nostre vittime. Quindi anche di presente nessuna se ne sagrifica, se prima con abluzioni ed altri mezzi non è stata indotta ad abbassare il capo come per segno d'approvazione (*b*). Vedete con quale indegnità la violenza si fa giuoco della debolezza!.

Anacarsi. Questa violenza si rendeva assolutamente necessaria: gli animali moltiplicandosi di troppo avrebbero devastate le messi.

Il Samio. Quelli che prolificano di molto, non vivono che un picciolo numero d'anni, e la maggior parte senza le nostre cure non perpetuerebbero neppure la loro spezie (*c*) Riguardo agli altri, i lupi e gli avoltoj

---

(a) *Porfirio dell' astinenza lib. 2. pag. 117. e 119.*

(b) *Plutarco simpos. lib. 8. quest. 8. tom. 2. pagina 729. F.*

(c) *Porfirio dell' astinenza lib. 4. pag. 344.*

toi ci avrebbero resa giustizia; ma per convincervi che non furono già le loro depredazioni che ci posero le armi in mano, vi domando se devasterebbero le nostre campagne anche que' pesci che noi sì fattamente perseguitiamo in un elemento tutto differente dal nostro (*a*). No, non v'era ragione di lordare i nostri altari col sangue degli animali, e siccome non mi è lecito di offerire al cielo frutta involate dal campo del mio vicino, così presentar io non gli debbo l'omaggio d'una vita, che a me non appartiene (*b*). D'altra parte qual'è la vittima più grata alla divinità? In questa questione son divise le opinioni de' popoli e de' sacerdoti. In un luogo sono immolati gli animali salvatici e malefici; in altri quelli che ci sono compagni ne' nostri lavori. L'interesse dell'uomo presiede di questa scelta ha talmente secondata la sua ingiustizia, che in Egitto si reputa un'empietà l'immolar vacche, un atto di pietà religiosa il sagrificare i tori (*c*).

In mezzo di tali incertezze, Pitagora comprese agevolmente che tutto ad un tratto non si poteva sradicare abusi consacrati da una lunga serie di secoli. Egli si astenne dai sagri-

(a) *Plutarco ivi tom. 2. pag. 730.*
(b) *Porfirio dell' astinenza lib. 2. pag. 123.*
(c) *Erod. l. 2. c. 45. Porfirio ivi p. 110.*

grifizj cruenti. La prima classe de' suoi discepoli se ne astenne del pari. Gli altri costretti tuttavia a conservare relazioni cogli uomini, ebbero la libertà di sagrificare un picciol numero d' animali, e di assaggiare piuttosto di quello che sia mangiare la loro carne (a).

Fu questa una condiscendenza che il rispetto dell' usanza e della religione in apparenza giùstificava. Ad eccezione di questo noi viviamo in perfetta comunanza di beni cogli animali pacifici e mansueti. A noi è vietato il recar loro il minimo disturbo (b). Noi abbiamo ad esempio del nostro fondatore un' avversione per le professioni che sono destinate a dar la morte (c). L' esperienza pur troppo ci ammaestra che l' effusione frequente del sangue ci fa contrarre un' inclinazione alla ferocia. Ci è vietata la caccia (d). Noi rinunciamo ad alcuni divertimenti ma noi siamo più dolci; più umani, più compassionevoli degli altri uomini (e): aggiun-

(a) *Jamblico vita di Pitagora c. 28. pag. 126.*
(b) *Plutarco dell' industria degli animali tom. 2. p. 964. Jamblico 29. c. 21. p. 84.*
(c) *Eudosso presso Porfirio vita di Pitagora pagina 9.*
(d) *Jamblico vita di Pitagora c. 21. p. 84.*
(e) *Porfirio dell' astinenza l. 3. p. 263.*

giungo, molto più maltrattati. Nulla fu omesso che valesse a distruggere una congregazione come la nostra pia e saggia (a), la quale rinunziando a tutti i piaceri della vita si era sagrificata intieramente al bene della società.

Anacarsi. Conosco male il vostro instituto: poss' io darmi il coraggio di pregarvi che me ne diate una giusta idea?

Il Samio. Sapete che Pitagora ritornato da suoi viaggi fissò il suo soggiorno in Italia; che per le sue esortazioni le nazioni Greche stabilite in quella fertile regione deposero le armi loro a suoi piedi, ed a lui affidarono i proprj affari: che divenutone l'arbitro insegnò loro a vivere in pace fra se medesime, ed insieme cogli altri: che gli uomini e le donne si sottoposero con egual ardore a durissimi sagrifizj; che da tutte le parti della Grecia, dell' Italia, e della Sicilia si videro accorrere discepoli senza numero: egli si mostrò alla corte di tiranni senza adularli, e gli obbligò a discendere dal trono senza rammarico; e che all' aspetto di tante conversioni, i popoli attoniti gridavano che un dio era disceso sulla ter-

(a) *Apulejo presso Bruch. tom. 1. p. 633.*

terra per liberarla dai mali che l' affliggono (a).

Anacarsi. Ditemi un poco; egli ovvero i suoi discepoli non hanno mai impiegata la menzogna per mantenere quest' illusione? Fatevi venire alla memoria tutti que' prodigj che gli sono attribuiti (b): il mar placato dalla sua voce, i nembi sciolti, la peste che sospende i suoi furori (c), e poi quell' aquila che egli chiama dall' alto de' cieli, e che viene a riposarsi sulla sua mano; e quell' orsa che docile a suoi comandi cessa d' inseguire i timidi animali (d).

Il Samio. Questi racconti straordinarj mi sono sempre sembrati spogli di fondamento. Io non veggo per conto veruno che Pitagora siasi arrogato il diritto di comandare alla natura.

Anacarsi. Almeno confesserete ch' egli pretendeva di leggere nell' avvenire (e), e di aver

(a) *Jamblico vita di Pitagora c. 6. p. 23. capo 28. p. 118., e 120. Porfirio vita di Pitagora pag. 25.*

(b) *Eliano varia istoria lib. 4. capo 17.*

(c) *Jamblico cap. 28. pag. 124. Porfirio vita di Pitagora pag. 31.*

(d) *Idem ivi cap 13. pag. 46.*

(e) *Porfirio vita di Pitagora pag. 34. Clemente Alessandrino strom. lib. 1. pag. 399. Jamblico*

ver ricevuti i suoi dogmi dalla sacerdotessa di Delfo (*a*).

Il Samio. E' vero ch' egli credeva nella divinazione, e quest' errore (se pure è tale) lo teneva in comune con tutti i sapienti del suo tempo e con Socrate medesimo (*b*). Egli diceva che la sua dottrina emanava dall' oracolo d' Apolline. Se questo è delitto, bisogna accusar d' impostura anche Minosse, Licurgo, e quasi tutti i legislatori, i quali per dare più autorità alle lor leggi, hanno finto che gli dei stessi le avessero loro dettate (*c*).

Anacarsi. Permettetemi d' insistere; non è cosa molto agevole il rinunziare ad antichi pregiudizj. Perchè mai la sua filosofia sta circondata da quel triplice recinto di tenebre? come può avvenire che un uomo che ha tanta modestia da preferire al titolo di sapiente quello d' amico della sapienza (*d*),

non

blico 28. pag. 126. Anonimo presso Fozio pagina 1316.

(a) *Aristosseno presso Diogene Laerzio lib. 8. §. 21.*

(b) *Cicerone della divinazione lib. 1. capo 3. pag. 5.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 1. pag. 84. Cicerone ivi cap. 43. pag. 36.*

(d) *Cicerone questioni tusculane lib. 5. cap. 3.*

tom.

non avesse poi franchezza bastante per annunziare palesemente la verità?

Il Samio. Di questi segreti che vi fanno stupore, ne troverete del pari nei misterj d' Eleusi e di Samotracia, presso i sacerdoti d' Egitto, fra tutte le società religiose. Che dico religiose? I nostri filosofi non hanno essi pure una dottrina esclusivamente riservata a quelli de' loro allievi, dei quali hanno provata la circospezione (a)? Gli occhi della moltitudine erano altre volte troppo deboli per sopportare la luce; ed anche al presente chi oserebbe in mezzo d' Atene spiegarsi liberamente sulla natura degli dei, e sui vizj del governo popolare? Vi sono dunque certe verità che il saggio debbe riservarsi come in deposito, e non lasciarle per così dire stillare che a goccia a goccia.

Anacarsi. Ma quelle che si debbono spandere a mani piene, le verità della morale per esempio, voi le coprite egualmente d' una corteccia impenetrabile. Quando in vece di esortarmi a sfuggir l' ozio, a non irritare un uomo incollerito, voi mi dite di non se-

---

der-

tem. 2. pag. 361. Valer. Massim. libro 8. capo 7. esterni n. 2.

(a) *Cicerone dei fini l. 5. capo 5. tom. 2. pag. 200. Aulo Gellio lib. 20. capo 5. Clem. Alessandrino lib. 5. p. 680.*

dermi sopra un moggio, ovvero di non attizzare il fuoco con una spada (a); è cosa evidente che voi aggiugnete alla difficoltà di porre in pratica le vostre lezioni, la fatica d' intenderle (b).

Il Samio. E questa fatica per l'appunto è quella che le scolpisce nello spirito. Si conserva con maggior diligenza quello che ha costato molto per acquistarlo. I simboli piccano la curiosità, danno un' aria di novità alle massime invecchiate: e siccome si presentano più di frequente ai nostri sensi di quello che gli altri segni de' nostri pensieri, danno maggior peso alle leggi che rappresentano. In tal guisa il militare non può star assiso vicino al suo fuoco, ed il lavoratore mirare il suo moggio senza ricordarsi della proibizione e del precetto.

Anacarsi. Voi altri amate in sì fatta guisa il mistero, che uno de' primi discepoli di Pitagora incorse l' indignazione degli altri.

(a) *Plutarco in Numa tom. 1. pag. 69. Idem dell' educazione de' figliuoli tom. 2. p. 12. Porfirio vita di Pitagora p. 42. Jamblico cap. 22. pag. 84 Diogene Laerzio lib. 8. §. 18. Demetrio Bizantino presso Ateneo lib. 10. cap. 19. pag. 452.*

(b) *Jamblico cap. 34. pag. 198.*

tri, per aver pubblicata la soluzione d' un problema di geometria (a).

Il Samio. In quel tempo, tutti erano generalmente persuasi che la scienza come pure il pudore debba coprirsi d' un velo che dà maggior pregio ai tesori che nasconde, più autorità a quegli che lo possede. Pitagora approfittò senza dubbio di questo pregiudizio; e confesserò in oltre, se volete, che ad imitazione di alcuni legislatori impiegò le pie frodi per accreditarsi presso la moltitudine (b); imperciocchè io non mi fido del pari, nè degli elogj caricati che gli si fanno, nè delle accuse odiose che lo hanno denigrato. Quello che gli dà una vera gloria (c), si è ch' egli concepì un gran progetto; quello d' una congregazione, che ognor sussistente e sempre depositaria delle scienze e della morale, divenisse l' organo della verità e della virtù, quando gli uomini fossero in grado d' intender l' una e di praticar l' altra.

Un gran numero d' allievi abbracciarono il suo istituto (d). Egli radunolli in un va-

stis-

(a) *Jamblico vita di Pitagora cap. 34. pag. 198.*
(b) *Ermippo presso Diogene Laerzio lib. 8. §. 41.*
(c) *Platone della repubblica l. 10. t. 2. p. 600.*
(d) *Diogene Lazio lib. 8. §. 15. Jamblico cap. 6. pag. 22.*

stissimo edifizio, dove vivevano in comune *a*), e distribuiti in varie classi. Alcuni Passavano la loro vita nella meditazione sulle cose celesti: altri coltivavano le scienze e spezialmente la geometria e l'astronomia (*b*): altri finalmente, nominati economi o politici, erano incaricati del mantenimento della casa e degli affari spettanti alla medesima (*c*).

Non era facile di venire ammesso al numero de' novizj. Pitagora esaminava l'indole del candidato, le sue inclinazioni, la sua condotta, i suoi discorsi, il suo silenzio, l'impressioni che gli oggetti facevano sopra di lui, la maniera con cui avea trattati i suoi genitori ed i suoi amici. Dal momento ch'era accettato, egli depositava tutti i suoi beni in mano degli economi (*d*).

Le prove del noviziato duravano molti anni; ma venivano abbreviate in favore di quelli che più presto giungevano alla perfezione (*e*). Per tre anni interi il novizio non go-

---

(a) *Jamblico vita di Pitagora cap. 6. pag. 22.*
Porfirio vita di Pitagora pag. 25.

(b) *Anonimo presso Forio cod. 249. pag. 1313.*
Aulo Gellio lib. 1. cap. 9.

(c) *Jamblico cap. 17. pag. 59.*

(d) *Idem ivi pag. 58.*

(e) *Aulo Gellio lib. 1. cap. 9.*

godeva nella società veruna considerazione: egli era come lo scopo del disprezzo. Poscia condannato per 5 anni al silenzio (*a*), egli apprendeva a domare la sua curiosità (*b*), a staccarsi dal mondo, a non occuparsi che di Dio solamente (*c*). Le purificazioni e differenti esercizj di pietà riempivano tutti i suoi momenti d'ozio (*d*). Egli ascoltava per intervalli la voce di Pitagora che un denso velo involava agli occhi suoi (*e*), e che dalle risposte del novizio giudicava delle sue disposizioni.

Quando egli si trovava contento de' suoi progressi, lo ammetteva alla dottrina sacra; se ingannava le speranze de' suoi maestri, veniva congedato, restituendogli i suoi beni considerabilmente aumentati (*f*). Da quel momento veniva come cancellato dal numero dei viventi, gli si erigeva un avello nell' in-

(a) *Diogene Laerzio lib. 8. §. 10. Luciano autori delle vite §. 3. t. 1. p. 541. Jamblico vita di Pitagora cap. 17. pag. 59.*
(b) *Plutarco della curiosità tomo 2. pag. 519.*
(c) *Clemente Alessandrino strom, lib. 5. pag. 686. Jamblico ivi pag. 57.*
(d) *Jamblico ivi pag. 61.*
(e) *Idem ivi pag. 60. Diogene Laerzio lib. 8. §. 10.*
(f) *Idem ivi pag. 60.*

interno della casa, e quelli della società ricusavano di riconoscerlo, se a caso venivano ad incontrarlo (*a*). La medesima opera era decretata contro quelli che propalavano la dottrina sacra ai profani (*b*).

I socj ordinarj potevano colla permissione, o per meglio dire con un ordine del capo, rientrar nel mondo, esercitarvi cariche, accudire ai loro affari domestici, senza rinunziare ai loro primi impegni.

Alcuni esterni, uomini e donne, venivano affigliati alle diverse congregazioni (*c*): Talvolta ci passavano le giornate intere, ed assistevano ai varj esercizj.

Finalmente uomini virtuosi, la maggior parte stabiliti in paesi lontani, si affigliavano all' ordine, s' interessavano ai suoi progressi, professavano le stesse massime, e ne seguivano le regole.

I discepoli che vivevano in comune, si alzavano assai per tempo. Al loro levare venivano dietro due esami, uno di quanto avea-

(a) *Origène contro Celso lib. 3. tom. 1. pag. 481. Jamblico ivi pag. 61.*

(b) *Clemente Aless. strom. lib. 5. pag. 680. Liside epistola appresso Jamblico vita di Pitagora cap. 17. pag. 62.*

(c) *Jamblico ivi cap. 36. pag. 214. Porfirio vita di Pitagora pag. 25. Kust. ivi.*

aveano detto o fatto la sera, l'altro di quanto dovevano fare in quel giorno: il primo per esercitare la loro memoria, il secondo per regolare la loro condotta (*a*). Vestita una candida veste e sommamente propria (*b*), prendevano la lira e cantavano inni sacri (*c*), fino al momento che il sole compariva sull'orizzonte: allora si prostravano dinanzi a lui (*d*) *, e andavano ciascuno in particolare a passeggiare in ridenti boschetti o in piacevoli romitaggi. L'aspetto e la pace di quei bei luoghi infondeva loro nell'anima una tranquillità, e la disponeva alle filosofiche conversazioni, cui intervenivano dopo il loro ritorno (*e*).

Que-

(a) *Diodoro Siculo negli estrat. di Valesio pag. 245. Jambl. cap. 29. pag. 140. e 141. cap. 35. pag. 206. Porf. vita di Pitag. pag. 40., e 41. versi aurei vers. 40.*

(b) *Aristotele presso Diogene Laerzio libro 8. §. 10. Eliano varia istoria lib. 2 cap. 32. Jamblico cap. 21. pag. 84. cap. 28. pag. 126.*

(c) *Jambl. cap. 25. pag. 95.*

(d) *Idem cap. 35. pag. 206.*

* *Sembra che al levar del sole, Socrate, ad esempio forse dei pitagorici, si prostrasse davanti quell'astro. (Platone nel convit. tom. 3. pag. 220.)*

(e) *Jamblico cap. 20. pag. 81.*

Queste quasi sempre si facevano in un tempio, e s'aggiravano sulle scienze esatte, ovvero sulla morale (a). Abili professori ne spiegavano gli elementi e guidavano gli allievi alla teoria più sublime. Sovente essi proponevano loro per soggetto di meditazione un principio fecondo, una massima luminosa. Pitagora che vedeva tutto in un'occhiata, come esprimeva tutto in una parola, diceva loro un giorno: cos'è l'universo? l'ordine. Cos'è l'amicizia? l'eguaglianza (b). Queste definizioni sublimi e nuove allora persuadevano e sublimavano gli spiriti. La prima ebbe un tal incontro che fu sostituita agli antichi nomi che i Greci fino allora avevano dato all'universo. Succedevano agli esercizj dello spirito quelli del corpo come la corsa, la lotta, e que' conflitti pacifici si facevano in mezzo ai boschetti od ai giardini (c).

A pranzo loro si opponeva del pane e del mele, rare volte del vino (d). Coloro che aspiravano alla perfezione, non prendevano so-

(a) *Jamblico cap. 20. pag. 81.*

(b) *Idem ivi cap. 29. pag. 138. Diogene Laerzio libro 8. §. 10. Anonimo presso Fozio pagina 1317.*

(c) *Idem ivi cap. 21. pag. 81.*

(d) *Idem ivi pag. 82.*

sovente che pane ed acqua (a). Levati da tavola essi occupavansi nella discussione degli affari che la gente rimetteva al loro arbitrio (b). Poscia si riunivano a due a due, a tre a tre, ritornavano al passeggio e discutevano fra loro le lezioni che avevano ricevute la mattina (c). Da queste conversazioni erano severamente bandite le maldicenze e l'ingiurie, le facezie e le parole superflue (d).

Ritornati alla casa entravano nel bagno, all'uscir del quale si distribuivano in varie sale dove stavano preparate tavole di dieci posate. Si dava loro del vino, del pane, dei legumi cotti o crudi, talvolta qualche porzione d'animali immolati, rare volte del pesce. La cena che doveva finire prima del tramontar del sole, cominciava coll'omaggio dell'incenso e di varj profumi che si offrivano agli dei (e).

Io mi dimenticava di dirvi che in certi giorni dell'anno si faceva un banchetto lauto e sontuoso, il quale veniva da loro per qualche tempo contemplato e poscia spedito agli

(a) *Ales. presso Ateneo lib. 4. pag. 161.*
(b) *Jambl. cap. 21. pag. 82.*
(c) *Idem ivi.*
(d) *Idem cap. 30. pag. 145.*
(e) *Idem cap. 21. pag. 83.*

gli schiavi, lasciando essi la tavola senza prendere quel giorno nemmeno il cibo ordinario (a).

La cena era seguita da nuove libazioni e da una lettura che il più giovine era obbligato di fare e che il più vecchio aveva il diritto di scegliere. Quest' ultimo, prima di congedarli, loro richiamava alla memoria questi precetti importanti: "Non vi stancate d' onorare i numi, i genj e gli eroi, di rispettare i vostri genitori o benefattori, e di accorrere in soccorso delle leggi violate. A fin d' ispirare maggiormente la dolcezza e l' equità: ,. Badate, egli aggiugneva, di non recidere l' albero o la pianta, dalla quale l' uomo trae utilità; e di non ammazzare l' animale, il quale non vi dà motivo di lamentarsi (b).

Ritirati nelle loro stanze si citavano al loro proprio tribunale, ripassavano per minuto e si rimproveravano i falli d' opere e d' omissioni (c). Dopo questo esame, la cui pratica costante potrebbe sola correggere i nostri di-

(a) *Diod. Siculo estratti del Valesio pag. 245. Jamblico cap. 31. pag. 137.*

(b) *Jamblico cap. 21. pag. 84.*

(c) *Diogene Laerzio lib. 8. §. 22. Jambl. cap. 35. pag. 206. Versi aurei ver. 40. Jerocl. ivi. Porf. vita di Pitag. pag. 41.*

difetti, essi tornavano a dar di piglio alla lira e cantavano inni in onore degli dei. La mattina nell' alzarsi impiegavano l' armonia per dissipare i vapori del sonno; la sera per calmare il turbamento dei sensi (a). La lor morte era pacifica. I loro corpi venivano rinchiusi come si usa tuttavia di fare, in feretri guarniti di foglie di mirto, d' ulivo e di pioppo (b), ed i loro funerali erano accompagnati da cerimonie che non è per noi lecito di rivelare (c).

In tutta la lor vita, due sentimenti o per meglio dire un sentimento solo doveva animarli, l' unione intima cogli dei e la più perfetta unione cogli uomini. L' obbligo loro principale era di conversare colla divinità (d), di tenersi sempre in sua presenza (e), di regolarsi in tutto secondo la sua volontà

(a) *Plutarco d' Iside ed Osiride tom. 2. pag. 384. Quint. dell' orat. lib. 9. cap. 4. pag. 589. Jambl. cap. 25. pag. 95.*

(b) *Plinio lib. 35. cap. 12. tom. 2. pag. 711.*

(c) *Plutarco del genio di Socrate tom. 2. pag 586.*

(d) *Idem in Numa tom. 1. pag. 67. Clem. Alessandr. strom. libro 5. pag. 686. Versi aurei.*

(e) *Jambl. cap. 16. pag. 57. Anonimo presso Fozio pag. 1313.*

tà (*a*): quindi quel rispetto che loro non permetteva di frammischiare il di lei nome nei loro giuramenti (*b*), quella purità di costumi che li rendeva degni dei suoi sguardi (*c*), quelle esortazioni che si facevano continuamente di non allontanare lo spirito da Dio che risiedeva nelle anime di loro (*d*): quell' ardor finalmente col quale si applicavano alla divinazione, unico mezzo che ci resta per conoscere le sue intenzioni (*e*).

Di là emanavano ancora i sentimenti che gli univano fra loro e li affezionavano agli altri uomini (*f*). Giammai l' amicizia fu conosciuta e provata come da Pitagora. Egli fu il primo a dire questa parola, la più bella e la più consolante di tutte: *Il mio amico è un altro me stesso* (*g*). Di fatti quando sono col mio amico, non sono più solo; e noi non siamo due cose diverse.

Siccome nella fisica e nella morale egli riferiva tutto all'unità, così volle che i suoi discepoli non avessero che un solo pensiero, una

(a) *Jamblico cap. 28. pag. 115.*
(b) *Idem ivi pag. 126.*
(c) *Idem cap. 16. pag. 57.*
(d) *Idem cap. 33. pag. 193.*
(e) *Idem cap. 28. pag. 116.*
(f) *Jambl. cap. 33. pag. 193.*
(g) *Porfirio vita di Pitagora pag. 37.*

una sola volontà (*a*). Spogliati d'ogni proprietà (*b*), ma liberi nei loro impegni, insensibili alla falsa ambizione, alla vanagloria (*c*), alle piccolezze che d'ordinario dividono gli uomini, essi non aveano più a temere che la rivalità della virtù e l'opposizione del carattere. Dal principio del noviziato i più grandi sforzi erano diretti a sormontare questi ostacoli. La loro unione fomentata dal desiderio di piacere alla divinità, alla quale riferivano tutte le loro azioni (*d*), procurava loro trionfi senza fasto, ed emulazione senza gelosia.

Essi imparavano a vincer sè medesimi, a sagrificarsi mutuamente le proprie opinioni (*e*), a non offendere l'amicizia con la diffidenza, colle menzogne anche leggieri, cogli scherzi fuor di proposito, con le proteste inutili (*f*).

Essi imparavano inoltre a porsi in apprensione per ogni minimo raffreddamento. Quando in quelle conversazioni, in cui si trattavano questioni di filosofia, sfuggiva loro qualche

(a) *Jambl. cap. 33. pag. 186.*
(b) *Idem cap. 30. pag. 143.*
(c) *Idem cap. 31. pag. 165.*
(d) *Idem cap. 33. pag. 193.*
(e) *Idem cap. 22. pag. 85. cap. 33. pag. 186.*
(f) *Idem cap. 30. pag. 145. cap. 33. pag. 187.*

che espressione piccante, essi non lasciavano mai tramontare il sole senza darsi la mano in segno di riconciliazione (a). Uno di loro in simili occasioni corse dal suo amico, e gli disse: Poniamo in obblio la nostra collera, e siate giudice della nostra diversità d' opinione. Ti acconsento di buon animo, disse questo, ma debbo arrossirmi ch' essendo più attempato di voi, io mi sia lasciato prevenire (b).

Apprendono altresì a domare quell' ineguaglianza di temperamento che affaticano e levano il coraggio all' amicizia. Quando si sentivano bollir il sangue ed infiammar d' ira il cuore, quando prevedevano un momento di tristezza o di disgusto, si allontanavano e andavan luogi; onde calmare colle riflessioni quel turbamento involontario (c); ovvero ciò ottenevano col mezzo di canti appropriati ai varj affetti dell' anima (d).

Essi sono debitori alla loro educazione di quella docilità di spirito, di quella facilità di costumi che li tenevano bene affetti gli uni agli

(a) *Plutarco dell' amor fraterno tom. 2. pag. 488.*
(b) *Jamb. cap. 27. pag. 107.*
(c) *Idem cap. 31. pag. 163.*
(d) *Eliano varia storia lib. 14. cap. 23. Chamel. apresso Ateneo lib. 14. cap. 5. pag. 623 Jamblico cap. 25. pag. 93. cap. 32. pag 181,*

agli altri. In tempo della lor gioventù si era usata la precauzione di non inasprire il loro carattere. Istitutori rispettabili ed indulgenti li riconducevano al dritto sentiero per mezzo di dolci correzioni fatte a tempo ed in segreto, le quali aveano più l'aria di ammonizione che di rimprovero (*a*).

Pitagora che regnava su tutto il corpo con la tenerezza d'un Padre, ma insieme con l'autorità d'un monarca, viveva con loro, come si fa tra gli amici: egli si assisteva nelle lor malattie, e gli consolava nelle loro pene (*b*). In tal guisa non tanto con le sue attenzioni, quanto coi suoi lumi egli dominava sull'animo di loro, a segno che le sue minime parole erano per essi altrettanti oracoli, nè altro rispondevano sovente alle obbiezioni se non con queste parole: *Egli lo disse* (*c*). In tal guisa in oltre seppe imprimere nel cuore de' suoi discepoli quell'amicizia rara e sublime che passò in proverbio (*d*).

I figli di questa grande famiglia dispersa in

(a) *Jambl. cap. 22. pag. 85*

(b) *Porf. vita di Pitag. pag. 37.*

(c) *Cicerone della natura degli dei lib. 1. cap. 5. tom. 2. pag. 400. Valerio Mass. lib. 8. esterni n. 1.*

(d) *Jambl. cap. 33. pag. 186.*

in parecchi climi senza essersi giammai veduti si riconoscevano a certi segni (a), e si trattavano al primo abboccamento, come se si fossero sempre conosciuti. I loro interessi si trovavano talmente vincolati insieme, che parecchi di loro hanno passato i mari e posta a repentaglio la loro fortuna per ristabilire quella d'alcuno de' loro confratelli caduti nel bisogno o nell'indigenza (b).

Volete voi un esempio commovente della loro mutua fiducia: Uno de' nostri viaggiando a piedi smarrisce il sentiero in un deserto, giugne sfinito dalla fatica in un albergo dove cade ammalato. Sul punto di spirare, fuori di stato di poter riconoscere le cure che si hanno di lui, delinea con mano tremante alcuni segni simbolici sopra una tavoletta, ordinando che fosse esposta sopra la strada maestra. Lungo tempo dopo il caso conduce in que' luoghi solinghi un discepolo di Pitagora. Avvisato per quei caratteri enigmatici della sventura del primo viaggiatore, si ferma, risarcisce coll'usura le spese dell'albergatore e continua il suo cammino (c).

(a) *Jamblico cap. 33. pag. 191.*

(b) *Diodoro Siculo estrat. del Valesio pag. 243. Jambl. cap. 33. pag. 192.*

(c) *Jambl. cap. 33. pag. 192.*

Anacarsi. Non ne sono sorpreso. Ecco ciò che mi fu raccontato a Tebe. Avete voi conosciuto Liside?

Il Samio. Egli fu uno degli ornamenti del nostro ordine. Giovine ancora trovò il mezzo d'isfuggire a quella persecuzione che fece perire tanti illustri pitagorici (*a*); ed essendo passato alcuni anni dopo a Tebe, s'incaricò dell'educazione di Epaminonda (*b*).

Anacarsi. Liside morì. I vostri filosofi d'Italia temendo che ne' suoi funerali non fossero stati osservati i riti che son vostri proprj, spedirono a Tebe Teanore incaricato di dimandare il corpo di Liside e di distribuire regali a coloro che lo avessero soccorso nella sua vecchiezza, Teanore riseppe come Epaminonda iniziato ne' vostri misterj lo avea fatto sotterrare secondo i vostri statuti, e non riuscì di fare che fosse accettato il danaro ch'egli aveva commissione di distribuire (*c*).

Il Samio. Voi mi fate ritornare a memoria un tratto di questo Liside. Un giorno uscendo dal tempio di Giunone (*d*), incontrò sot-

(a) *Jamblico cap. 35. pag. 200.*
(b) *Cornelio Nipote in Epaminond. cap. 2.*
(c) *Plutarco del genio di Socrate tom. 2. pagina 585.*
(d) *Jamb. cap. 30. pag. 155.*

sotto il portico uno de' suoi confratelli, Eurifermo di Siracusa che avendolo pregato d'aspettar un momento andò a prostrarsi dinanzi la statua della Dea. Dopo una lunga meditazione, nella quale s' impegnò senza avvedersene, egli uscì per un' altra porta. Il giorno dietro, il giorno era già molto avanzato, quando passò all' assemblea dei suoi discepoli. Tutti s' inquietavano per l' assenza di Liside; Eurifermo si sovvenne allora della promessa che gli era stata data da lui: corse a cercarlo, lo trovò sotto il vestibulo, e tranquillamente assiso sulla pietra stessa dove lo aveva lasciato la sera innanzi.

Non reca veruno stupore tanta costanza, quando si conosce lo spirito della nostra congregazione. Esso è rigido e senza riserve. Lungi di usare la minima restrizione per mitigare il rigore delle regole, egli fa consistere la perfezione nel convertire i consigli in altrettanti precetti.

Anacarsi. Ma voi ne avete alcuni d' inetti e frivoli che impiccioliscono l' anima; per esempio di non incrocicchiare la gamba sinistra sulla dritta (a), di non tagliarvi le unghie nei giorni di festa, di non impie-

ga-

(a) *Plutarco del pudor vizioso tom. 2. pag. 532.*

gate nei vostri cataletti il legno di cipresso (a).

Il Samio. Eh! non ci giudichiate da quelle molte osservanze, la maggior parte aggiunte alla regola da certi rigoristi che volevano riformare la riforma, alcune delle quali appartengono a verità d'un ordine superiore, tutte prescritte per esercitarci alla pazienza ed alle altre virtù. Fa d'uopo studiare la forza della nostra istituzione nelle occasioni d'importanza. Un discepolo di Pitagora non si lascia sfuggire nè lagrime, nè lamenti nelle avversità, nè mostra timore o debolezza nei pericoli. Se gli sopraggiungono discussioni d'interesse, egli non si abbassa alle preghiere, perchè non chiede che la giustizia; nè alle adulazioni, perchè non ama che la verità (b).

Anacarsi. Potete risparmiare un più minuto ragguaglio. So quanto possono religione e filosofia sopra immaginazioni ardenti e dome. Ma so altresì che sovente accade di rifarsi delle passioni sagrificate con quelle che si conservano. Ho veduto da vicino una società occupata soltanto nello studio e nelle preghiere, rinunciare senza fatica ai piaceri dei sensi ed ai divertimenti della vi-

(a) *Diog. Laerzio lib. 8. §. 10. Jamblico capo 28. pag. 131.*

(b) *Jamblico cap. 32. pag. 174. cap. 33. pag. 188.*

vita. Ritiro, astinenze, austerità (a), nulla sembra costare alla medesima, perchè questi sono i mezzi, per cui governano i popoli ed i re, io parlo dei sacerdoti d'Egitto, l'istituto dei quali mi sembra perfettamente rassomigliante al vostro (b).

Il Samio. Con questa differenza che in vece di applicarsi alla riforma della nazione, non hanno altro interesse che quello della lor società.

Anacarsi. Voi siete stati caricati dei medesimi rimproveri. Sapete voi che si diceva che voi altri pieni di deferenza cieca pel vostro capo, d'un attaccamento fanatico per la vostra congregazione, non consideravate gli altri uomini se non come una vil mandra (c)?

Il Samio. Come! degradare l'umanità! noi che riguardiamo la beneficenza come uno de' principali mezzi per avvicinarci alla divinità (d)! noi che ad altro non abbiam lavorato che a stabilire uno stretto legame tra il cielo e la terra, fra i cittadini d'una stessa città,

(a) *Erod. lib. 2. cap. 37.*
(b) *Cherem. presso Porf. dell' astinen. libro 4. pag. 308.*
(c) *Jamblico cap. 35. pag. 408.*
(d) *Anonimo presso Fozio pag. 1313.*

tà, tra i figli d'una stessa famiglia, fra tutte le creature viventi (*a*) di qualunque natura si siano!

In Egitto l'ordine sacerdotale non cercà che la considerazione ed il credito: quindi è ch'esso protegge il despotismo, dal quale a vicenda è protetto (*b*). Quanto a Pitagora, egli amava teneramente gli uomini, poichè desiderava che fossero tutti liberi e virtuosi.

Anacarsi. Ma come poteva poi lusingarsi ch'essi lo desiderassero al pari di lui e collo stesso ardore, senza temere che alla minima scossa venisse a crollare l'impero delle leggi e delle virtù?

Il Samio. Era bella cosa il solo gettarne le fondamenta, ed i primi successi gli diedero speranza di alzarlo fino ad una certa altezza. Vi ho parlato della rivoluzione che il suo arrivo in Italia cagionò ne' costumi. Questa si sarebbe dilatata a grado a grado, se uomini potenti, ma lordi di delitti, non avessero concepita la folle ambizione di entrare nella congregazione. Essi furono esclusi, e questo rifiuto cagionò la rovina di essa. La calunnia alzò il capo tosto che si vide to-

(a) *Jamblico cap. 33. pag. 183.*
(b) *Diodoro Siculo lib. 1, pag. 60.*

sostenuta (*a*). Noi poco tardammo a cadere in disprezzo della moltitudine, predicando contro il costume di eleggere a sorte i magistrati (*b*); ed incontrammo l'odio dei ricchi, volendo che non fossero accordati se non al merito (*c*). Le nostre parole furono trasformate in massime sediziose, le nostre assemblee in combriccole di cospiratori (*d*). Pitagora bandito da Cratone non trovò asilo veruno presso i popoli che gli erano debitori della loro felicità. Nemmeno la sua morte pose fine alla persecuzione. Parecchi dei suoi discepoli riuniti in una casa furono dati in preda alle fiamme e perirono quasi tutti (*e*). Gli altri essendo stati spersi, gli abitanti di Crotone che aveano riconosciuta la loro innocenza, li richiamarono qualche tempo dopo; ma sopraggiunta una guerra, si segnalarono in una battaglia, e posero fine ad una vita innocente con una morte gloriosa (*f*).

Quau-

(a) *Jamblico cap. 35. pag. 210.*

(b) *Idem ivi pag. 209.*

(c) *Idem ivi. pag. 204.*

(d) *Giustino lib. 20. cap. 4.*

(e) *Giustino. Plutarco del genio di Socrate tomo 2. pag. 583.*

(f) *Jamblico cap. 35. pag. 212.*

Quantunque dopo questo funesto avvenimento il loro corpo fosse minacciato d' una dissoluzione, si continuò per qualche tempo a nominare un capo per governarli (a). Diodoro che fu uno degli ultimi nimici della proprietà tanto raccomandataci da Pitagora, affettò costumi più austeri, un esterno più negletto, abito più rozzo (b). Ebbe de' seguaci, e d' allora in poi si divise l' ordine in due sette: quella dell' antica, e quella della nuova osservanza.

Oggidì ridotti a picciol numero, separati gli uni dagli altri, non eccitando nè invidia, nè pietà, noi pratichiamo in segreto i precetti del nostro fondatore. Giudicate del potere ch' ebbero nella loro istituzione da quello che tuttavia ritengono. Epaminonda fu formato da noi: Focione si è formato sul nostro esempio.

Non fa d' uopo ch' io vi rammenti che questa congregazione ha prodotti molti legislatori, geometri, astronomi, naturalisti, uomini celebri in ogni genere (c): che per lei fu illuminata la Grecia, e che i filosofi mo-

(a) *Jamblico cap. 36. pag. 213.*

(b) *Erm. Tim. e Sosicr. presso Ateneo lib. 4. pagina 163.*

(c) *Jamblico capo 29. pag. 132. capo 36. pagina 215. Bruck. storia filosofica tomo 1. pagina*

moderni hanno attinte nei nostri autori la maggior parte delle scoperte che spiccano nelle loro opere.

La gloria di Pitagora n' è stata accresciuta; dappertutto ha ottenuto un rango distinto fra i sapienti (a). In alcune città d' Italia gli si rendono onori divini (b). Egli ne avea goduto anche in vita (c), ciò non vi rechi stupore. Osservate come i popoli ed anche i filosofi parlano dei legislatori ed anche dei precettori del genere umano. Essi non sono più uomini, ma numi (d), anime d' un grado superiore, che scese dal cielo nel tartaro da noi abitato si sono degnate di rivestirsi d'umane spoglie e sottoporsi ai nostri mali, per istabilire fra noi le leggi e la filosofia (e),

---

Ana-

1101. *Fabrizio biblioteca Greca tomo* 1. *pag.* 490.

(a) *Erod. lib.* 4. *cap.* 95.

(b) *Giustino lib.* 20. *cap.* 4.

(c) *Porfirio vita di Pitagora pag.* 28. *Jamblico cap.* 6. *pag.* 23. *cap.* 28. *pag.* 118., *e* 120. *Dion. Grisostomo orazione* 17. *pag.* 524. *Filostrato vita d' Apollonio cap.* 1. *pag.* 2. *Diogene Laerzio lib.* 8. §. 11.

(d) *Clemente Alessandrino strom. lib.* 1. *p.* 355.

(e) *Platone presso Clemente Alessandrino strom. lib.* 1. *p.* 355.

Anxarsi. Nondimeno fa d'uopo il confessare che questi genj benefici non hanno mai ottenuto che successi efimeri; e giacchè le loro riforme non hanno potuto, nè estendersi, nè perpetuarsi, ne conchiudo che gli uomini saranno sempre egualmente ingiusti e viziosi.

Il Samio. Qualora, come diceva Socrate, il cielo più chiaramente non si spieghi, e Dio tocco dalla nostra ignoranza, non ispedisca alcuno che loro comunichi la sua parola e manifesti loro le sue volontà (*a*).

Il giorno dopo questa conversazione noi partimmo per Atene, e qualche mese dopo andammo alle feste solenni dell'isola di Delo.

CA-

(a) *Platone apologia di Socrate tom.* 1. *pag.* 31. *Idem in Fed. tom.* 1. *pag.* 85. E. *Idem in Alcibiade* 2. *pag.* 150.

CAPITOLO LXXVI.

Delo e le isole Cicladi.

NEl temperato clima che abito, la primavera è come l' alba d' un bel giorno sereno; vi si gode dei beni che reca e di quelli che promette. I raggi del sole non vi sono più oscurati da densi vapori: non sono fatti cocenti dall' aspetto dell' ignita canicola. La luce vi è pura, inalterabile; e riposa tranquilla su tutti gli oggetti; tal è forse la luce che cinge il fronte degli dei nell' Olimpo.

Allorchè questa compatisce sull' orizzonte, gli alberi agitano le loro foglie nascenti, le sponde dell' Ilisso romoreggiano del dolce canto degli augelli, e l' eco moltiplice del monte Imetto ripete il suono delle rustiche zampogne. Quando sta vicina ad estinguersi, il cielo si cuopre d' uno stellato velo, e le ninfe dell' Attica vanno timidette a sollazzarsi con danze graziose sulle tenere erbette. Ma poco essa tarda a ricomparire; ed allora non si desidera più, nè la freschezza della notte fuggitiva, nè lo splendor del giorno che l' avea preceduta: sembra che un nuovo sole sorga dal seno d' un nuovo universo, e che rechi dall' oriente nuovi colori

sco-

LE CICLADI
Per il Viaggio d' Anacarsi
il Giovine
DEL S.r D' ANVILLE.
ATENE
Pireo
EUBEA
ANDRO
I. d'Elena
Giaro
TENO
CEO
CIRO
MICONE
RENEO
DELO
CINTO
PARO
SERIFO
Oliaro
NASSO
AMORGO
SIFNO
IO
Sicino
MELO
Folegandro
TERA
ANAFO
DELO
Tempio d' Apolline
Monte Cinto
Stadj Olimpici
50 100 200 300
Leghe comuni di 2500 pertiche
1 2 4 6 9 12
38
37

sconosciuti ai mortali. Ogni istante aggiunge un nuovo vezzo alla bellezza della natura: ad ogn' istante la grand' opera della riproduzione degli esseri si avanza verso la sua perfezione.

O giorni brillanti! o notti deliziose! Qual commozione eccitava nell' anima mia quella serie di pitture che voi offrivate agli occhi miei! O dio de' piaceri, o primavera! Quest' anno vi ho veduta in mezzo a tutta la vostra gloria; voi scorrevate in trionfo le campagne della Grecia, e dal capo vi staccavate i fiori che doveano imbellirla, apparivate nelle valli, e si cangiavano in prati ridenti; apparivate sulle montagne, ed il serpillo e il timo olezzavano mille grati odori; a volo v' alzavate nell' aere, e vi recavate il sereno de' vostri sguardi. Gli amori accorrevano solleciti a gara ai vostri accenti; e lanciavano per ogni parte tratti infiammati: la terra n' era già infiammata. Tutto nasceva per imbellirsi e tutto per piacer s' abbelliva: Tale il mondo apparve all' uscire dal caos in quel fortunato momento, in cui l'uomo abbagliato dal soggiorno che egli abitava, sorpreso e contento della sua esistenza, sembrava non avere uno spirito se non per conoscere la felicità, ed un' anima che per sentirla.

Questa stagione incantatrice riconduceva fe-

feste più incantatrici ancora (a), quelle che son celebrate di quattro in quattr' anni a Delo per onorare la nascita di Diana e d' Apollo (b)*. Il culto di queste due divinità sussiste nell' isola da una lunga serie di secoli. Ma siccome cominciava a indebolirsi, gli Ateniesi instituirono in tempo della guerra del Peloponneso (c) giuochi solenni che vi attrassero cento popoli vicini. La gioventù d' Atene ardeva di desiderio di segnalarvisi. Tutta la città era in movimento. Vi si preparava la solenne deputazione che va tutti gli anni ad offerire al tempio di Delo un tributo di riconoscenza per la vittoria che Teseo riportò sul Minotauro. Essa è condotta

(a) *Dionisio Periegeta verso 528. presso i Geografi Greci minori tom. 4. pag. 100. Memorie dell' Accademia delle belle lettere tom. 26. pag. 211.*

(b) *Corsini fasti attici tom. 2. pag. 326.*

* *Ai 6. del mese attico di Targelione si celebrava la nascita di Diana: ai 7 quella d' Apolline. Nel secondo anno della 109 olimpiade, il mese di Targelione cominciava ai 2 di maggio dell' anno 341 prima di G. C. Così il 6 e 7 di Targelione concorreva coll' 8, e 9 di maggio.*

(c) *Tucidide lib. 3. cap. 104.*

ta sul medesimo vascello che trasportò quell' eroe in Creta; e già il sacerdote d' Apollo colle sacre sue mani coronata ne avea la poppa (*a*). Io discesi al Pireo con Filota e Liside: il mare era coperto di bastimenti leggieri che facevano vela per Delo. Non ci restò la libertà di scegliere. Ci vidimo rapiti da marinaj, la cui gioja tumultuosa e viva si confondeva con quella d' un popolo immenso che copriva la spiaggia. Tosto posero alla vela, noi uscimmo dal porto, ed approdammo la sera all' isola di Ceo (*b*).

Il giorno dietro costeggiammo Siro, e lasciato Teno a sinistra, entrammo nel canale che separa Delo dall' isola di Renea. Vidimo subito il tempio d' Apollo, e lo salutammo con nuovi trasporti di gioja. La città di Delo appariva tutta intera ai nostri sguardi. Noi scorrevamo avidamente coll' occhio quegli edifizj superbi, que' portici eleganti, quelle selve di colonne che l' adornano; e questo spettacolo che variava a proporzione che noi ci avvicinavamo a Delo, sospendeva in noi il desiderio di arrivarvi.

Giunti alla spiaggia corremmo al tempio, che

(a) *Platone in Fedone tomo* 1. *pag.* 58. *Plutarco in Teseo tom.* 1. *pag.* 9.

(b) *Eschine epistola* 12. *nell' opere di Demostene pag.* 105.

che ne resta discosto per 100 passi (*a*). Sono più di 1000 anni ch' Erisictone figlio di Cecrope ne gettò le prime fondamenta (*b*), e che i diversi stati della Grecia non cessano d' abbellirla. Il tempio era coperto di festoni e di ghirlande, che per l' opposizione dei loro colori davano un nuovo risalto al marmo di Paro, di cui è fabbricato (*c*). Vedemmo nell' interno la statua d' Apollo, meno celebre per la delicatezza del lavoro che per la sua antichità (*d*). Il nume tiene con una mano un arco; e per mostrare che la musica gli è debitrice della sua origine e de' suoi ornamenti, sostenta coll' altra le tre grazie rappresentante la prima con una lira, la seconda con un flauto, e la terza con una zampogna.

Vicino alla statua sta l' altare che passa per una delle maraviglie del mondo (*e*). Non è già l' oro, nè il marmo che vi si ammira: ma bensì corna d' animali piegate a forza, che intrecciate con arte formano senza verun ce-

men-

(a) *Tournefort viaggi tom. 1. pag. 300.*
(b) *Eusebio cronologia lib. 2. pag. 76.*
(c) *Spon viaggio tom. 1. pag. 111.*
(d) *Plutarco della musica tomo 2. pag. 1136.*
(e) *Idem dell' industria degli animali tom. 2. pag. 983. Marziale epigramma 1. Diogene Laerzio lib. 8. §. 13.*

mento un complesso altrettanto solido, quanto regolare. Sacerdoti occupati ad ornarlo di fiori e di ramicelli (*a*) ci facevano osservare l'ingegnoso tessuto delle parti. È stato il dio medesimo, sclamava un giovine sacerdote, che ancor fanciullo prese cura di unirle fra loro. Le corna spaventose che vedete sospese a questo muro, quelle di cui l'altare è composto, sono le spoglie delle capre salvatiche, che si pascevano sul monte Cinto, e che Diana fece cadere sotto i suoi colpi (*b*). Ivi gli sguardi non si riposano che su prodigj. Questa palma, che spiega i suoi rami sopra il nostro capo, è quell'albero sacro che servì di appoggio a Latona, quando diede in luce le divinità che noi adoriamo (*c*). La forma di quest'altare è divenuto celebre per un problema di geometria, del quale non si darà giammai una soluzione adeguata. La peste desolava quest'isole, e la guerra lacerava la Grecia. L'oracolo consulta-

(a) *Spanhemio in Callimaco tom. 2. pag. 97.*
(b) *Callimaco inno in Apolline verso 60.*
(c) *Omero Odissea lib. 6. verso 162. Callimaco in Del. verso 208. Teofrasto storia delle piante lib. 4. cap. 14 pag. 489. Cicerone delle leggi libro 1. tom. 3. pag. 115. Plinio lib. 16. cap. 44 tom. 2. pag. 40. Pausania lib. 8. cap. 23. pag. 643.*

tato dai nostri maggiori, rispose che il flagello cesserebbe, quando facessero quell' altare il doppio più grande di quello che si trovava allora (a). Essi credettero che basterebbe di aumentarlo il doppio per ogni lato; ma videro che costruivano una mole smisurata, che conteneva otto volte quella che avete sotto gli occhi. Dopo altre prove tutte infruttuose consultarono Platone, che ritornava d'Egitto. Egli disse ai deputati, che gli dei con tale oracolo si prendevan giuoco dell'ignoranza dei Greci, e gli esortava a coltivare le scienze esatte, piuttosto che occuparsi eternamente delle loro dissensioni. Nel tempo stesso propose un metodo semplice e meccanico di risolvere il problema. Ma la peste avea cessato, quando la sua risposta arrivò. E questo appunto avea preveduto l'oracolo, mi disse Filota.

Queste parole pronunziate sotto voce, fissarono non di meno l'attenzione d'un abitante di Delo. Egli s'accostò, e mostrandoci un altare meno ornato del precedente: questo, disse, non è mai irrigato dal sangue delle vitti-

(a) *Plutarco del gen. di Socrate tom. 2. pag. 579. di El. Delf. pagina 386. Valerio Massimo lib. 8. cap. 12. esterni n. 1. Montucla istoria di matem. tom. 1. pag. 184.*

vittime, nè mai vi si vede brillare la fiamma divoratrice. Ivi Pitagora veniva col resto del popolo ad offerire focacce, orzo, e frumento (a); e certo il nume dovea aggradir maggiormente l' omaggio illuminato di quel grand' uomo, che questi ruscelli di sangue, che perpetuamente zampillano su' nostri altari.

Indi ci faceva osservare tutte le minute parti dell'interno del tempio. Noi lo ascoltammo con rispetto, ammiravamo la saggezza del suo discorso, l' affabilità de' suoi sguardi, e l' affettuosa premura che si prendeva di noi. Ma qual fu la nostra sorpresa, allor quando dopo alcuni schiarimenti vicendevoli venimmo a ridonoscere Filoclete! Era questi uno de' principali fra gli abitanti di Delo, distinto per le sue ricchezze e per la sua dignità; egli era il padre d' Ismene, la cui bellezza era il soggetto de' discorsi di tutte le donne della Grecia; esso dovea per avvisi ricevuti con lettere da Atene esercitare verso di noi l' ospitalità. Dopo i primi vicendevoli abbracciamenti: affrettatevi, ci disse egli, di venire a salutare i miei dei domestici; venite a vedere Ismene, e sarete testi-

(a) *Clemente Alessandrino strom. lib. 7. pag. 848. Porfirio dell' astinenza lib. 2. §. 2. & p. 153. not. ivi.*

stimonj del suo imeneo: venite a vedere Leucippe sua fortunata madre, e dividerete il suo giubbilo. Ella non vi riceverà già come stranieri, ma come amici che noi avevamo nel mondo, e che il cielo avevaci destinati da lungo tempo: sì ve lo giuro, soggiunse stringendoci per la mano, tutti quelli che amano la virtù, hanno de' diritti sull' amicizia di Filoclete e della sua famiglia.

Uscimmo dal tempio: il suo zelo impaziente appena ci permise di gettare uno sguardo sopra quella moltitudine di statue e di altari che lo circondano. In mezzo di que' monumenti ergesi una figura d'Apollo, alta 24 piedi incirca (*a*); lunghe chiome ondeggiano sulle sue spalle, ed il suo manto che gli cade sul braccio sinistro, sembra che si muova al soffio di zefiro. La figura ed il piedestallo che la sostengono, sono d'un solo masso di marmo, e furono gli abitanti di Nasso quelli che lo consecrarono in questo luogo (*b*). Vicino a questo colosso, Nicia generale degli Ateniesi fece porre un albero di palma fatto di bron-

(a) *Tournefort viag. tom. 1. pag. 301. Whel. a iourn. book 2. pag 56. Spon. viag. tom. 1. pagina 107.*

(b) *Tournefort ivi pag. 301.*

zo (*a*), il cui lavoro è più prezioso della materia. Più lungi leggemmo sopra parecchie statue quest' iscrizione fastosa (*b*): *L' isola di Chio è famosa pe' suoi vini eccellenti; essa lo sarà in avvenire per le opere di Bupalo e d' Antermo*. Questi due artefici vivevano due secoli sono. Furono poscia seguiti, e come cancellati da Fidia e da Prassitele; così che volendo eternare la propria gloria hanno resa immortale soltanto la loro vanità.

La città di Delo non ha nè torri, nè muraglie, e non è difesa se non che dalla presenza d' Apollo (*c*). Le case sono fabbricate di terra cotta, o d' una specie di granito molto comune nell' isola (*d*). Quella di Filoclete stava sul margine d' un lago (*e*), coperto di cigni (*f*), e quasi d' ogni intorno circondato d' alberi di palme.

Len-

(a) *Plutarco in Nicia tom.* 1. *pag.* 525.

(b) *Plinio lib.* 36. *cap.* 5. *tom.* 2.

(c) *Callimaco in Del. vers.* 24. *Cicerone oraz. per la legge Man. cap.* 18. *tom.* 5. *pag.* 20.

(d) *Tournefort. viaggio tom.* 1. *pag.* 305.

(e) *Erodoto lib.* 2. *cap.* 171. *Callimac. in Apol. vers.* 56. *in Del. vers.* 261. *Teogr. sent. vers.* 7. *Spon. viag. tom.* 1. *pag.* 106.

(f) *Euripid. negl' Joni vers.* 167. *nell' Ifig. in. Taur. vers.* 1013. *Arist. negli uccel. verso* 870.

Leucippe avvertita del ritorno del suo sposo venne ad incontrarlo, e noi sulle prime la credemmo Ismene; ma tosto Ismene comparve, e la credemmo la dea degli amori. Filoclete ci esortò mutuamente a deporre ogni riserva, e da quel momento noi provammo ad un tratto tutte le sorprese d'una nascente conoscenza, e tutte le dolcezze d'una antica amicizia.

Brillava l'opulenza nella casa di Filoclete; ma una saggezza illuminata ne avea tanto bene regolato l'uso, che parea tutto essere stato fatto pel puro bisogno, e nulla per capriccio. Schiavi felici nel loro servaggio, prevenivano i nostri desiderj. Chi ci versava sulle mani e sui piedi un'acqua più limpida del cristallo. Chi copriva di frutta una tavola collocata nel giardino (a), in mezzo d'un boschetto di mirti. Noi cominciammo dalle libazioni in onore degli dei che presiedono all'ospitalità; ci furono fatte parecchie questioni su i nostri viaggi. Filoclete ebbe più volte a mostrarsi intenerito per la rimembranza degli amici che lasciati avea nel continente della Grecia. Dopo alcuni momenti d'una conversazione deliziosa, uscimmo con

(a) *Teod. prodr. negli amori di Erod. e Dosicl. lib. 2. pag. 57.*

con lui, onde vedere i preparativi delle feste.

Queste doveano aver principio il giorno vegnente *: giorno in cui si onorava a Delo la nascita di Diana (a). L' Isola si andava empiendo di gente; a poco a poco condotta dalla religiosa pietà, e dall' interesse e dal piacere. Non si trovava più asilo nelle case; s' innalzavano padiglioni nelle pubbliche piazze, se n' alzavano nelle campagne: le persone che dopo una lunga assenza si tornavano a rivedere, precipitavansi in braccio gli uni degli altri. Queste scene commoventi dirigevano i nostri passi in differenti luoghi dell' isola; e non meno attenti agli oggetti che si presentavano a noi, che ai discorsi di Filocle, ci andavamo istruendo della natura e delle singolarità d' un paese sì famoso nella Grecia.

L' isola di Delo non ha più di 7 in 8 miglia di giro, e la sua larghezza non arriva più che al terzo della sua lunghezza (b). Il monte Cinto che va da settentrione a mezzodì, termina una pianura che si stende verso occidente sino alla riva del mare. In

* *Agli 8 di maggio dell' anno 341. prima di G. C.*

(a) *Diogene Laerzio lib. 2. §. 44.*

(b) *Tournefort viag. pag. 287. e 288.*

In questa pianura giace la città (*a*). Il resto dell' isola non offre che un terreno ineguale e sterile, ad eccezione di qualche valle amena che formano diverse colline collocate nella sua parte meridionale (*b*). La sorgente dell' Inopo è la sola che la natura le abbia regalato; ma si trovano in varj luoghi cisterne e laghi che conservano per molti mesi l' acque del cielo.

Delo fu da prima governata da alcuni re che riunivano il sacerdozio all' impero (*c*). Indi essa cadde in potere degli Ateniesi che la purificarono in tempo della guerra del Peloponneso (*d*). Furono trasportate le tombe de' suoi antichi abitatori nell' isola di Renea. Ivi i loro successori videro per la prima volta la luce del giorno: ivi essi debbono vederla per l' ultima volta. Ma se privati sono del vantaggio di nascere e di morire nella lor patria (*e*), vi godono almeno

(a) *Strabone lib. 10. pag. 485.*

(b) *Eurip. Ifig. in Taurid. vers. 1233. Tournefort viaggi tom. 1. pag. 311.*

(c) *Virg. Eneid. lib. 3. vers. 80. Ovid. Metamorf. lib. 13. vers. 632. Dion. di Alicar. antich. tom. lib. 1. cap. 50. tom. 1. pag. 125.*

(d) *Tucidide lib. 3. cap. 104.*

(e) *Eschin. epist. a Filocrate. pag. 206. Plutarco apofregmi Laconic. tom. 2. pag. 230.*

meno pel corso della lor vita d' una tranquillità profonda: i furori de' barbari (a), gli odj delle nazioni (b), le particolari inimicizie cadono all' aspetto di questa terra sacra: i corsieri di Marte non la calpestano mai coi loro piedi sanguinolenti (d). Tutto ciò che presenta l' immagine della guerra, ne è severamente bandito: non vi si soffre neppur l' animale all' uomo * il più fedele, perchè vi distruggerebbe degli animali più deboli e più timidi. Finalmente la pace ha scelto Delo per suo domicilio, e la casa di Filoclete per suo palagio.

Noi vi ci appressavamo, quando abbiamo veduto a venirci incontro un giovine, il cui passo, la taglia ed i lineamenti non avevano niente di mortale: Questi è Teagene, Filoclete ci disse; egli è colui, cui mia figliuola si ha scelto in isposo; e Leucippe ha fissato testè il giorno, in cui ha da seguire il suo imeneo. O padre mio, rispose Teagene, precipitandosi fra le sue braccia: la

mia

(a) *Erodoto lib. 6. cap. 97.*

(b) *Pausania lib. 3. cap. 23. pag. 269. Liv. lib. 44. cap. 29.*

(c) *Callim. in Del. vers. 277.*

* *Non era permesso avere cani a Delo (Strab. lib. 10. pag. 486.), per timore che non distruggessero le lepri e i conigli.*

mia riconoscenza ad ogni istante s' accresce ? Deh! si degnino di meco dividerla questi generosi forastieri · eglino sono amici miei, dacchè sono amici vostri; ed io sento che l'eccesso di gioia ha bisogno di sostegno, del pari che l'eccesso del dolore. Se voi altri sapete che cosa sia amore, mi perdonereste questo trasporto, soggiunse egli rivolgendosi a noi; e se amato mai non avete, me lo perdonerete tuttavia al veder che farete Ismene. L' interesse che abbiamo mostrato di prendere nelle sue cose, parve che calmasse il disordine dei suoi sensi, e che lo alleggerisse del peso della sua felicità.

Filoclete fu da Leucippe e da Ismene accolto, come Ettore veniva accolto da Andromaca, ogni qual volta rientrava nelle mura d' Ilio. Si apparecchiò la cena in una galleria ornata di statue e di quadri; e i nostri cuori aperti alla gioja più pura gustarono i piaceri della confidenza e della libertà.

Filoclete frattanto metteva una lira fra le mani d' Ismene, e la esortava a cantare un di quegl' inni che sono destinati a celebrare la nascita di Diana e d' Apolline. Esprimete, dicevale, co' vostri canti ciò che le figliuole di Delo rappresenteranno domani nel tempio colla leggerezza dei loro passi. Anacarsi e Filota conosceranno di qui meglio l' origine del-

delle nostre feste e la natura dello spettacolo che agli occhi loro noi offriremo.

Ismene prese la lira, ne cavò come per distrazione alcuni suoni teneri e toccanti che non isfuggirono a Teagene; e tutto in un colpo dopo una ricerca fatta con rapidità sul modo dorio, dipinse in tratti di fuoco la collera implacabile di Giunone contro una rivale che odiava (a). " Latona cerca, ma in vano, di sottrarsi alla vendetta di lei; per sua disavventura ha piaciuto a Giove; bisogna che il frutto de' suoi amori divenga lo strumento del suo supplizio e perisca con esso lei. Giunone si fa vedere nel cielo; Marte sul monte Emo nella Tracia, Iside su d' una montagna vicina al mare, la lor presenza reca lo spavento nell' aere, sulla terra, e nell' isole. Tremante, fuor di se, incalzata dai dolori del parto, Latona dopo lunghi errori, giugne in Tessaglia sulle rive del fiume che la irriga. O Peneo! ella sclama, ti resta un solo istante, e ricevi nelle placide tue onde i figli di Giove, ch' io mi reco nel seno. O Ninfe di Tessaglia, figlie del nume che invoco! unitevi a me per muoverlo a compassione. Ma egli non m' ascolta, e le mie preci non servono che a precipitare i suoi passi. O Pelione? o montagne spaven-

to-

(a) *Callim. in Del. vers.* 40.

rose! voi dunque soltanto restate per mio ricovero? oimè! anche voi mi ricusereste nelle vostre cupe caverne un asilo che accordate alla leonessa tra i dolori del parto?

A queste parole intenerito il Peneo, sospende per un istante il corso dell' onde. Lo vede Marte, e furibondo ne freme, e sul punto di seppellire quel fiume sotto le fumanti rovine del monte Pangeo, mette un grido che rimbomba nell' aere, e colla lancia il suo scudo percuote. Un tal fracasso, simile a quello d'un esercito in armi, scuote le campagne della Tessaglia, ne trema il monte Ossa, e va da lungi rimbombando il il muggito nelle profonde caverne di Pindo. È perduto il Peneo, se Latona non lascia que' luoghi minacciati dall' ira celeste per la sua presenza. Ella viene nelle nostre isole a mendicare un soccorso che le ricusano; Iride minacciosa le colma di spavento.

Delo soltanto è meno sensibile al timore che alla pietà. Delo ch' allor non era se non una sterile rupe deserta, ludibrio de' venti e de' flutti del mare, che a lor talento qua e là rispingendola l' avean condotta in mezzo alle Cicladi, quando vi si udirono i lamentevoli accenti di Latona. Delo si ferma ad un tratto, e le offre un asilo sull' erme rive d' Inopo. La dea trasportata da gratitudine, si porta a piedi d' un albero che le por-

ge

ge l'asilo dell'ombra sua, e che per tal benefizio godrà primavera immortale. Ivi rifinita di fatica, e negli accessi de' più crudeli tormenti ell'apre i quasi estinti suoi rai: ivi i suoi sguardi, in cui brilla la gioja tra l'espression dei dolori, si riposano alfine su quei pegni preziosi di tanto amore, su quei pargoletti che a lei tante lagrime hanno costato. Dell'Inopo le Ninfe testimonj dei suoi trasporti gli annunziano all'universo con cantici sacri, e Delo non è più de' flutti incostanti ludibrio: essa riposa sopra colonne che innalzansi dal fondo del mare (a), e che poggiano su i fondamenti del mondo. La sua gloria diffondesi in ogni luogo: per ogni parte le nazioni accorrono a queste feste, e vengono ad implorare il favore di quel nume medesimo che a questa terra è debitor della vita, e che la rende felice per la sua presenza".

Ismene accompagnò quest' ultime parole con uno sguardo diretto a Teagene, e noi cominciammo a respirare con più libertà, ma l'anime nostre erano tuttavia agitate dalle scosse del terrore e della pietà. La lira d'Orfeo giammai o voce di Sirena non espresse suoni sì melodiosi. Nel tempo che Ismene cantava, io l'interruppi sovvente al par di Filota, con esclamazioni involontarie d'ammirazio-

(a) *Pind. presso Strab. lib. 10. pag. 485.*

zione: Filoclete e Leucippe le profondevano segni di tenerezza, che la movevano ben più de' nostri applausi: Teagene ascoltava, e taceva.

Finalmente giunse il giorno tanto bramato. L' aurora segnava a deboli traccie sull' orizzonte il cammino del sol vegnente, quando ci trovammo a piedi del monte Cinto. Questo monte non è che di mediocre altezza (*a*). Esso consiste in un masso di granito, in cui brillano differenti colori, e specialmente scintille di talco nericcio e lucido. Dall' alto della collina si scopre una quantità sorprendente d' isolette di varia grandezza. Appajono queste seminate in mezzo de' flutti, con quel medesimo bel disordine con cui sparse si mirano le stelle nel cielo. L' occhio le scorre avidamente, e ne va in traccia quando le spariscon dinanzi. Talvolta si smarrisce con piacere nei giri tortuosi de' canali che le separano: ora a bell' agio va misurando i laghi e i liquidi campi che vi stanno fra mezzo. Imperciocchè qui non si tratta di un mar senza fine, dove l' immaginazione è piuttosto oppressa che sorpresa per la grandezza dello spettacolo; dove l' a-

(a) *Tournefort. viag. tom. 1. p. 307. Spon. viag. tom. 1. pag. 111. VVhel. iour. book 1. pagina 58.*

l'anima inquieta anelando di riposarsi, non trova mai che un' erma solitudine vastissima che lo rattrista, un' estensione smisurata che la confonde: ivi il seno dell'onde sembra cangiato in abitazion de' mortali. È una città dispersa sulla superficie del mare; è l'immagine dell'Egitto; quando il Nilo straripa sulle campagne, e sembra sostenere sull'acque sue le alture che servono di ritiro agli abitanti (a).

La maggior parte di queste isole, ci disse Filota, si chiamano Cicladi *, perchè formano una specie di circolo intorno di Delo (b). Sesostri re dell' Egitto ne soggiogò una parte all' armi sue (c); Minosse re di Creta ne governò parecchie colle sue leggi (d); i Fenicj (e), i Carj (f), i Persiani, i Greci (g), tut-

(a) *Erod. lib. 2. cap 97. Diodoro Siculo libro 1. pag. 33.*

* *Ciclos in Greco significa circolo.*

(b) *Plinio lib. 4. cap. 12. tom. 1. pag. 211.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 1. pag. 51.*

(d) *Tucidide lib. 1. cap. 4. Diodoro Siculo lib. 5. pag. 349.*

(e) *Bochart Geograf. pag. 405.*

(f) *Tucidide ivi Diodoro Siculo ivi.*

(g) *Erodoto lib. 8. cap. 46., e 48. Tucidide in molti luoghi.*

tutte le nazioni che ottennero l'impero del mare, le hanno successivamente conquistate o popolate; ma le colonie di questi ultimi fecero sparire le tracce delle colonie straniere; e possenti motivi congiunsero il destino delle cicladi con quello della Grecia.

Alcune da principio si eleggevano i proprj re; altre ne avevano ricevuto dalle mani de' loro vincitori (a): ma l'amore della libertà naturale ne' Greci, più naturale ancora negl' isolani, distrusse il giogo, sotto del quale esse gemevano. Tutti questi popoli formatonsi in picciole repubbliche, la maggior parte indipendenti, gelose l'une dell'altre, e procurando di tenersi in equilibrio con alleanze e protezioni mendicate nel continente. Esse godevano quella felice calma che le nazioni possono promettersi soltanto finchè restano nell'oscurità, quando l'Asia fece uno sforzo contro l'Europa, ed i Persiani coprirono il mare coi loro vascelli. Le isole costernate s'indebolirono colla discordia. Alcune ebbero la virtù di congiungersi col nimico, altre il coraggio di far resistenza. Dopo la disfatta di Serse, gli Ateniesi formarono il progetto di soggiogarle tutte: imputarono loro a delitto egualmente ed i soccorsi prestati

(a) *Erodoto lib. 1. cap. 64. Diodoro Siculo lib. 5. pag. 346.*

stati e l' abbandono della causa comune; e le sottoposero al loro dominio successivamente sotto pretesti più o meno plausibili.

Atene lor impose le sue leggi; Atene n'esige tributi proporzionati alle lor forze. All' ombra della sua potenza esse veggono fiorire nel loro seno il commercio, l' agricoltura, le arti; e sarebbero felici, se potessero obbliare come un tempo furon libere.

MICONE.

Esse non sono già tutte egualmente fertili; avvene alcune che appena producono il bisognevole per gli abitanti. Tal' è Micone, che voi scorgete all' oriente di Delo, dalla quale non resta lontana più di 24 stadj (a) *. Non vi si veggono ruscelli zampillare dalla montagna, e recar fertilità alla pianura (b). La terra dominata dai cocenti raggi del sole sempre anela la pioggia del cielo; e solo con penosi lavori si ottiene che il grano germogli nel suo seno, o ci maturino gli altri grani necessarj alla sussistenza de-

(a) *Tournefort tom. 1. pag. 278.*

* *2268 pertiche di Parigi.*

(b) *Spon. to. 1. pag. 115. Vvhel. iournal. book 1. pag. 65.*

degli agricoltori. Tutto il suo valore lo riserba quasi per la produzione di vigne e ficaje, le cui frutta sono rinomate (*a*). Vi si trovano in abbondanza pernici e quaglie, ed altri uccelli di passaggio (*b*). Ma questi vantaggi comuni a questa e ad altre isole vicine, sono di ben poco sostegno per gli abitanti, che oltre la sterilità del paese, hanno inoltre a lottare contro i rigori del clima. Cadono loro assai presto i capegli (*c*), e quelle chiome sciolte che danno tanta grazia alla bellezza, non pajono concesse alla gioventù di Micone, se non perchè ne abbiano ben presto a piagnere la perdita.

Viene rimproverato a quei di Micone d'essere avari e parassiti (*d*): sarebbero assai meno criticati, se d'una più cospicua fortuna fossero prodighi e fastosi; perciocchè la maggior calamità prodotta dall' indigenza si è, che questa fa nascere i vizj, e non ha onde farli perdonare.

RE-

(a) *Tournefort tom. 1. pag. 281.*

(b) *Idem ivi tom. 1. pag. 281. Spon viaggio tomo 1. pag. 115. Whel. iourn. 1. pag. 65.*

(c) *Plinio lib. 11. cap. 37. tom. 1. pag. 615. Strabone lib. 10. pag. 487. Tournefort pag. 280.*

(d) *Ateneo lib. 1. cap. 7. pag. 7. Suida in* μυκον.

RENEA.

Meno grande, ma più fertile di Micone, Renea che mirate all'occidente, e che non è lontana da noi che 500 stadj incirca (a), si distingue per la ricchezza delle sue colline e delle sue campagne. Attraverso del canale che separa le due isole, anticamente stava tesa una catena che sembrava unirle insieme; quell'era un lavoro fatto fare da Policrate tiranno di Samo (b). Egli s'era dato a credere per quel mezzo di comunicare all'una la santità dell'altra *. Ma l'isola di Renea ha dritti più legittimi al nostro rispetto: essa rinchiude le ceneri de' nostri padri: ed un giorno riceverà le nostre. Su quell'

emi-

(a) *Tournefort pag. 315.*

(b) *Tucidide lib. 1. cap. 13. lib. 3. cap. 104.*

* *Verso il medesimo tempo Creso assedió la città d' Efeso. Gli abitanti, onde ottenere la protezione di Diana loro divinità principale, tesero una corda che da una parte teneva alle loro mura, e dall' altra alle pareti del tempio della dea lontano 7 stadj, ovvero 661 pertiche e mezza (Erodoto lib. 1. cap. 26. Polien. stratag. lib. 6. cap. 50. Eliano varia istoria lib. 3. cap. 26.)*

eminenza che ci sta dirittamente avanti gli occhi, sono stati trasportati i sepolcri che prima erano in Delo (*a*). Questi si moltiplicano di giorno in giorno a nostre spese, e si alzano dal seno della terra, come trofei che la morte copre coll'ali sue spaventose.

TENO.

Volgerevi a maestro, e scoprirete la costiera dell'isola di Teno. Fuori del recinto della capitale giace un bosco venerabile, reso annoso dai riguardi della religione, e sul quale indarno gli anni vanno accumulando gl'inverni (*b*). I suoi cupi viali servono di strade ad un superbo tempio che sulla fede degli oracoli d'Apollo gli abitanti altre volte inalzarono a Nettuno: e questo è uno de' più vetusti asili della Grecia (*c*). Sta questo tempio in mezzo a parecchi grandi edifizj, nei quali si fanno i pubblici banchetti, ai quali concorrono i popoli in tempo delle feste del nume (*d*). Tra le altre lodi sue che

(a) *Tucidide lib. 3. cap. 104. Strabone lib. 10. pag. 486. Tournefort pag. 316.*
(b) *Strab. lib. 10. pag. 488.*
(c) *Tacito annali lib. 3. n. 63.*
(d) *Strabone ivi.*

che si cantano in suo onore, quella gli si dà di allontanare le malattie che affliggono l'umanità (*a*), e d'aver distrutti i serpenti che altre volte rendevano quest' isola inabitabile (*b*).

Coloro che furono i primi a coltivarla, ne fecero una nuova terra, una terra che corrisponde alle cure dell' agricoltore, e le previene. Essa rende a suoi bisogni le frutta le più squisite, e grani d'ogni spezie: mille fontane vi zampillano per ogni parte (*c*); e le pianure ricche del tributo delle lor acque s' imbelliscono ancora col contrapposto dell' orride e deserte montagne che le circondano (*d*). Teno è separato da Andro per un canale di 22 stadj in circa di larghezza (*e*) *.

AN-

(a) *Filocor. presso Clemente Alessandrino esortazione alle genti pag. 26.*

(b) *Plinio lib. 4. cap. 12. tom. 1. pag. 211. Stefano Bizantino in* Τηνος *Esichio Miles.*

(c) *Tournefort tom. 1. pag. 357. Plinio ivi Stefano Bizantino in* Τηνος. *Eustazio in Dionisio periegeta verso 526.*

(d) *Idem ivi.*

(e) *Scillace presso i Geografi minori tom. 1 pag. 55. Tournefort pag. 355.*

* *Quasi una mezza lega.*

ANDRO,

Si trovano in quest' ultima isola monti coperti di verdura come in Renea; valli deliziose quanto nella Tessaglia; frutta che dilettano il palato e la vista (a); finalmente una città rinomata per la difficoltà ch' incontrarono gli Ateniesi nel sottometterla, e pel culto di Bacco che vi si onora particolarmente. Ho veduto i trasporti di gioja che le sue solennità inspirano (b); gli ho veduti in quell' età, in cui l' anima riceve impressioni, la cui rimembranza è una perpetua sorgente di nuovi piaceri. Io mi trovava sopra un vascello che faceva ritorno dall' Eubea; cogli occhi rivolti all' oriente ammiravamo il luminoso apparecchio della nascita del sole, quando mille acute grida chiamarono i nostri sguardi verso l' isola d' Andro. I primi raggi del sole riverberavano da un' eminenza coronata da un tempio elegante. La gente accorreva da ogni parte: si affollavano intorno del tempio, alzavano le mani al cielo, si prostravano per terra, e s' abbandonavano all' impeto d' una gioia sfrena-

ta

(a) *Tournefort pag. 348.*

(b) *Pausania libr. 6. cap. 26. pag. 518. Filostrat. icon. lib. 1. cap. 25. pag. 799.*

ta. Noi approdiamo: siamo strascinati sull' alto della collina: parecchie confuse voci sono dirette a noi: venite, vedete, gustate: queste onde spumanti di vino che sgorgano dal tempio di Bacco, jeri, questa notte, questa mattina, non erano che una fonte d'acqua purissima. Bacco è l' autore di questo prodigio: e lo rinnova ogni anno, nello stesso giorno, all' ora medesima: lo tornerà ad operare domane, posdomane, posdoman l' altro, e l' altro, e poi un altro, e l' altro ancora, per sette giorni di seguito (a). A questo discorso interrotto venne dietro un' armonia dolce ed interessante. " L' Acheloo, dicevasi, è celebre per le sue canne: il Peneo trae tutta la sua gloria dalla valle che irriga; ed il Pattolo dai fiori, onde son coperte le sue sponde; ma la fontana che noi celebriamo, rende gli uomini forti ed eloquenti, e Bacco è quel desso che la fa scorrere (b)".

Mentre i ministri del tempio padroni del sotterraneo si prendevano in tal guisa a giuoco la credulità del popolo, io era tentato di congratularmi con loro per la bella ma-

(a) *Plinio lib. 2. cap. 103. tom. 1. pag. 121. lib. 31. cap. 2. tom. 2. pag. 540.*

(b) *Filostr. icon. lib. 1. cap. 25. pag. 799.*

maniera con cui vi riuscivano. Essi ingannavano il popolo; ma lo rendevano felice.

GIARO.

In una distanza quasi eguale da Andro e da Ceo giace l'isola di Giaro, di piccola estensione, degno asilo di pirati e masnadieri, se ivi si potessero incarcerarli onde purgarne la terra (*a*). Questa è una terra salvatica, irta di scogli e di rupi (*b*). Sembra che la natura abbiale tutto ricusato, per accordar tutto all'isola di Ceo.

CEO.

I pecoraj di Ceo rendono onori divini, e consacrano le loro greggi al pastore Aristeo (*c*), che fu il primo a condurre una colonia in quest'isola. Essi dicono ch'egli ritorna talvolta ad abitare ne' loro boschi pacifici, e che dal fondo di quel ritiro, veglia alla custodia dei loro armenti più candidi della neve.

Isa-

(a) *Giovenale sat. 1. verso 73.*

(b) *Tacito annali lib. 3. cap. 69. Giovenale satira 10. verso 170.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 4. tom. 1. pag. 325. ediz. di VVessel. Virgilio geor. lib. 1. vers. 14.*

I sacerdoti di Ceo vanno ogni anno sopra una montagna ad osservar il sorgere della canicola (*a*), ad offerire sagrifizj a quell'astro, come anche a Giove, ed implorare il ritorno di que' venti favorevoli che per quaranta giorni mitigano gli ardori cocenti del sole rinfrescando l'aere.

Gli abitanti di Ceo hanno costruito un tempio in onore d'Apollo (*b*): essi conservano con rispetto quello di Nestore, da lui fatto fabbricare dopo il suo ritorno da Troja in onore di Minerva (*c*), e aggiungono il culto di Bacco a quello di questa divinità (*d*). Tanti atti di religione sembrano il pegno del favore che lor accordan gli dei. L'isola abbonda di frutta e di pascoli (*e*): i corpi vi sono robusti, le anime naturalmente vigorose, e la popolazione sì numerosa, che sono stati obbligati di distribuirsi in quattro città (*f*), fra le quali Iouli è la principale. Questa è situata sopra un'e-

mi-

(a) *Eraclide Pontico presso Cicerone della divinazione lib. 1. cap. 57. tom. 3. pag. 47. Apollonio argonautica verso 525.*

(b) *Strabone lib. 10. pag. 487.*

(c) *Idem ivi.*

(d) *Ateneo lib. 10. cap. 22. pag. 456.*

(e) *Virgilio georgica lib. 1. verso 14.*

(f) *Strab. lib. 10. pag. 486.*

minenza, e trae il suo nome da una feconda sorgente che scorre a piedi della collina (a). Caresso non ne resta discosta che 25 stadj *, e le serve di porto, facendola ricca col suo commercio.

In Iouli si vedrebbero esempj d'una bella e lunga vecchiezza (b), se l'uso o la legge non vi permettesse il suicidio a coloro che giunti all'età di 60 anni, non sono più in grado di sostenere la vita, o piuttosto di servire alla repubblica (c). Dicono essi che sarebbe vergogna il sopravvivere a se medesimi, d'usurpar sulla terra un posto, i cui doveri non possono più adempirsi, ed appropriarsi giorni ricevuti unicamente per servigio della patria. La giornata che deve por fine alla lor vita, è una festa per loro: essi radunano i loro amici, s'inghirlandano il capo, e prendono un nappo di sugo di cicuta o di papaveri, colla forza del quale passano al sonno eterno.

Uomini di tanto coraggio erano capaci di osar tutto per mantenersi nella loro in-

di-

(a) *Stefano in* I... *Tournefort. pag. 332.*

* *Quasi una lega.*

(b) *Eraclide Pontico della polit.*

(c) *Strabone ivi. Eliano varia storia lib. 4. cap. 37. Stefano ivi. Val. Mass. lib. 2. cap. 6. n. 8.*

dipendenza. Un giorno, che assediati dagli Ateniesi, stavano sul punto di rendersi per mancanza di viveri, essi li minacciarono, se non si ritiravano, di scannare i più attempati fra i cittadini, che stavano rinchiusi nella piazza assediata (a). Sia orrore o pietà, ovvero solo timore, gli Ateniesi lasciarono in pace un popolo che sfidava egualmente la natura e la morte. Coll'andar del tempo, gli domarono poscia, e li ammansarono col giogo delle scienze e delle arti. La città è ornata di superbi edifizj, le sue mura sono costruite di smisurati macigni, e l'accesso n'è stato reso facile con vie sostenute sul pendìo dell'eminenze vicine (b); ma ciò che le reca maggiore risalto, si è d'aver prodotto parecchi uomini famosi, e fra gli altri Simonide, Bacchilide, e Prodico (c).

VI.

(a) *Strabone lib. 10. pag. 486.*
(b) *Tournefort. pag. 332., e 333.*
(c) *Strab. ivi.*

VITA DI SIMONIDE.

Simonide (a), figlio di Leoprepete nacque verso il terzo anno della cinquantesima quinta olimpiade *. Egli meritò la stima dei sovrani, dei sapienti, e dei grandi uomini del suo tempo. Tra questo numero si contano Ipparco, che Atene avrebbe collocato sugli altari, se Atene avesse potuto soffrire un padrone (b); Pausania re di Lacedemone, il quale per le sue vittorie contro i Persiani era stato innalzato al colmo degli onori e dell' orgoglio (c); Aleuà re di Tessaglia, che cancellò la gloria de' suoi predecessori, ed aumentò quella della sua nazione (d); Jerone che cominciò dall' essere tiranno di Siracusa, e la finì coll' esserne il padre (e); Te-

mi-

(a) *Fabric. Bibliot. Grec. tom. 1. pag. 591. Bayle dizionar. all' articolo Sim. Memor. dell' Accad. delle belle let. tom. 13. pag. 250.*

* *L' anno 558 prima di G. C.*

(b) *Platone in Ipar. tom. 2. pag. 228.*

(c) *Eliano var. stor. lib. 9. cap. 41.*

(d) *Teocr. idilio 16. vers. 44. Plutar. dell' amor frat. tom. 2. pag. 492. Sozomen. stor. eccles. lib. 1. pag. 322.*

(e) *Senof. in Jeron. pag. 901. Elian. var. stor. lib. 4. cap. 15.*

mistocle finalmente, che non fu già re, ma che riportò il più segnalato trionfo sopra il più potente frai i monarchi (a).

Secondo un uso perpetuato fino a noi, i sovrani invitavano alla lor corte quelli che si distinguevano colle cognizioni o con sublimi talenti. Talvolta li facevano entrare in lizza, e ne esigevano que' tratti di spirito più brillanti di quello che utili per illuminare: talvolta li consultavano su gli arcani della natura e su i principj della morale, ovvero sulla forma dei governi. A queste proposizioni dovevano darsi risposte chiare, pronte e precise, perchè facea d'uopo istruire un principe, piacere ai cortigiani, e confondere i rivali. La maggior parte di queste risposte andavano di bocca in bocca per la Grecia, e sono passate alla posterità, la quale non è più in grado di conoscerne il pregio, perciocchè racchiudono allusioni ignote o verità al presente troppo conosciute. Fra' quelle di Simonide, alcune ve ne sono rese celebri dalle circostanze che le accompagnarono.

Un giorno in un banchetto (b), il re di Lacedemone lo pregò di confermare con un qualche luminoso tratto l'alta opinione che si avea

(a) *Plutarco in Temis. tom.* 1. *p.* 114.
(b) *Eliano varia stor. lib.* 9. *cap.* 41.

aveva della sua filosofia. Simonide, il quale penetrando i progetti ambiziosi di quel principe, ne aveva preveduto l'esito fatale, gli disse: "Ricordatevi d'esser uomo". Pausania non vide in questa risposta che una massima frivola o comune; ma nella disgrazia che ben presto ebbe a soffrire, vi scoprì una verità nuova, e forse la più importante tra quelle che ignorano i re.

Un'altra volta (*a*) la regina di Siracusa gli propose la questione, se il sapere fosse preferibile alla fortuna: quest'era un'insidia tesa a Simonide, il quale non era ricercato, se non a motivo del primo di que' pregi e che non ricercava che di ottenere il secondo. Obbligato di tradire i suoi sentimenti, o di condannare la sua condotta, pensò di ricorrere all'ironia, dando la preferenza alle ricchezze, attesochè i filosofi assediavano continuamente le case dei ricchi. Questo problema fu poscia risolto in un modo più onorevole alla filosofia. Aristippo filosofo interrogato dal re Dionigi, perchè il saggio negletto dal ricco, gli facesse la corte con tanta assiduità (*b*); rispose ciò avvenire, perchè l'uno conosce i suoi bi-

(a) *Aristot. retor. lib. 2. cap. 16. tom. 2. pag. 586.*
(b) *Diogene Laerzio lib. 2. §. 69.*

bisogni, e l'altro non conosce i suoi doveri.

Simonide era poeta e filosofo (a). La felice riunione di queste due qualità resero i suoi talenti più utili e la sua sapienza più amabile. Il suo stile pieno d'amenità è semplice, armonico, ammirabile per la scelta e la congiunzione delle parole (b). Egli cantò le lodi degli dei, le vittorie dei Greci sopra i Persiani, i trionfi degli atleti ne' nostri giuochi. Descrisse in versi i regni di Cambise e di Dario, s' esercitò quasi in ogni genere di poesia, e riuscì principalmente nell' elegie e nei canti lamentevoli (c). Nessuno meglio di lui conobbe l' arte sublime e deliziosa d' interessare e d' intenerire; nessuno dipinse con più verità le situazioni e le sventure che muovono a pietà (d). Non sono più le sue voci che si fanno sen-

(a) *Platone della repubblica l. 1. t. 2. p. 331. Cicer. della natura degli dei lib. 1. cap. 22. tom 2. pag. 415.*

(b) *Quintil. lib. 10. cap 1. pag. 631. Dionis. d' Alicar. della censura degli ant. scrit. tom. 5. pag. 420.*

(c) *Fabric. biblioth. Greca tom. 1. pag. 592.*

(d) *Dionis. d'Alicar. cens. degli ant. scrit. tom. 5. pag. 420. Quint. lib. 10. cap. 1. pag. 631 Vita di Eschilo.*

sentire; sono grida e singulti; una famiglia desolata che piange la morte di un padre o d'un figlio (*a*). Ella è Danae; una tenera madre che lotta col suo bambino in seno contro il furore de' flutti, che vede mille gorghi spalancati d'intorno, che prova mille morti nel suo cuore (*b*). Egli è Achille finalmente che sorge dal fondo della tomba, e che annunzia ai Greci vicini a lasciar le spiaggie Trojane, i mali innumerabili che il cielo e il mare loro preparano (*c*).

Questi quadri animati che Simonide dipinse a tratti di passione, sono altrettanti benefizj per gli uomini, perciocchè si rende loro grandissimo servigio nello strappare dagli occhi loro quelle lagrime preziose che versano con tanto piacere, fomentando così nel loro cuore que' sentimenti di compassione destinati dalla natura ad unirli gli uni agli altri, e forse i soli di fatti che possano insieme unire gl'infelici.

Siccome i caratteri degli uomini influiscono sulle loro opinioni, si deve ben credere che la filosofia di Simonide sarà stata dolce e senza gonfiezza. Il suo sistema, per quan-

(a) *Arpocraz. in* [illegible]

(b) *Dionis. d' Alicar. della compos. delle parole pag.* 121.

(c) *Long. del sub. cap.* 15.

quanto, se ne può giudicare da certi suoi scritti, e parecchie delle sue massime, si riduce agli articoli seguenti:

" Non si tenti di scandagliare l'immensa profondità dell'ente supremo (*a*); basta sapere che tutto avvien per suo comando (*b*), e che la virtù per eccellenza in lui solo risiede (*c*). Gli uomini non ne hanno che un debole spruzzo, e lo tengono da lui solo (*d*); nessuno si glorifichi adunque d'una perfezione alla quale non potranno mai giugnere (*e*). La virtù sta incarcerata fra rupi scoscese (*f*): se a forza di fatica i mortali s'innalzano sino a lei, tosto mille circostanze fatali li fanno precipitare al basso (*g*), in guisa che la lor vita è un miscuglio di bene e di male: non è meno difficile l'esser sempre virtuoso, di quello che impossibile l'esserlo sempre (*b*). Diamoci il diletto di lo-

(a) *Cicer. della natura degli dei lib. 1. cap. 22. tom. 2. pag. 415.*

(b) *Simonid. presso Teop. Antioch. ad Autolico lib. 2. pag. 256.*

(c) *Platone in Protag. tom. 1. pag. 341.*

(d) *Simonid. ivi pag. 108*

(e) *Platone in Protag. tomo 1. pag. 344.*

(f) *Clem. Alessand. strom. lib. 4. pag. 585.*

(g) *Platone ivi.*

(h) *Idem ivi. Stob. pag. 560.*

lodare le belle azioni: chiudiamo gli occhi su quelle che non lo sono, o per dovere, se il colpevole a noi è caro per altri titoli (a); ovvero per indulgenza, quando ci è indifferente. Lungi dal censurare gli uomini con tanto rigore, ricordiamoci ch' essi sono un impasto di debolezza (b): che sono destinati a restare un sol momento sulla superficie della terra, ed eternamente nel suo seno (c). Il tempo vola, mille secoli in faccia dell' eternità non sono che un punto, ovvero una picciolissima parte di un punto impercettibile (d). Impieghiamo momenti sì fuggitivi a godere i beni che ci son riservati (e), fra i quali i primi sono la salute, la bellezza e le ricchezze senza frode acquistate (f); dall' uso di queste ne risulti quell' amabile voluttà, senza di cui la vita, la grandezza, e per fino l'immortalità stessa non giugnerebbono ad infiammare le nostre brame (g). „

Sì

(a) *Platone in Protag. tom.* 1. *pag.* 346.
(b) *Plutarco de consol. tom* 2. *pag.* 107.
(c) *Stob. serm.* 120. *pag.* 608.
(d) *Plutarco ivi pag.* 111.
(e) *Stob. 96. pag.* 531.
(f) *Clem. Alessandr. strom. lib.* 4. *pag.* 574.
(g) *Ateneo lib.* 12. *pag.* 512.

Sì fatti principj pericolosi, perchè spengono il coraggio nei cuori virtuosi ed i rimorsi nelle anime colpevoli, non sarebbero riguardati se non come errori di spirito, se nel mostrarsi Simonide indulgente per gli altri, fosse stato più severo seco medesimo. Ma egli osò di proporre un' ingiustizia a Temistocle (*a*), e non si vergognò di lodare gli uccisori di Parco che lo aveva colmato di benefizj (*b*). Gli si rimprovera altronde un' avarizia che le prodigalità di Jerone non bastavano a soddisfare, e che secondo il carattere di questa passione diventava ad ora ad ora più insaziabile (*c*). Egli fu il primo che degradasse la poesia facendone un vergognoso traffico (*d*). Egli diceva con vanità che il piacere d' ammassar ricchezze era il solo, di cui l' età sua fosse capace (*e*); che preferiva arricchire i suoi nimici dopo la sua morte, che d' aver bisogno de' suoi amici in tem-

(a) *Plutarco in Temis. tom.* 1. *pag.* 114.

(b) *Efestione nel enchirid. pag.* 14. *Eliano var. storia lib.* 8. *cap.* 2.

(c) *Aten. lib.* 14. *cap.* 21. *pag.* 656. *Elian. varia storia lib.* 9. *cap.* 1.

(b) *Scolias. di Pind. nell' Ist.* 2. *vers.* 9. *Callim. framm. pres. Spahen. tom.* 1. *p.* 264. *e* 337.

(e) *Plutarco se al vecchio ec. tom.* 2. *pag.* 786.

tempo di sua vita (*a*). Perchè alla fine nessuno era esente da difetti, e che se trovasse mai un uomo irreprensibile, lo denunzierebbe a tutto l' universo (*b*). Queste ragioni stravaganti non lo giustificarono però in faccia del pubblico; i cui decreti invariabili non la perdonano giammai ai vizj che nascono piuttosto dalla bassezza che dalla debolezza del cuore.

Simonide morì in età di 90 anni (*c*) *. Gli viene attribuito a merito d' aver aumentato nell' isola di Ceo lo splendore delle solennità religiose (*d*), d' aver accresciuta la lira aggiugnendovi l' ottava corda (*e*), e d' aver trovata l' arte della memoria artifiziale (*f*); ma ciò che gli assicura una gloria immortale, si è d' aver date utili lezioni ai re, cioè d' aver resa felice la Sicilia, ritirando

Je-

(a) *Stob. serm.* 10. *pag.* 132.

(b) *Plut. in Protag. tom.* 1. *pag.* 345.

(c) *Marmi d' Oxforo epoca* 58. *Suida in* [illegible]. *Luciano in Macrob. tom.* 3. *pag.* 228.

* *L' anno* 468. *prima di G. C.*

(d) *Ateneo lib.* 10. *cap.* 22. *pag.* 456.

(e) *Plinio lib.* 7. *cap.* 56. *tom.* 1. *pag.* 416.

(f) *Cicer. dell' orator. lib.* 2. *cap.* 86. *tom.* 1. *pag.* 275. *Idem dei fini lib.* 2. *cap.* 32. *tom.* 2. *pag.* 137. *Plinio lib.* 7. *cap.* 24. *tom.* 1. *pagina* 387.

Jerone dai suoi traviamenti (*a*), e obbligandolo a vivere in pace co' suoi confinanti, coi suoi sudditi, e con se stesso.

BACCHILIDE.

La famiglia di Simonide era come quelle famiglie, in cui il sacerdozio delle Muse è perpetuo. Suo nipote al pari di lui scrisse sulla genealogia e sulle scoperte che fanno onore allo spirito umano (*b*). Bacchilide figlio di suo fratello lo fece in qualche maniera rivivere nella poesia lirica. Il suo terso stile, la correzione della struttura, le bellezze regolari e continue (*c*), meritarono alle poesie di Bacchilide un incontro, di cui solo Pindaro poteva ingelosirsi (*d*). Ambidue questi poeti divisero fra loro il favore del re Jerone e l'aura della corte di Siracusa; ma quando la protezione non fu loro d'ulteriore impedimento di collocarsi ognuno nel suo rango, Pindaro alzò il volo al cielo, e Bacchilide restò sulla terra.

PRO-

(a) *Sines. ap. Teot. epist. 49. pag. 187. Scoliaste di Pind. nell' Olimp. 2. verso 29. Elian. var. stor. lib. 4. cap. 15.*

(b) *Suida in* Τιμον.

(c) *Longino del sub. cap. 33.*

(d) *Scolias. di Pind. nel Pit. 2. vers. 171.*

PRODIGO.

Mentre quest'ultimo sosteneva in Sicilia la gloria della sua patria, il sofista Prodico la facea brillare nelle varie città della Grecia (*a*); egli vi recitava aringhe ingegnose composte di nobile semplicità ed armonia. La sua eloquenza era vergognosamente venale, e non era già sostenuta nemmeno dagli ornamenti della voce (*b*). Siccome però essa dipingeva la virtù con tratti seducenti, così fu ammirata dai Tebani, lodata dagli Ateniesi, stimata dagli Spartani (*c*). Poscia produsse massime che distruggeva i fondamenti della religione (*d*); e tosto fu riguardato dagli Ateniesi come un corruttore della gioventù, e condannato a bever la cicuta.

CI-

(a) *Bayle Dizionar. artic. Prodico. Memor. dell' accad. delle belle lett. tom. 21. pag. 557.*

(b) *Filostrato vita dei sof. lib. 1. pag. 496.*

(c) *Idem ivi pag. 483.*

(d) *Cicer. della nat. degli dei lib. 1. cap 24. tom. 2. pag. 432. Sesto Empirico contro i fisici lib. 9. pag. 552., e 561. Suida in Προδικ.*

CITNO SIRO.

Non lungi da Ceo giace l'isola di Citno, rinomata pe' suoi pascoli (a), e quella terra che più da vicino ancora scorgete all'occidente, è l'isola fertile (b), di Siro, dove nacque uno de' più antichi filosofi della Grecia (c). Dico di Ferecide che viveva 100 anni sono (d). Per lui nacque una grande rivoluzione delle idee. Afflitto da una lunga malattia che non lasciavagli più speranza di vita, vide Pitagora suo discepolo, abbandonata l'Italia accorrere a lui, onde raccogliere gli ultimi suoi respiri (e).

Stendete i vostri sguardi verso mezzo giorno; osservate sull'orizzonte que' cupi e densi vapori che ne offuscano il nascente splendore: l'isole son desse di Paro e di Nasso.

PA-

(a) *Stefano in* Κυδν *Eustaz. in Dionis. perieg. vers. 526. Tournefor. viag. tom. 1. pag. 326.*
(b) *Omero odiss. lib. 15. vers. 403.*
(c) *Diog. Laerz. lib. 1. §. 116.*
(d) *Idem ivi §. 121.*
(e) *Diod. Sicul. estrat del Vales. pag. 242. Jamb. vita di Pitag. cap. 35 pag. 202. Porf. vita di Pitag. pag. 3.*

PARO.

Paro può avere 300 stadj di circonferenza (a) *. Campagne fertili, numerose greggie (b), due porti eccellenti (c), colonie spedite in lontane regioni (d) ci potran dare un' idea generale della possanza de' suoi abitanti. Alcuni tratti vi porranno in grado di giudicare del loro carattere, secondo le circostanze che hanno dovuti farli sviluppare.

La città di Mileto nell' Ionia era tormentata da funeste discordie (e). Di tutti i popoli distinti per la loro saggezza, quelli di Paro le parvero i più atti a sedare le turbolenze della lor patria. Essa ne ottenne arbitri, i quali non potendo conciliare le due fazioni da lungo tempo inasprite dal livore, usciron di città e scorsero le campagne ch' essi trovarono incolte e deserte, ad eccezione di qualche porzion di patrimonio che un

(a) *Plin. lib. 4. cap. 12. Tournefor. viaggi tom. 1. pag. 203.*

* *11 leghe, e 850 pertiche.*

(b) *Tournefort ivi.*

(c) *Scillace peripl. presso geografi minori tom. 1. pag. 22.*

(d) *Strabone lib. 10. pag. 487.*

(e) *Erodoto lib. 5. cap. 28.*

un picciol numero di cittadini continuavano a coltivare. Colpiti da una tranquillità sì profonda, li collocarono senza esitare alla testa del governo, e tosto si vide l'ordine e l'abbondanza rinascere in Mileto.

Nelle spedizioni di Dario, quei di Paro si unirono con quel principe, ed ebbero parte nella vergogna della sua disfatta di Maratona (a). Obbligati a ricovrarsi dentro le mura della loro città, ci furono assediati da Milziade (b). Dopo una lunga difesa, chiesero di capitolare; e già le condizioni erano per restar accordate da una parte e dall'altra, quando fu osservato dalla parte di Micone una fiamma che s'innalzava nell'aere. Questa proveniva dall'incendio accidentale d'una selva. Nel campo e nella città fu creduto che quello fosse un segnale della flotta dei Persiani che venissero in soccorso dell'isola. Stando in tale persuasione gli assediati mancarono sfrontatamente alle loro promesse, e Milziade si ritirò. Questo grand'uomo espiò con una dura prigionia il cattivo esito d'una tale intrapresa; ma que' di Paro restarono puniti con molto maggiore se-

ve-

(a) *Erod. lib. 6. cap. 133.*

(b) *Eforo appresso Stefano in voc. Eustazio in Dionisio verso 525. Cornelio in Milziade cap. 7.*

verità: il loro spergiuro fu reso eterno con un proverbio.

In tempo della spedizione di Serse tradirono i Greci restando nell' alleanza de' Persiani, e tradirono del pari i Persiani stando in una perfetta inazione. La loro flotta oziosa nel porto di Citno aspettava l'esito della battaglia, per ischierarsi sotto lo stendardo del vincitore (*a*). Non avean essi preveduto che il non contribuire alla sua vittoria era un esporsi alla sua vendetta, e che una picciola repubblica posta alle strette fra due grandi potenze che volevano ampliare il loro dominio a spese l'una dell'altra, non trova sovente altro spediente che seguitar il torrente e correre alla gloria piangendo sulla sua libertà. Que' di Paro non tardarono a farne prova. Dapprima a forza di contribuzioni rispinsero i vincitori di Salamina (*b*), ma alla fine caddero sotto il giogo di loro quasi senza resistenza.

Le grazie hanno altari a Paro. Un giorno che Minosse re di Creta sagrificava a queste divinità (*c*), gli venne la nuova che suo figlio Androgeo era stato ucciso nell'Attica. Egli terminò la sua cerimonia, levossi una

(c) *Erodoto lib. 7. cap. 67.*
(b) *Idem ivi cap. 112.*
(c) *Apollodoro libro 3. pag. 251.*

una ghirlanda d' alloro che gli cingeva il fronte; e con voce soffocata da singulti impose silenzio al suonatore di flauto. I sacerdoti conservarono la memoria d' un sì legittimo dolore; e quando loro si chiede, perchè abbiano bandito dai sagrifizj l' uso delle corone e degl' istrumenti di musica, rispondono: Vicino a quest' altare, in questa tal circostanza si fu che il più felice fra i mortali ricevette la nuova della morte d' un figlio ch'egli teneramente amava, e divenne il più sfortunato fra gli uomini.

ARCHILOCO.

Parecchie città si danno il vanto d' aver data la luce ad Omero: nessuna disputa a Paro l' onore d' aver prodotto il poeta Archiloco (*a*). Egli viveva già 350 anni incirca (*b*), ed era d' una famiglia distinta. La Pizia predisse la sua nascita e la gloria che un

(a) *Fabricio biblioteca Greca tom. 1. pag. 572. Mem. dell' Accademia delle belle lettere tom. 10. pag. 36. e 239.*

(b) *Erodoto lib. 1. cap. 12. Aulo Gellio libro 17. cap. 21. Cicerone tusculane lib. 1. cap. 1. tom. 2. pag. 234.*

un giorno dovea acquistare (*a*). Prevenuti da quest' oracolo, i Greci ammirarono negli scritti di lui la forza delle espressioni e la sublimità de' pensieri (*b*); trovarono fino nei suoi errori il vigor maschile del suo genio (*c*): egli dilatò i limiti dell' arte, introdusse nuove cadenze ne' versi, e nuove bellezze nella musica (*d*). Archiloco ha fatto nella poesia lirica ciò che Omero ha fatto nell' epica. Hanno questo di comune ambidue, che nel loro genere hanno servito di modello (*e*); che le loro opere sono recitate nelle assemblee generali della Grecia (*f*); che la nascita di loro è celebrata egualmente con feste particolari (*g*). Nondimeno associando i loro nomi, la riconoscenza pubblica non ha voluto confondere i loro ranghi: essa non accerta che il secondo al poeta di Paro (*h*);

ma

(a) *Eusebio prepar. evang. libro 5. cap. 33. pagina 27.*

(b) *Quintiliano lib. 10. cap. 1.*

(c) *Longino del sublime cap. 33.*

(d) *Plutarco della musica tom. 2. pag. 1140.*

(e) *Vellejo Patercolo lib. 1. cap. 5.*

(f) *Camel. presso Ateneo lib. 14. cap. 3. pag. 620.*

(g) *Antologia lib. 2. cap. 47. pag. 173.*

(h) *Valerio Massimo libro 6. capo 3. esterni n. 1.*

ma non si può dire di secondo rango chi non ha sopra di se altri che Omero,

Riguardo ai costumi ed alla condotta Archiloco dovrebbe essere rigettato nella classe più vile degli uomini. Non si trovarono giammai talenti più sublimi riuniti a carattere più atroce e più depravato: egli lordava i suoi scritti con espressioni licenziose e depravate, e con pitture lascive (*a*); cospergendole di quell' amaro fiele, cibo gradito dell' anima sua (*b*). I suoi amici, i suoi nemici, gli oggetti sciaurati de' suoi amori, tutto facea scopo del suo satirico stile; (e ciò che sembra più stravagante) egli medesimo ci attesta fatti sì odiosi (*c*); egli medesimo descrivendo la storia della propria vita, a bell' agio ne contempla gli orrori e l' audacia di esporsi agli occhi dell' universo.

Le nascenti bellezze di Neobula figlia di Licambo aveano fatto una viva impressione sul suo cuore (*d*). Sembrava che le reciproche promesse assicurassero la sua felicità e

la

(a) *Enom. presso Eusebio prep. evang. lib. 5. capo 32., e 33. Giuliano imper. framm. pag. 300.*

(b) *Pindaro pit. 2. verso 100.*

(c) *Eliano lib. 10. cap. 13. Sines. dei sogni pagina 158.*

(d) *Scoliaste d'Orazio epod. 6. v. 13.*

la conclusione dell'imeneo, quando per viste d'interesse essa diede la preferenza ad un rivale. Tosto il poeta più irritato che afflitto lanciò i serpenti che le furie aveano poste tra le sue mani, e coprì di tanto obbrobrio Neobula ed i suoi parenti che tutti gli obbligò a terminare con una morte violenta una vita da lui sì crudelmente avvelenata (*a*).

Strappato dall'indigenza dal seno della sua patria passò a Taso (*b*) con una colonia di Parj (*c*). Il suo furore vi trovò nuovo alimento; e l'odio pubblico si dichiarò contro di lui. Presto però gli si presentò l'occasione di rivolgerlo altrove. Taso era in guerra colle nazioni vicine. Seguì l'armata, vide il nemico, fuggì, e gettò a terra il suo scudo, cosa sommamente ignominiosa per un Greco; ma l'infamia non avvilisce le anime che non la meritavano. Archiloco fece sfacciatamente la confessione della sua vigliaccheria. „ Ho abbandonato il mio scudo.

cab-

(c) *Antol. libro* 3. *capo* 25. *pag.* 271. *Suida in* Πάρος.

(b) *Eliano ivi.*

(c) *Clemente Alessandrino strom. libro* 1. *pagina* 398.

canta egli in una sua poesia, ma ne troverò un altro, ed ho salvata la vita (a).

In tal guisa egli faceasi beffe dei rimproveri del pubblico, perchè non ne sentiva nel suo cuore; ond'è che dopo aver per tal modo insultate le leggi dell'onore ebbe l'ardire di andare in Lacedemone. Cosa poteva mai aspettarsi da un popolo che non separava mai la sua ammirazione dalla sua stima? Gli Spartani lo videro frementi entro il recinto delle loro abitazioni: tosto lo banditono (b), e proscrissero gli scritti di lui in tutte le terre della repubblica.

L'assemblea de' giuochi olimpici lo consolò di tale affronto. Egli recitò in onor d'Ercole quell'inno famoso che vi si canta ancora ogni volta che si celebra la gloria dei vincitori (d). I popoli gli profusero i loro applausi, ed i giudici decretandogli una corona, gli ebbero a far sentire che giammai la poesia non ebbe maggiori dritti su i nostri

(a) *Aristofane nella pace vers. 1296. Scoliaste ivi. Strab. lib. 12. pag. 549.*

(b) *Plutarco istituzioni laconiche tom. 2. pagina 239.*

(c) *Valerio Massimo libro. 6. capo 3. esterni n. 1.*

(d) *Pindaro olim. od. 9. vers. 1.*

stri cuori, di quello che quando c' insegna i nostri doveri.

Archiloco fu ucciso da Callonda di Nasso che egli perseguitava da lungo tempo. La Pizia considerò la sua morte come un insulto fatto alla poesia. „ Uscite dal tempio, essa disse all' omicida (*a*), voi che avete alzata la mano sopra il favorito delle muse „. Callonda dimostrò ch' egli si era trattenuto nei limiti di una legittima difesa; e quantunque rimossa dalle sue preci, la Pizia l' obbligò di placare con libazioni l' ombra adirata d' Archiloco (*b*). Tal fu la fine d' un uomo che pe' suoi talenti, pe' suoi vizj, e per la sua impudenza era divenuto un oggetto d' ammirazione, di disprezzo, e di orrore.

Meno celebri, ma più stimabili di questo poeta, Polignoto, Arcesilao e Nicanore di Paro, accelerarono i progressi della pittura encaustica (*c*). Un altro artefice nato in quest' isola si fece un nome famoso con un merito posticcio. Fu questi Agoracrito che Fidia prese per suo allievo, e che indarno ten-

(a) *Plutarco della vend. tarda de numi. tomo 2. pag. 560. Enom. presso Eusebio prep. evang. lib. 5. cap. 33. pag. 218.*

(b) *Suida in Αρχιλ.*

(c) *Plinio lib. 35. cap. 11. tom. 2. pag. 703.*

tentò d'inalzare al rango de' suoi rivali (a). Egli cedeva a lui una parte della sua gloria; scolpiva sulle proprie opere il nome del suo giovine discepolo, senza avvedersi che l'eleganza dello scalpello discopriva l'impostura, e tradiva l'amicizia.

In mancanza però di modelli, Paro somministrò agli artefici soccorsi inesauribili. Tutto il mondo è pieno di monumenti sbozzati nelle cave (b) del monte Marpesso. In questi sotterranei illuminati da pallide fiaccole (c), un popolo di schiavi strappa con dolore quei massi smisurati che brillano, fatti superbi edifizj nella Grecia, e perfino nella facciata del laberinto d'Egitto (d). Parecchi tempj sono incrostati di questo marmo, perchè il suo colore (come si dice) è grato a mortali (e). Tempo già fu, quando gli scultori non ne impiegavano d'altra sorta: oggidì parimenti lo ricercano con gran premura (f), benchè non corrisponda sempre alle lo-

(a) *Idem lib. 36. cap. 5. tom. 2. pag. 725. Suida in* πτμνους.

(b) *Stefano in* μαρπ. *Virg. Eneid. lib. 6. verso 471. Servio ivi.*

(c) *Plinio ivi. Ateneo lib. 5. pag. 205.*

(d) *Plinio lib. 36. cap. 13. tom. 2. pag. 739.*

(e) *Platone delle leg. tom. 2. lib. 12. pag. 956.*

(f) *Strab. l. 10. p. 487. Plin. l. 36. c. 5. t. 2. p. 725.*

loro speranze; perciocchè le grosse parti cristalline che formano la sua tessitura, ingannano l'occhio con riverbero ingannatore, e si scagliano sotto lo scalpello (a). Nondimeno questo difetto è compensato da altre qualità eccellenti, e specialmente da una bianchezza estrema (b), alla quale i poeti fanno frequente allusione, e talvolta relativa al carattere della lor poesia. „ Innalzerò un monumento più brillante del marmo di Paro, dice Pindaro parlando d'una delle sue odi (c). O pittori valentissimi della Grecia! esclamava Anacreonte (d), prendete per rappresentare colei che adoro, i colori della rosa, del latte e del marmo di Paro".

NASSO.

Nasso non è disgiunta dall' isola precedente, se non che per uno stretto canale. Nessuna delle Cicladi non può eguagliarla per la grandezza, e quanto alla fertilità potrebbe gareggiare con la Sicilia (e). Nondimeno la

(a) *Tournefort viaggi tom. 1. pag. 202.*

(b) *Itinerario d' Antonino pag. 328. Orazi lib. 1. ode 19 vers. 6.*

(c) *Pind. nem. od. vers. 131.*

(d) *Anacreont. od. 28. vers. 27.*

(e) *Agatem. lib. 2. cap. 5. presso i Geog. minori tom.*

la sua bellezza non apparisce ai primi sguardi del viaggiatore che approda alle sue spiagge (*a*). Egli non vi scorge che montagne inaccessibili e deserte, ma queste montagne sono le barriere che la natura oppone al furore dei venti; e che difendono le pianure e le valli, dove essa sparge a piene mani i suoi tesori (*b*). Ivi essa fa pompa di tutta la sua magnificenza; sorgenti perenni d'acqua viva e pura zampillano in mille forme diverse, gregge numerose vagano smarrite negli erbosi suoi prati. Ivi non lungi dalle sponde incantate del Biblino (*c*), maturano in pace, e quei fichi eccellenti che Bacco fece conoscere agli abitanti dell'isola, e quei vini famosi che portano il vanto sopra quasi tutti gli altri liquori. I melagrani, le mandorle (*d*), gli ulivi moltiplicano senza fatica nelle sue campagne, ogni anno coperte di messi abbondanti: schiavi sempre occupati non cessano di radunare questi tesori che na-

vi

---

tom. 2. pag. 16. Plinio lib. 4. pag. 12. tom. 1. pag. 212.

(a) *Tournefort viag. pag. 218.*

(b) *Idem ivi.*

(c) *Etimolog. grande alla parola* Βιβλινος.

(d) *Ateneo lib. 2. cap. 12. pag. 52.*

vigli in gran numero trasportano ne' paesi lontani (a).

Malgrado quest' opulenza gli abitanti son prodi, generosi, sovranamente gelosi della loro libertà. Sono due secoli che la loro repubblica, giunta al più alto grado della sua grandezza, poteva porre in piedi 8000 uomini armati (b). Essa ebbe la gloria di resistere ai Persiani prima di cedere al loro giogo (c), qualè non tardò a scuotere nell' istante medesimo ch' essi stavano per imporlo alla Grecia intera (d). Le sue forze di terra e di mare, congiunte a quelle de' Greci si distinsero nelle battaglie di Salamina, e di Platea; ma ciò servì nel tempo stesso d' avviso agli Ateniesi per non lasciar crescer di più una potenza già capace di rendere servigi di tanta importanza. Quindi allorchè ad onta dei trattati Atene prese la risoluzione di soggiogare i suoi antichi alleati, essa diresse i suoi primi colpi contro il popolo di Nasso (e), cui non lasciò che il pacifico possesso delle sue feste e dei suoi giuochi.

Bac-

(a) *Erod. lib. 5. cap. 31.*
(b) *Idem ivi cap. 30.*
(c) *Idem ivi.*
(d) *Diod. Siculo lib. 5. cap. 325.*
(e) *Tucid. lib. 1. cap. 98. e 137.*

Bacco vi presiede; Bacco protegge Nasso, e tutto vi presenta l'immagine della beneficenza e della gratitudine. Gli abitanti si danno premura di mostrare agli stranieri il luogo dove le ninfe ebbero cura d'allevarlo (*a*). Essi raccontano le maraviglie ch'egli opera in loro favore. Da lui emanano le ricchezze, di cui godono: per lui solo i loro templj e i loro altari fumano notte e giorno ivi. I loro omaggi sono rivolti al nume che insegnò ai primi abitatori dell'isola la cultura delle ficaje e delle vigne (*b*). Ivi egli colma le loro viti d'un nettare involato agli dei dell'olimpo (*c*). Essi lo adorano sotto varie figure per moltiplicare un culto che loro è gradito.

SERIFO.

Nei contorni di Paro si trova l'isola di Serifo, quella di Sifno e di Milo. Per aver un'idea della prima di quest' isole (*d*), figuratevi parecchie montagne dirupate, aride

(a) *Diodoro Siculo lib. 3. pag. 326.*
(b) *Ateneo lib. 3. cap. 5. pag. 78.*
(c) *Archiloc. ap. Ateneo l. 1. cap. 24. pag. 30.*
(d) *Tacit. ann. lib. 4. cap. 21. Plutarc. dell' esilio tom. 2. pag. 602. Tournefort. ving. tom. 1. pag. 179.*

de che non lasciano per così dire nei loro intervalli che golfi profondi, dove uomini sfortunati veggono continuamente sospese sulle lor teste orrende balze e rupi, monumenti della vendetta di Perseo; perciocchè secondo una tradizione altrettanto ridicola, quanto spaventosa per quei di Serifo, quest' eroe armato col teschio di Medusa cangiò anticamente i loro antenati in questi orribili oggetti.

SIFNO.

Immaginatevi ad una distanza assai piccola e sotto un cielo sempre sereno campagne smaltate di fiori, e sempre coperte di frutta, un soggiorno incantato dove l'aria la più pura prolunga la vita dei mortali al di là dei limiti ordinarj (a). Tal è la debole immagine che potete formarvi delle bellezze che presenta l'isola di Sifno (b). I suoi abitanti un tempo erano i più ricchi fra i nostri isolani (c). La terra, il di cui seno scavavano, loro somministrava ogni anno un tributo ricchissimo d'oro e d'argento. Essi ne consacra-

(a) *Strab. lib. 10. p. 487. Ferec. presso lo Scol. Apol. di Rodi l. 4. v. 1515.*
(b) *Tournefort viag. tom. 1. pag. 172.*
(c) *Erod. lib. 3. cap. 57.*

cravano la decima ad Apollo di Delfo, e le loro offerte formavano uno de' più ricchi tesori di quel tempio. Videro poscia il mar furente colmare quelle miniere pericolose, e lor non resta di tutta quell' antica opulenza se non il rammarico d' averla perduta, e dei vizj (*a*).

MILO.

L' isola di Milo è una delle più fertili del mar Egeo (*b*): Il zolfo ed altri minerali nascosti nelle viscere della terra, vi mantengono un calor attivo e comunicano un gusto squisito a tutte le sue produzioni.

Il popolo che l' abita da parecchi secoli, era libero, quando nella guerra del Peloponneso gli Ateniesi vollero soggiogarlo e farlo rinunziare alle neutralità ch' egli osservava tra loro e i Lacedemoni, dai quali traeva l' origine (*c*). Irritati da questo rifiuto l' attaccarono in varj incontri, furono sovente respinti; e caddero finalmente gli Ateniesi sopra di loro con tutte le forze della repubblica (*d*). L' isola fu soggio-

(a) *Paus. l. 10. c. 11. p. 823. Esich. e Suida in σιφνιαζ. Stefano in σιφν.*

(b) *Tournefort. viag. tom. 1. pag. 145.*

(c) *Tucid. lib. 5. cap. 84.*

(d) *Idem ivi cap. 85. ec.*

giogata, benchè l'onta rimase pe' vincitori. Essi aveano cominciata la guerra con una ingiustizia, e la finirono con un tratto di barbarie. I vinti furono trasportati nell' Attica, dove per consiglio d' Alcibiade vennero posti a morte tutti coloro che potevano portar l' armi (*a*): gli altri restarono in catene, finchè l' armata di Lacedemone ebbe sforzati gli Ateniesi a rimandarli a Milo (*b*).

VITA DI DIAGORA.

Un filosofo nato in quest' isola, testimonio dei mali che l'affliggevano, pensò che gl'infelici non avendo altra speranza per parte degli uomini, loro non restasse più verun riguardo da mostrare verso gli dei. Questi fu Diagora, al quale gli abitanti di Mantinea debbono le loro leggi e la felicità di cui godono (*c*). La sua immaginazione ardente, dopo averlo gettato nei delirj della poesia ditirambica, lo colmò d' un timor servile riguardo agli dei. Egli caricava il suo culto con una folla di pratiche religiose (*d*), e scor-

(a) *Tucid. l. 5. c. 116. Srab. l. 10. p. 484. Plutarco in Alcibiade t. 1. pag. 199.*

(b) *Plutar. in Lisand t. 1. pag. 441.*

(c) *Eliano var. stor. lib. 2. cap. 23.*

(d) *Sesto Emp. contro i fisici l. 9. p. 561.*

e scorreva la Grecia per farsi iniziare in tutt' i misterj. Ma la sua filosofia che l'assicurava contro i disordini dell' universo, venne a soccombere sotto un' ingiustizia, di cui egli fu la vittima. Uno de' suoi amici ricusò di rendergli un suo deposito, ed appoggiò il suo rifiuto con un giuramento pronunciato in faccia degli altari (*a*). Il silenzio dei numi sopra un tal spergiuro non men che le crudeltà esercitate dagli Ateniesi nell' isola di Milo, resero attonito il filosofo, e lo precipitarono dal fanatismo della superstizione in quello dell'ateismo. Egli sollevò contro di se i sacerdoti, divulgando ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti i segreti dei misterj (*b*): il popolo spezzando le statue degli dei (*c*) *; la Gre-

(a) *Erich. illus. in* Διαγορ. *pag.* 11. *Scolias. d' Aristof. nelle nubi vers.* 828.

(b) *Lisia in Andoc. pag.* 111. *Taziano orat. cont. i Greci pag.* 95. *Suida in* Διαγορ. *Scolias. d' Aristof. vers.* 1073.

(c) *Scolias. d' Aristof. nelle nubi vers.* 828, *Atenagora nella legaz. p.* 28. *Clem. Alessandr. esort. alle genti pag.* 21.

* *Un giorno in un albergo, non trovando altro legno, pose sul fuoco una statua d' Ercole, facendo allusione alle dodici fatiche di quell' Eroe: te ne resta la tre-*

Grecia intera negando apertamente l' esistenza divina (*a*). Un grido generale alzossi contro di lui: il suo nome divenne un' esecrazione (*b*). I magistrati d' Atene lo citarono al loro tribunale e lo perseguitarono di città in città; fu promesso un talento a chiunque recasse a loro la sua testa, due talenti a chi lo desse vivo nelle lor mani (*c*); e per render perpetua la memoria di questo decreto, fu scolpito sopra una colonna di bronzo (*d*). Diagora non trovando più asilo nella Grecia s' imbarcò, e naufragò perì (*e*).

L' occhio scorrendo una prateria non discerne nè la pianta pericolosa che unisce il suo veleno ai fiori, nè il fiore modesto che si nasconde sotto l' erbette. Così scoprendo le ragioni che formano corona intorno di

---

De-

tredicesima, sclamò egli; ora fammi un po' cuocere il mio pranzo. (*Scolias. d' Aristof. nelle nubi v.* 828.)

(a) *Cicero. della nat. degli dei l.* 1. *c.* 23. *t.* 2. *pag.* 416. *Sesto Emp. Pirron. ipot. lib.* 3. *cap.* 24. *p.* 182.

(b) *Aristof. nelle nub. vers.* 828.

(c) *Scolias. d' Aristof. nelle rane vers.* 323.

(d) *Aristof. negli uccelli v.* 1073. *Scoliast. ivi Suida in* Διαγος. *Giusep. Flav. contro Apian. lib.* 4. *tom.* 2. *p.* 493.

(e) *Ateneo. lib.* 13. *cap.* 9. *pag.* 611.

Delo, io non debbo parlarvi ne degli scogli seminati ne' loro intervalli, nè di parecchie isolette, il cui riverbero ad altro non serve che a decorare il fondo del quadro ch' io presento ai vostri sguardi.

Il mare separa questi popoli, ed il piacere li riunisce; essi hanno certe feste in comune, alle quali concorrono tutti ora in un luogo, ora in un altro: ma queste spariscono dal momento che cominciano le nostre solennità. In tal guisa secondo Omero (a), gli dei sospendono le loro profonde deliberazioni, e si rizzano dai loro troni, quando Apollo si presenta in mezzo di loro. I tempj vicini sono per essere in breve deserti; le divinità che vi si adorano, permettono di recare a Delo l'incenso che loro si destinava. Solenni deputazioni conosciute sotto il nome di *teorie*, sono incaricate di un sì glorioso impiego: esse seco loro conducono cori di giovanetti e di fanciulle. Questi cori sono il trionfo della bellezza, ed il principale ornamento delle nostre feste. Ne vengono dalle spiagge dell' Asia, dall' isole del mar Egeo, dal continente della Grecia, dalle regioni le più rimote (b). Esse ne vengo-

(a) *Omero inno in Apoll. vers. 4.*

(b) *Tucid. lib. 3. cap. 104 Callim. in Del. v. 279. Paus. lib. 4. cap. 4. pag. 287.*

gono al suono di strumenti, alla voce del piacere, con tutto l'apparato del gusto e della magnificenza, i vascelli che le conducono, sono coperti di fiori: coloro che li guidano, nè hanno ghirlande sul capo; e la lor gioia è tanto più espressiva, quanto che debbon essi per punto di religione porre in obblio ogni rammarico ed ogni pensiero che potesse distruggerla ovvero alterarla (*a*).

Mentre Filoclete terminava il suo racconto, la scena cangiava ad ogni istante, e s'imbelliva ad ora ad ora. Già dai porti di Micone e di Renea erano uscite le flottiglie che conducevano l'offerte a Delo. Altre flotte apparivano di lontano: un numero infinito di vascelli d'ogni specie volavano sulla superficie del mare; essi brillavano per mille differenti colori: si vedevano sbucare dai canali che separano l'isole, incrocicchiarsi, inseguirsi, riunirsi. Un vento fresco scherzava nelle lor vele di porpora o di lino; e sotto i lor remi dorati l'onde si coprivan di spuma che i raggi nascenti del sole colorivano col loro fuoco.

Più basso a piè della montagna una moltitudine innumerabile innondava la pianura, le sue file serrate ondeggiavano e ripiega-

---

vano-

(a) *Spanhem. sull'inno in Delo pag. 488.*

vansi sopra se stesse, qual messe agitata dal vento; e coi trasporti che l'animavano, formavasi un rumorio vago e confuso che galleggiava, per così dire, su quel vasto corpo.

L'anima nostra fortemente commossa da questo spettacolo non potea saziarsene, quando vortici di fumo coprirono la sommità del tempio, innalzandosi sino alle nuvole. La festa comincia, disse a noi Filoclete, arde l'incenso sugli altari. Tosto nella città, nella campagna, sulle spiagge tutto risuonò: La festa comincia, andiamo al tempio.

Noi vi trovammo le fanciulle di Delo coronate di fiori, vestite d'abiti sfarzosi, e adorne di tutt'i vezzi della giovinezza e della beltà. Ismene alla testa delle medesime eseguiva la danza delle sventure di Latona (a), e ci fece vedere ciò ch'ella ci avea fatto sentire il giorno avanti.

Le sue compagne accordavano co' suoi passi il suono delle lor voci e della lira: ma non ci riuscivano molto sensibili i loro accordi; esse medesime li sospendevano per ammirare Ismene.

Talvolta ella involavasi alla collera di Giunone, e allora sembrava ch'essa col piè volasse sul terreno; talvolta ella restava immo-

(a) *Luciano della pantom. tom. 2. pag. 291.*

mobile, e il suo riposo dipingeva ancor meglio il turbamento dell' anima sua.

Teagene trasformato sotto le sembianze di Marte, doveva colle sue minacce allontanare Latona dalle rive del Peneo: ma quando vide Ismene a suoi piedi tendergli supplichevole le mani, non ebbe che la forza di volgere altrove gli sguardi; ed Ismene colpita da quest' apparenza di sdegno, svanì tra le braccia delle sue compagne.

Tutti gli astanti rimasero intenériti, ma l' ordine delle cerimonie non fu per questo interrotto: nel punto medesimo s' udì un coro di giovanetti che si sarebbero creduti i figli dell' aurora, tanto ne avevano la freschezza e lo splendore. Nel tempo ch' essi cantavano un inno in onore di Diana, le figlie di Delo eseguirono danze vivaci e leggiere (*a*): i suoni che davan regola ai loro passi, riempivano l' anima delle medesime d' una dolce ebrietà; esse tenevano ghirlande di fiori, e le affigevano con mano timida ad un' antica statua di Venere, che Ariadna avea recata di Creta, e che Teseo consacrò in questo tempio (*b*).

Altri concerti colpirono il nostro orecchio.

Que-

(a) *Callimac. in Delo vers.* 303.

(b) *Idem ivi ver.* 306. *Pausania l.* 9. *p.* 793. *Plutar. in Teseo tom.* 1. *pag.* 9.

Questi venivano dalle *teorie* dell' isole di Renea e di Micone. Esse attendevano sotto il portico il momento, in cui fosse loro permesso di porre il piede nel santuario. Noi le vedemmo e ci parvero le ore e le stagioni alla porta del palagio del sole.

Vedemmo parimenti smontare sulla spiaggia le teorie di Ceo e di Andro. Al loro aspetto si sarebbe detto che le grazie e gli amori venivano a stabilire il loro impero in una delle isole beate.

Da ogni parte giugnevano deputazioni solenni, che faceano risuonare nell' aere cantici sacri (*a*). Esse regolavano sulla spiaggia medesima l' ordine della lor processione, e s' avanzavano lentamente verso il tempio fra le acclamazioni del popolo che bulicava intorno delle medesime. Esse per loro omaggio venivano a presentare al nume le primizie dei frutti della terra (*b*). Queste cerimonie, al pari di tutte quelle che si usano in Delo, venivano accompagnate con danze, canti e sinfonie (*c*). All' uscir dal tempio le *teorie* erano condotte nelle case man-

te-

(a) *Plutar. in Nicia tom.* 1. *p.* 535.
(b) *Callim. in Delo vers.* 278.
(c) *Luciano della pantom. tom.* 2. *pag.* 277.

tenute a spese delle città, di cui esse recavano l'offerte (a).

I poeti più famosi de' nostri tempi aveano composti inni per la festa. Ma l'incontro che ottenevano, non giugneva a cancellare la gloria dei grand'uomini che l'avevano celebrata prima di loro. Si credeva d'essere in presenza dei loro genj. Dove si udivano armonici canti di quei Oleno di Licia, uno de' primi che consacrasse la poesia al culto degli dei (b). Dove eravamo colpiti dai suoni commoventi di Simonide (c). Più lungi udivansi gli accordi seducenti di Bacchilide (d), ovvero i trasporti focosi di Pindaro (e), ed in mezzo a questi sublimi accenti la voce d' Omero spiccava, e si faceva prestar rispettosa attenzione (f).

Frattanto scorgevasi da lungi la *teoria* degli Ateniesi. Simile alle figlie di Nereo, quando seguono a galla de' flutti il carro della sovrana dei mari, una folla di bastimenti leg-

(a) *Erod. lib. 4. cap. 35.*
(b) *Idem ivi Callim. in Delo vers. 305. Paus. l. 9. cap. 27. pag. 762.*
(c) *Suida in* Σιμωνίδ.
(d) *Scoliaste in Callimaco in Delo v. 28.*
(e) *Pindaro istm. 1. v. 4. Idem appresso Fil. del mondo incor. pag. 960.*
(f) *Tucidide lib. 3. cap. 104.*

leggeri scherzavano intorno del sacro naviglio. Le lor vele più candide di neve brillavano come l'ali de' cigni che svolazzano sulle acque del Caistro e del Meandro. A questo aspetto alcuni vecchioni che s' erano strascinati fin sulla spiaggia, si auguravano i tempi della lor prima infanzia, quel tempo in cui Nicia general ateniese fu incaricato della direzione della *teoria*. Egli non la condusse già direttamente a Delo, ci dicevan essi; ma la condusse segretamente nell' isola di Renea, che si offre ai nostri sguardi (*a*). Tutta la notte fu impiegata a costruire su questo canale un ponte, i cui materiali costruiti di lunga mano e arricchiti di dorature e di colori, non avean bisogno che d' essere uniti insieme. Questo ponte avea quasi 4 stadj di lunghezza *: fu coperto di superbi tappeti, fu ornato di ghirlande; ed il giorno seguente allo spuntar del giorno la *teoria* attraversò il mare; ma non già come l' armata di Serse per distruggere le nazioni, ma per condurvi il piacere e per farne lor gustar le primizie, essa restò lungo tempo sospesa sull' onde, cantando inni e rendendo estatici tutti gli occhi con uno spettacolo che

(a) *Plutarco in Nicia tom. 1. pag. 525.*

* *378 pertiche incirca.*

che il sole non tornerà mai più a rischiarare.

La deputazione che vedemmo arrivare, era quasi tutta scelta fra le più antiche famiglie della repubblica (*a*). Essa era composta di parecchi cittadini che prendevano il titolo di *Teori* *; di due cori di giovanetti e di fanciulle (*b*) per cantar inni e danzare; di alcuni magistrati incaricati di raccogliere i tributi e di vegliare ai bisogni della *teoria* (*c*), e di dieci ispettori cavati a sorte che dovevano presiedere ai sacrifizj (*d*); perciocchè gli Ateniesi se ne sono arrogata la sopraintendenza, ed in vano i sacerdoti ed i magistrati di Delo riclamano dritti che non sono in istato di far valere colla forza (*e*).

Que-

(a) *Erodoto l. 6. cap. 87.*

* *Teora, ambasciator sacro ed incaricato di offerire sagrifizj a nome d'una città. (Suida in* Θεοῖς.)

(b) *Platone in Fedone t. 1. p. 58. Senofonte memorabili l. 3. p. 765.*

(c) *Taylor marmi d'Arundel o di Sandwich. pag. 60.*

(d) *Polluce l. 8. cap. 9. §. 107. p. 927. Etimolog. grande in* Ἱερομ. *Valesio in Arpocr. e Mauss. note pag. 132.*

(e) *Demostene della cor. p. 495. Plutarco apof. lacon t. 2. p. 230.*

Questa *teoria* comparve con tutto lo splendore (*a*) che si poteva aspettare da una città, dove il lusso è portato all'ultimo eccesso. Presentandosi dinanzi quel nume, essa gli offre una corona d'oro del valore di 1500 dramme (*b*) *, e tosto s'udì il muggito di 100 buoi (*c*) che cadevano sotto il coltello de' sacerdoti. Questo sagrifizio fu seguito d'un ballo, in cui i giovani Ateniesi rappresentavano le corse ed i movimenti dell'isola di Delo; finchè andò vagando a seconda dei venti sui piani del mare (*d*). Appena finì la danza, che i giovani di Delo si unirono con quelli d'Atene per figurare i giri del laberinto di Creta ad esempio di Teseo, che dopo la sua vittoria riportata contro il minotauro, avea eseguito quella danza vicino all'altare (*e*).

Co-

(a) *Senofonte memor. l. 3. pag. 765.*

(b) *Marm. di Sandwich, e not. di Tayler. pag. 66.*

* *1350 lire.*

(c) *Omero inno d'Apollo vers. 57. Tayler nei marmi di Sandwich p. 35. Corsini disert. nei marmi d'Arundel, e di Sandwich, o d'Oxford. pag. 123. Idem disert. 6. in appendice alle not. grec.*

(d) *Luciano della pantomima t. 2. p. 291.*

(e) *Callimaco in Del. verso 312. Plutarco in Te-*

Coloro che s'erano più distinti, ricevettero ricompense di tripodi d'oro e mille dramme (a) * che consacrarono al nume; ed il loro nome fu proclamato dagli araldi (b) venuti colla teoria medesima.

La repubblica spende più di quattro talenti nei premj distribuiti ai vincitori, per le offerte, per li sacrifizj fatti al nume, e per lo trasporto ed il mantenimento della *teoria* (c). Il tempio possiede tanto nell' isola di Renea e di Delo, quanto nel continente della Grecia; delle selve, delle case, delle fabbriche di rame e de' bagni, i quali gli sono stati lasciati per legato dalla pietà de' popoli. Tal è la prima sorgente delle sue ricchezze; la seconda è l'interesse delle somme che provengono da quelle diverse possessioni, e che dopo essersi accumulate nel tesoro dell' Artemisio (d), sono investite o in mano di

---

Teseo, tom. 2. p. 6. Polluce lib. 4. c. 14. §. 101. pag. 407.

(a) *Marmi di Sandwich, e note di Tayler pag. 68.*

* 900 lire.

(b) *Polluce l. 9. c. 5. §. 61. Ateneo lib. 6. cap. 6. pag. 234.*

(c) *Marmi di Sandwich.*

(d) *Appendice ai marmi di Oxford num. CLV. pag. 54.*

di privati, ovvero di città vicine (a). Questi due principali oggetti congiunti alle ammende per delitto d'empietà, sempre applicate al tempio, formano in capo ai quattro anni un fondo di ventiquattro talenti incirca *, che i tre Amfizioni o tesorieri nominati dal Senato d'Atene, sono incaricati di raccogliere, e sui quali levano anticipatamente in parte la spesa della *teoria* (b) **.

Allorchè questa ebbe compite le cerimonie, per cui era venuta all'altare, noi fummo condotti ad un banchetto che il Senato di Delo dava ai cittadini di quell'isola (c). Essi erano confusamente assisi sulle sponde dell'Inopo e sotto alberi che formavano un ombroso padiglione. Tutti egualmente avidi del piacere si lasciavan sfuggir dall'anima mille diverse espressioni, e ci comunicavano le impressioni che li rendevano felici. Regnava sotto quelle foglie ombrose una gioia pura, strepitosa ed universale; e quando il vino di Nasso zampillava nei nappi, tutto celebrava ad alte grida il nome di Nicia, ch'era stato il primo a radunare il popolo

in

(a) *Marmi di Sandwich.*

** *108000 lire di Francia incirca.*

(b) *Marmi di Sandwich.*

** *Vedete la nota in fine del volume.*

(c) *Plutarc. in Nicia tom.* 1. *pag.* 525.

in que' luoghi deliziosi, ed assegnati fondi onde perpetuare un simile benefizio.

Il resto della giornata fu destinato a spettacoli d' un altro genere. Voci ammirabili si disputarono il vanto nella musica (a); e braccia armate di cesto quello della lotta (b). Il pugilato, il salto, la corsa a piedi fissarono successivamente la nostra attenzione. Verso l' estremità meridionale dell' isola stava uno stadio, intorno al quale erano schierati i deputati d' Atene, il Senato di Delo, e tutte le *Teorie*, ornate con abiti superbi. Tutta questa brillante gioventù era l' immagine la più fedele dei numi radunati nell' Olimpo. Focosi destrieri condotti da Teagene e da suoi rivali entrarono in lizza (c), la scorsero più volte e tennero lungo tempo in sospeso la vittoria; ma simile al nume, il quale dopo d' aver sbarazzato il suo carro dal seno delle nubi, precipitosamente all' occidente d' improvviso lo volge, Teagene così esce come un lampo di mezzo a suoi rivali, e tocca la meta della carriera nell' istante che il sole finiva la sua. Egli fu coronato a vista d' un immenso numero di spettatori accorsi sull' eminenze vicine a vista di quasi tutte le beltà

del-

(a) *Tuc. lib. 3. cap. 104.*
(b) *Omero inno d' Apollo vers. 149.*
(c) *Tucid. lib. 3. cap. 104.*

della Grecia, a vista d' Ismene, gli sguardi della quale più lo lusingavano che quelli degli uomini e degli dei.

Il giorno seguente fu celebrata la nascita d' Apollo (a) *. Fra le danze che furono eseguite, vedemmo alcuni marinari ballare d' intorno un altare, e batterlo a gran colpi di sferza (b). Dopo questa cerimonia bizzarra, della quale non potemmo penetrar il senso misterioso, vollero figurare i giuochi innocenti che formavano il trastullo del nume nella sua più tenera infanzia. Facea d' uopo danzando colle mani legate dietro la schiena mordere la corteccia d' un ulivo, che per religione è consecrata. Le loro cadute frequenti ed i lor passi regolari eccitavano fra gli spettatori trasporti strepitosi d' una gioia che sembrava indecente; ma che a loro dire non offendeva la maestà delle sacre cerimonie. Di fatti i Greci sono persuasi che non si potrebbe mai abbastanza bandire dal culto che si presta agli dei, la tristezza ed il pianto (c); e di là nasce che

in

(a) *Diog. Laerz. lib. 3. §. 2.*

* *Ai 7 del mese di targelione che corrispondeva ai 9 del mese di maggio.*

(b) *Callim. in Delo vers. 321. Scolias. ivi. Esich. in* Δελουν. *Spanhem. in Callim. tom. 2. pag. 520.*

(c) *Spanhem. in Callim. t. 2. p. 521.*

in certi luoghi (*a*), è permesso agli uomini ed alle donne di attaccarsi in presenza degli altari con contrasti scherzevoli, senza che siavi veruna prescrizione per moderarne la licenza e la rozzezza.

Que' marinaj erano del numero di quei forestieri che la situazione dell' isola, la franchigia di cui gode, l'attenzion vigilante degli Ateniesi e la celebrità delle feste traggono in folla a Delo (*b*). Essi venivano a cambiarvi le loro ricchezze particolari col grano, col vino e colle derrate dell' isole vicine: essi le cambiavano contro quelle tonache di lino che si fabbricano nell' isola di Amorgo (*c*); colle ricche stoffe di porpora che si fanno nell' isola di Coo (*d*), coll' allume sì rinomato di Milo (*e*); col rame prezioso che da tempo immemorabile si cava dalle miniere di Delo, e che l' arte industriosa con-

ver-

(a) *Paus. lib. 7. cap. 27. pag. 596.*

(b) *Strab. lib. 10. pag. 486.*

(c) *Esich. ed Etimolog. grand. alla parola* Αμοργ. *Eustaz. in Dionis. vers. 526. Tournefort. viag. tom. 1. pag. 233.*

(d) *Oraz. lib. 4. ode 13.*

(e) *Diod. Siculo lib. 5. pag. 293. Plinio lib. 35. cap. 15. tom. 2. pag. 714. Tournefort. t. 1. pag. 156.*

verte in vasi eleganti (a). L'isola era divenuta come l'emporio dei tesori delle nazioni; e vicino affatto al mercato dove stavano accumulate, gli abitanti di Delo obbligati da una legge espressa a somministrar l'acqua a tutta la brigata (b), ponevano in mostra sopra lunghe tavole pasticci e cibi preparati in fretta *.

Io studiava con piacere le diverse passioni che l'opulenza ed il bisogno producevano in luoghi tanto vicini, e non credeva che vi fosse per uno spirito attento oggetto picciolo nella natura. Gli abitanti di Delo sono stati i primi a trovare il segreto d'ingrassare i polli; essi ricavano dalla loro industria un profitto molto considerabile (c). Ne vi-

---

(a) *Plinio lib. 34. cap. 2. t. 2. pag. 640. Cicer. oraz. in favore di Roscio Amer. cap. 46. tom. 4. pag. 91.*

(b) *Ateneo lib. 4. cap. 22. pag. 173.*

* *Sembra da Ateneo che in tempo delle feste di Delo si tenessero pronti sul mercato pezzi cotti di porco, di pesce e di pasticci, dove era stato mischiato del comino; specie di grano somigliante alla sémenta di finocchio.*

(c) *Plinio l. 10. c. 50. t. 1. p. 571. Columella delle cose rustic. lib. 8. cap. 2. Varrone delle cose rustic. lib. 3. cap. 8. §. 9.*

vidi alcuni che alzati sopra un palchetto, e mostrando al popolo l' uova che tenevano tra le mani, distinguevano dalla lor forma le galline che le avevano prodotte (*a*). Appena alzati gli occhi su questa scena singolare, mi sentii fortemente scosso per un braccio; era questi un sofista d' Atene, col quale aveva incontrato qualche conoscenza. Come, mi disse costui, Anacarsi mio, questi oggetti ti pajono degni d' un filosofo? Vieni: più nobili cure, più alte spedizioni debbono occupare i momenti della tua vita. Egli mi strascinò tosto sopra un luogo eminente, dove altri sofisti agitavano con furore le questioni sottili della scuola di Megara (*b*). Il focoso Eubulide di Mileto era lor capo, e aveva loro lanciato quest' argomento: „ Quello ch' è in Megara, non è in Atene; ma in Megara vi sono uomini; dunque uomini non vi sono in Atene (*c*). " Mentre quelli che lo ascoltavano, indarno s' affaticavano a risolvere questa difficoltà, grida repentine ci annunciarono la venuta della *Teoria* dei Tenj, i quali, ol-

(*a*) *Cicer. in Lucul. c.* 18. *tom.* 2. *p.* 26. *c.*26. *pag.* 36.

(*b*) *Diog. Laerz. lib.* 7. §. 106.

(*c*) *Idem ivi* §. 107. *Idem in Cris. libro* 7. §. 187.

oltre le solite offerte loro, recavano anche quelle degli Iperborei.

Quest' ultimo popolo abita verso il settentrione della Grecia (a); esso onora specialmente Apollo, e si vede ancora a Delo il sepolcro di due delle sue sacerdotesse per aggiugnere nuovi riti al culto di questo nume. Vi si conservano inoltre in un sagrifizio consacrato a Diana, le ceneri degli ultimi *Teori* che gl' Iperborei aveano spediti in quest' isola (b); essi perirono sciauratamente; e dopo tale avvenimento quel popolo si contenta di farvi pervenire per vie indirette le primizie delle sue messi. Una tribù vicina di Sciti le riceve dalle sue mani, e le trasmette ad altre nazioni che le recano sulle spiagge dell' Adriatico; di là scendono in Epiro, attraversano la Grecia, arrivano nell' Eubea, e sono condotte a Teno (c).

All' aspetto di queste offerte sacre si discorreva sulle meraviglie che si raccontano del paese degl' Iperborei. Ivi regna perpetuamente la primavera, la gioventù, la sanità;

(a) *Memor. dell' Accad. delle belle lettere tomo 7. pagina 113., e 127. tom. 18. stor. pag. 192.*

(b) *Erod. lib. 4. cap. 33.*

(c) *Erodoto lib. 4. capo 33. Callim. in Delo ver. 283.*

tà; ivi per dieci secoli continui si passano giorni sereni in feste e piaceri (a). Ma questa felice regione è situata in una dell' estremità della terra, come il giardino dell' Esperidi ne occupa l' altr' estremità; e questa è la maniera, con cui gli uomini ogn' ora si sono sforzati di collocare il soggiorno della felicità in luoghi sempre inaccessibili.

Mentre l' immaginazione dei Greci s' infiammava col racconto di tali finzioni, io stava osservando quella folla d' alberi che a foggia di bosco vedevansi nel porto di Delo. Le flotte dei *Teori* presentavano le prore alla spiaggia; e queste prore decorate dall' arte offrivano gli attributi proprj d' ogni nazione. Le Nereidi caratterizzavano quelle dei Etioti. Si vedeva sulla galera d' Atene un carro brillante guidato da Pallade; e sui vascelli de' Beoti la figura di Cadmo armato d'un serpente (b). Alcune di queste flotte si mettevano alla vela; ma alle bellezze che riconducevano alla lor patria, erano ben presto sostituite altre nuove bellezze. Così si mira nel corso lungo d' una notte tranquilla astri che spariscono-

(a) *Pind. Pit. ode 10. vers. 53. Idem e Simon. presso Strabone libro 15. pagina 711. Plinio libro 4. capo 12. tomo 1. pagina 219.*

(b) *Euripide Ifig. in Aulid. vers. 240.*

riscono verso occidente, ed astri che sorgono dall' oriente per ripopolare i cieli.

Le Feste durarono parecchi giorni; parecchie volte rinovossi la corsa de' cavalli: vedemmio sovente dei marinaj di Delo rinomati per la loro abilità a camminare sotto acqua (a), precipitarsi nel mare, tenersi nascosti nei suoi abissi o riposare sulla sua superficie, imitare l' immagine de' conflitti e giustificare colla loro destrezza la riputazione di cui godevano.

CA-

(a) *Diog. Laerz. lib. 2. §. 22. Idem lib. 9. §. 11. Suida in* Δελ.

CAPITOLO LXXVII.

Continuazione del viaggio di Delo.

Cerimonie del matrimonio.

L'Amore presiedeva alle feste di Delo, e quella numerosa gioventù che radunata avea intorno di lui, non conosceva più altre leggi che le sue. Ora di concerto con l'Imeneo coronava la costanza degli amanti fedeli, ora facea nascere il turbamento ed il languore in un'anima fino allora insensibile; e con questo moltiplice trionfo si facea strada al più glorioso di tutti, cioè all'imeneo d'Ismene e di Teagene.

Io che fui testimonio delle cerimonie, di cui quest'unione fu accompagnata, sono per riferirne e descriverne le pratiche, che l'uso e la superstizione hanno introdotte, a fine di provvedere alla sicurezza ed alla felicità del più santo fra i doveri. Che se in questo ragguaglio qualche minutezza in apparenza frivola s'introduce, nobilitata sarà dalla semplicità dei tempi, ai quali debbe l'origine.

Il silenzio e la pace cominciavano a rinascere a Delo. Il popolo andava scemandosi come un fiume, che dopo d'aver coperta la campagna, si ritira placidamente nel

suo

suo alveo. Gli abitanti dell' isola aveano prevenuto il levar dell' aurora; stavano coronati di fiori, e offrivano senza interruzione nel tempio e dinanzi le loro abitazioni sagrifizj per rendere gli dei favorevoli all' imeneo d' Ismene (*a*). Il momento di stringerne i legami essendo giunto, noi ci trovammo radunati nella casa di Filoclete; la porta dell' appartamento d' Ismene s' aprì, e noi vedemmo i due sposi uscirne accompagnati dai loro genitori e da un pubblico uffiziale (*b*); che aveva segnato l' atto del loro contratto. Semplici n' erano le condizioni: non era stata contemplata nessuna discussione d' interesse fra i parenti, nessuna causa di divorzio fra le parti contraenti: e riguardo alla dote, siccome il sangue univa di già Teagene e Filoclete, non si era presa altra cura che di rammentare una legge di Solone, la quale a fin di perpetuare i beni delle famiglie avea regolato, che le figlie unigenite sposerebbero il loro più prossimo parente.

Noi eravamo vestiti d' abiti magnifici, che avevamo ricevuti da Ismene (*c*) Quel-

lo

(a) *Carit. degli amori di Cher., e Callir. lib. 2. pag. 44.*

(b) *Teod. Prodr. degli amori di Rod., e Dosicl. lib. 3. pag. 459.*

(c) *Aristofane in Plut. verso 529. Scoliaste del*

me-

lo del suo sposo era lavoro delle sue mani. Essa era adorna di pierrè preziose e d' una veste di porpora e d' oro artificiosamente variati ne' lor colori. Portavano ambidue sulle lor chiome sciolte e profumate d' essenze odorose (*a*), ghirlande di papaveri, di sesamo ed altre piante consacrate a Venere (*b*). Con tale apparato salirono sopra un cocchio (*c*), e se ne andarono verso il tempio. Ismene teneva il suo sposo alla destra; ed a sinistra un amico di Teagene, che doveva seguitarlo in questa cerimonia (*d*). Il popolo affollato spargeva fiori e profumi sul lor passaggio (*e*); essi gridavano: Non sono mortali costoro, ma bensì Apollo e Co-

---

medesimo negli uccelli vers. 671. Achille Tazio lib. 2. pag. 85.

(a) *Aristofane in Plut. ivi.*

(b) *Euripide Ifigenia in Aulide vers. 903. Scol. di Aristofane nella pace vers. 869. negli uccelli vers. 159. Scoliaste ivi.*

(c) *Euripide in Elena vers. 728. Suida in* ζευγος. *Luciano del conv. tomo 3. pagina 450.*

(d) *Suida ivi. Polluce libro 10. cap. 7. §. 33. Eustazio in Iliade libro 6. tomo 2. pag. 652. lin. 45.*

(e) *Carit. degli amori di Cher. e Callir. lib. 3. pag. 44.*

e Coronide; ecco Diana ed Endimione; ecco Apolline e Diana. Essi studiavansi di ricordarci augurj favorevoli, onde allontanare gl' infausti. Chi diceva: Questa mane ho vedute due tortorelle lungo tempo librate sull' ali nell' aere, riposarsi finalmente unite insieme sopra un ramo di quest' albero. Chi diceva: Allontana la passera solitaria, onde vada a gemere di lontano sulla perdita della sua fedele compagna; cosa non si potrebbe dare più funesta di quella (a).

I due sposi furono ricevuti alla porta del tempio da un sacerdote che presentò a ciascuno di loro un ramo d' ellera, simbolo dei legami che doveano unirli per sempre (*b*); quindi li condusse all' altare dove tutto stava preparato pel sagrifizio d' una giovenca che si doveva sagrificare a Diana (*c*), alla casta Diana che si voleva placare, come pure Minerva (*d*), insieme colle divinità che giammai subirono il giogo dell' imene. S' implorava-

no

(a) *Eliano degli animali lib. 3. cap. 9. Oro Apolline ieroglif.* 8.

(b) *Teodo. prodr. degli amori di Rod. e Dosicl. lib. 9. pag. 422.*

(c) *Euripide Ifigenia in Aulide verso* 1110.

(d) *Potter. archeologia Greca libro 4. cap.* 11. *pag. 610.*

no altresì Giove e Giunone, dei quali l' unione e gli amori saranno eterni (*a*); il cielo e la terra, il cui concorso produce l' abbondanza e la fertilità (*b*); le Parche, perchè tengono nelle lor mani la vita de' mortali (*c*); le Grazie, perchè questi imbelliscono i giorni degli sposi felici; Venere finalmente, cui l' amore deve la sua nascita, e gli uomini la loro felicità (*d*).

I sacerdoti dopo aver esaminate le viscere delle vittime, dichiararono che il cielo approvava quell' imeneo. Per chiuderne le cerimonie, noi passammo all' Artemisio, ed ivi fu che i due sposi deposero ciascuno un riccio dei loro capegli sulla tomba degli ultimi *Teori* Iperborei. Quello di Teagene era avvolto d' intorno ad un pugno d' erbe, e quello d' Ismene d' intorno un fuso (*e*). Quest' uso rammentava agli sposi la prima istituzione del matrimonio ne' tempi, in cui i maritati doveano occuparsi per preferenza uno

(a) *Aristofane in Tesmof. vers. 982. Scol. ivi. Polluce lib. 3. cap. 3. Suida in* τελεια.
(b) *Procl. in Tim. l. 5. p. 293. lin. 26.*
(c) *Polluce lib. 3. cap. 3.*
(d) *Etimologico grande in* γαμελ.
(e) *Erodoto lib. 4. cap. 34. Callim. in Delo vers. 296.*

uno ai lavori della campagna, l'altro alle cure domestiche.

Frattanto Filoclete prese la mano di Teagene, la pose in quella di Ismene, e proferì queste parole: „ Io vi accordo, mia figlia, affinchè voi diate alla repubblica legittimi cittadini (a). " I due sposi si giurarono una fedeltà inviolabile, ed i genitori dopo aver ricevuti i loro giuramenti, li ratificarono con nuovi sagrifizj (b).

La notte cominciava a distendere il suo velo nell'aere, quando uscimmo dal tempio per passare alla casa di Teagene. La comitiva accompagnata da fiaccole senza numero, era accompagnata da cori di musici e di ballerini (c). La casa era circondata di ghirlande e coperta di lumi (d).

Tostochè i due sposi ebbero toccata la soglia della porta, fu collocata per un istante una cestellina di frutta sulle lor teste (e); presagio fu questo dell'abbondanza, di cui

dor

(a) *Menandro presso Clemente Alessandrino strom. lib. 2. pag. 502.*

(b) *Meursio lezioni attiche lib. 3. cap. 1.*

(c) *Omero iliad. l. 18. vers. 491. Esiodo scudo d'Ercole vers. 275. Euripide nell' Alceste verso 915. Idem in Elena v. 728.*

(d) *Eliodoro etiopiche lib. 6. pag. 278.*

(e) *Pietre incise di Stosch tavola 70.*

dovevano godere. Nel tempo stesso udimmo risuonare da ogni parte il nome d'Imeneo (a), di quel giovinetto d'Argo, che un tempo ristituì alla lor patria le figlie d'Atene, che alcuni corsari aveano rapite. Egli ottenne per premio del suo zelo una di quelle prigioniere da lui teneramente amata? e dopo quell'epoca i Greci non contraggono più matrimonio, senza richiamarnelo alla memoria (b).

Fummo accompagnati con acclamazioni nella sala del banchetto, che durarono per tutto il tempo della cena; allora alcuni poeti che s'erano introdotti dietro di noi, recitarono degli epitalamj.

Un fanciullo mezzo coperto di rami di spino bianco e di quercia, comparve con un cestellino di pani, ed intonò un inno che cominciava così:

Cangiai l'antico stato
Contro destin beato (c).

Gli Ateniesi cantano quest'inno in una delle loro feste destinate a celebrare l'istante, in cui i loro antenati nodriti fino allora di

(a) *Omero ivi. Anacr. od. 18. Callimaco in Delo vers. 292.*

(b) *Memorie dell'Accademia delle belle lettere lib. 1. pag. 307.*

(c) *Esichio, e Suida in* Εφυγον.

di frutta salvatiche, gustarono in società i doni di Cerere. Essi l' uniscono alle cerimonie del matrimonio, per mostrare che dopo aver abbandonate le selve, gli uomini gustarono le dolcezze dell' amore. Ballerine vestite di abiti leggeri e coronate di mirti si fecero poscia innanzi, e dipinsero con varie carole i trasporti, i languori, e l' ebrietà della più dolce fra le passioni.

Terminata la danza, Leucippe accese la face nuziale (*a*), e condusse la figlia all' appartamento destinato per lei. Parecchi simboli disegnarono agli occhi d' Ismene i doveri che anticamente erano attaccati al suo nuovo stato. Essa portava uno di que' vasi di terra, in cui si fa arrostir l' orzo (*b*). Una delle sue donzelle di seguito teneva un vaglio, e sulla porta stava sospeso un istrumento atto a pestar il grano (*c*). I due sposi gustarono un frutto, il cui sapore doveva essere l' emblema della loro unione (*d*).

Frattanto in balia d' una gioja smoderata, noi mandavamo grida tumultuose, ed as-

se-

(a) *Euripide Ifigenia in Aulide verso 732. Idem in Fenissa verso 346.*

(b) *Polluce lib. 1. cap. 12. §. 246.*

(c) *Idem lib. 3. cap. 3. §. 37.*

(d) *Plutarco in Solone tom. 1. pag. 89. Idem nei precetti ai maritati tom. 2. pag. 138.*

sediavamo la porta custodita da uno de' fedeli amici di Teagene (*a*). Un drappello di giovani danzava al suono di parecchi stromenti. Fu questo strepito interrotto dalla *teoria* di Corinto, che s' era incaricata di cantar l' imeneo della sera. Dopo essersi congratulata con Teagene, così seguì a cantare (*b*):

Quest' è degli anni
La primavera,
Siam di Corinto
L' eletta schiera
Di quelle figlie
Che per beltà
La Grecia tutta
Pari non ha (*c*).
Ismene, Ismene,
Niuna fra noi
V' ha che non ceda
Ai vezzi tuoi (*d*).
Della Tessaglia
Nessun destriero
Ha come Ismene
Corso leggero.

Al

(a) *Polluce ivi.*
(b) *Teocrito idillio 18.*
(c) *Anacreonte od. 32.*
(d) *Teocrito idillio 18.*

Al par del giglio
Onor del prato
Di Grecia Ismene
E' il fior più grato.
Son sue pupille
Nido d' amore
E i suoi lavori
Di Delo onore.
O figlia, o donna,
Quanto sei bella!
Del ciel rassembri
Lucida stella.
Domani a cogliere
Andrem nel prato
Fiori per fartene
Il crine ornato.
Fiori per cingerne
E farne inchino
Al più bel platano
Al più vicino.
Versiam profumi
Sotto l' ombrosa
Sua verde chioma
D' ambra e di rosa.
Sulla corteccia
Scriviam così:
Offriamo incenso,
Ismene è quì.
Vivi in eterno,
Sposa felice,
Vivi in eterno

Sposo felice.
Possa Latona
Donarvi figli,
Ognun de' quali
A voi somigli.
V' infiammi Venere
Di dolci ardori,
Giove concedavi
I suoi favori.
Posate in seno
Or del piacere,
Lungi sen vadano
Le cure austere.
Quì coll' aurora
Di nuovo insieme
Fia che cantiamo:
Imene Imene!

Il giorno seguente allo spuntar dell' aurora, noi ritornammo nel medesimo luogo, e le donzelle di Corinto cantarono di nuovo l' imeneo seguente (a):

Te, Venere, cantiamo dell' Olimpo
Onore ed ornamento, e insiem del mondo
Delizia amor; e te, Imeneo, sorgente
Di vita celebriam co' nostri canti.
Amor, Imene, Venere! ti sveglia
Tea-

(a) *Teod. dell' amor. prodr. pag. 565.*

Teagene, e le luci ora rivolgi
Sulla tua amante, o giovin favorito
Dalla madre d' amor, felice e degno
Sposo d' Ismene bella, ti risveglia.
Teagene, e le luci ora rivolgi
Sulla tua sposa: mira il suo splendore,
Come la vita con le man di rose
La pinge e la fa bella! E' del giardino
Onor primo la rosa, e di bellezza
Il primo fior Ismene. Eccola: incerta
Tra la luce, ed il sonno aprir già gli occhi
Ai tremuli del sol nascenti raggi.
D' Ismene, o te felice, o degno sposo!
O Teagene, ormai ti sveglia al fine.

Questo giorno che i due amanti riguardarono come il primo della lor vita, fu da loro quasi intieramente impiegato a godere delle tenere dimostrazioni d' affetto degli abitanti dell' isola pel loro imeneo, e tutti i loro amici ebbero la libertà di offerir loro regali. Anche gli sposi se ne fecero l' un l' altro, e ricevettero in comune quelli di Filoclete padre di Teagene. Questi erano stati recati con pompa. Un fanciullo vestito di candida veste veniva avanti di tutti con un doppiere acceso in mano; seguiva poscia una fanciulla con un paniere sul capo: venivan dietro parecchi servitori che portavano vasi d' alabastro, scatole di profu-

mi, varie sorta d' essenze odorose (a), pastiglie d' odore (b), e quanto il gusto e l' eleganza e la proprietà ha potuto convertire in bisogni della vita.

Verso sera Ismene fu ricondotta a casa di suo padre; e non tanto per uniformarsi alla costumanza, quanto per esprimere i suoi veri sentimenti, ella gli attestò il suo rammarico d' aver abbandonata la casa paterna. Il giorno seguente essa fu riconsegnata al suo sposo, e dopo quel momento mai più la loro felicità non ebbe a turbarsi.

CA-

(a) *Arpocrazione in* Ανακαλ.

(b) *Esichio e Suida in* Επαυγ. *Eustachio nell' ilinde lib. 24. tom. 2. pag. 1337. lin. 24.*

CAPITOLO LXXVIII.

Continuazione del viaggio di Delo.

Sulla felicità.

Filoclete congiungeva al cuore più sensibile un criterio squisito e cognizioni profonde. Nella sua giovinezza egli avea frequentate le scuole de' più famosi filosofi della Grecia. Arricchito dei loro lumi, ed ancor più dalle proprie meditazioni, egli si era formato un sistema di condotta che recava la pace nell'anima sua ed in tutto ciò che lo circondava. Noi non cessavamo di studiare un uomo tanto singolare per cui ogni momento della vita era un momento di piacere.

Un giorno che andavamo a sollazzo per l'isola, osservammo questa iscrizione sopra un picciolo tempio di Latona. *Non avvi cosa più bella della giustizia, nè migliore della santità, nè più dolce del possesso di quello che si ama.* Ecco, dissi, quello che Aristotele un giorno biasimava in nostra presenza. Egli era di parere che le qualità enunziate in questa massima, non possano convenire che alla felicità, e non possano andar dis-

giunte fra loro (a). Di fatti la felicità è certamente ciò che avvi più bello, di migliore e di più dolce. Ma a che pro descrivere questi tali effetti? Sarebbe cosa più importante il risalire alla sorgente. Questa è poco nota, rispose Filoclete; tutti per giungervi scelgono sentieri diversi; tutti sono di varia opinione sulla natura del bene supremo. Ora lo fanno consistere nel godimento di tutti i piaceri, ora nell' esenzione da ogni pena (b). Alcuni hanno procurato di rinchiuderne i caratteri in brevi formole; tal' è la sentenza che or ora letta avete sul tempio; tal' è ancora quella che si canta sovente a tavola, e che fa dipendere la felicità dalla salute, dalla bellezza, dalle ricchezze legittimamente acquistate, e dall' amicizia passata in seno dell' amicizia (c). Altri, oltre questi doni preziosi, esigono la forza del corpo,

(a) *Aristotele dei costumi lib. 1. cap 9 tom. 2. pag. 11. Idem in Eudem. lib. 1. cap. 1. pagina 195.*

(b) *Idem gran morale lib. 2. cap. 7. pag. 180. Democrito presso Laerzio lib. 9. §. 45. Idem presso Stobeo serm. 1. pag. 4.*

(c) *Platone in Gorg. tom. 1. pag. 451. Clement. Alessandr. strom. lib. 4. pag. 574. Ateneo lib. 15. cap. 14 pag 694. Stobeo serm. 101. pag. 352.*

po; il coraggio dello spirito, la giustizia, la prudenza, la temperanza, il possesso in fine di tutti i beni e di tutte le virtù (a) *; che siccome la maggior parte di tali vantaggi non dipende da noi, e che anche riunendoli il nostro cuore potrebbe non essere soddisfatto, è visibile che non costituiscono essenzialmente la spezie di felicità che conviene ad ogni uomo in particolare.

In che consiste adunque, sclamò uno di noi con impazienza; e qual è il destino dei mortali, se obbligati di correr dietro alla felicità ignorano la strada che debbono seguire? Oimè! ripigliò Filoclete, quanto questi mortali sono degni di compassione. In tutti i luoghi, in tutti gli stati voi non udirete che gemiti e grida; non vedrete che uomini tormentati dal bisogno d'esser felici, e da passioni che loro lo impediscono, inquieti nei piaceri, senza forza contro i dolori; quasi egualmente oppressi dalle privazioni e dai godimenti: mormorando perpetuamente contro il loro destino, senza poter ab-

(a) *Appresso Platone delle leggi lib. 2. tom. 2. pag. 661. presso Aristotele della rettorica lib. 1. cap. 5. tom. 2. pag. 522.*

* *Plutarco parla d'un certo Scopa di Tessaglia che faceva consistere la felicità nel superfluo (in Cat. tom. 1. pag. 346. E).*

abbandonare una vita, il cui peso è loro insopportabile. Sarà dunque ad oggetto di coprir la terra d'infelici, che il genere umano avrà cominciato? e gli dei si farebbero mai giuoco crudelmente di perseguitare anime tanto deboli? .. Io non so darmelo a credere. Noi dobbiamo soltanto incolparne noi stessi. Interroghiamo noi medesimi sull'idea che abbiamo della felicità. Abbiamo noi altra idea della medesima se non come d'uno stato, in cui i desiderj sempre rinascenti fossero continuamente soddisfatti, che sarebbe vario secondo la varietà de' caratteri, e la cui durata si potesse prolungar a piacere (a)? Ma sarebbe duopo cangiare l'ordine eterno della natura, acciocchè un tale stato potesse ad un solo di noi appartenere. In tal guisa desiderare una felicità inalterabile e senza rammarichi, è un desiderare quello che non può esistere, e che per questa stessa ragione infiamma di più i nostri desiderj. Imperciocchè non avvi cosa che per noi maggiormente si desideri che di trionfare degli ostacoli che sono o sembrano a noi insormontabili.

Leggi costanti, la cui profonda saggezza s'invola ai nostri sguardi, mischiano senza interruzione il bene al male nel sistema del-

(a) *Platone delle leg. lib. 2. tom. 2. pag. 661.*

della natura; e gli esseri che formano parte di questo gran tutto sì ammirabile nel suo complesso, tanto incomprensibile e talvolta tanto spaventoso nelle sue parti, devono ritenere qualche poco di questa mistura, e andar soggetti a continue vicende. A questo patto ci viene accordata la vita. Dal momento che noi la riceviamo, siamo condannati ad aggirarsi in un circolo di beni e di mali, di piaceri e di dolori. Se noi chiediam ragion di un sì funesto retaggio, altri vi risponderebbero che gli dei vogliono il nostro bene e non i nostri piaceri: che non accordano i secondi che per obbligarci a ricevere il primo; e che per la maggior parte de' mortali, la somma de' beni sarebbe infinitamente più grande che quella de' mali, se avessero il discernimento di mettere nella prima classe ed i sentimenti piacevoli, ed i momenti scevri di turbamento e di rammarico. Questa riflessione potrebbe sospendere talvolta le nostre mormorazioni: ma ne resterebbe sempre la causa; perchè finalmente vi sono dei dolori sulla terra. Questi logoran i giorni della maggior parte degli uomini: e quando ve ne fosse un solo che soffrisse, il quale avesse meritato di soffrire, e non soffrisse tuttavia che un sol momento della sua vita; questo momento di dolore sarebbe un mistero il più atto a farci disperare, fra tutti quelli che la natura presenta agli occhi nostri.

Qual

Qual conseguenza trarremo dunque da queste riflessioni? dobbiam noi precipitarsi ciecamente in questo torrente che strascina e distruggere insensibilmente tutti gli enti; dobbiam noi presentarvici senza resistenza, e come vittime della fatalità, ricevere i colpi che ci sovrastano; rinunziare in somma a quella speranza ch' è il più grande ed anche il solo bene della maggior parte dei nostri simili? No certamente: io voglio che siate felice, ma che lo siate quanto è a voi permesso di esserlo; non già con una chimerica felicità, la cui speranza costituisce l' infelicità del genere umano, ma con una felicità conveniente alla nostra condizione, e tanto più solida quanto che sta in nostro potere il renderla indipendente dagli avvenimenti e dagli uomini.

Il carattere ne facilita talvolta l' acquisto; e si può anche dire che certe anime non sono felici, se non perchè tali son nate. Le altre non possono combattere nel tempo stesso ed il loro carattere e l' esterne contrarietà senza uno studio lungo e continuo; perciocchè, come diceva un antico filosofo, " gli dei vendono la felicità a prezzo di fatica (a) ". Ma questo studio non esige sforzi più grandi di quel che siano i pro-

(a) *Epicar. presso Senof. mem. lib. 2. pag. 737.*

progetti ed i movimenti che continuamente ci scuotono, e che alla fine non sono altro che la ricerca d'un bene immaginario.

Dopo queste parole Filoclete si tenne in silenzio. Egli, come diceva, non credeva di avere nè tempo, nè lumi bastanti per ridurre in sistema le riflessioni che fatte aveva sopra un oggetto tanto importante. Almeno, gli disse Filota, degnatevi di comunicarsi senza legame e senza struttura quelle che vi si presenteranno a caso nello spirito. Degnatevi insegnarci in qual maniera siete pervenuto a questo stato di pace, che voi non avete potuto acquistare se non dopo una lunga serie d'errori e di prove.

O Filoclete, sclamò il giovinetto Liside, pare che i zeffiri vadano scherzando tra le foglie di questo platano; l'aere olezza pei fiori che stanno per ischiudersi: queste vigne cominciano a intralciare i lor rami intorno a que' mirti che non sono più per lasciare: queste greggie che saltellano nel prato, questi augelli che cantano i loro amori, il suono degli strumenti che odonsi intorno nella valle: tutto ciò che io veggo, tutto ciò che ascolto, mi rapisce e mi trasporta. Ah! Filoclete, noi siam fatti per la felicità; io me ne accorgo alle dolci commozioni e profonde ch'io provo: se voi conoscete l'arte di perpetuarle, sarebbe delitto il farsene un mistero.

Voi

Voi mi fate risovvenire, disse Filoclete, i primi anni della mia vita. Ancor sento quei primi tempi, in cui al pari di voi io m'abbandonava all'impresioni che io riceveva: la natura, alla quale io non era ancora avvezzato, si dipingeva agli occhi miei sotto tratti seducenti: e l'anima mia affatto nuova e tutta sensibile respirava, secondo che mi parea, a vicenda la frescura o l'ardore.

Io non conosceva gli uomini; io trovava nelle loro parole e nelle loro azioni innocenza e semplicità, come regnavano nel mio cuore: io li credeva tutti giusti, tutti sinceri, tutti capaci d'amicizia, quali dovrebbero essere, quale io era di fatto, umani specialmente: perciocchè fa d'uopo un'esperienza per convincerci che non sono tali.

In mezzo a queste illusioni entrai nel mondo. La politezza che distingue le società in Atene, quelle espressioni che inspira il desiderio di piacere (*a*), quelle effusioni di cuore che costano sì poco e che lusingano sì forte, tutto quell'esterno ingannatore, non ebbero pur troppo che molto potere sopra un uomo che non aveva ancor fatte le sue prove. Io volai ad incontrare la seduzione, e accordando a conoscenze di puro piacere i diritti ed i sentimenti della vera amicizia, mi

(a) *Plat. delle leg. lib. 1. tom 2. pag. 642.*

mi abbandonai senza riserva al piacere, d'amare ed esser amato. Le mie scelte che non erano state fatte con riflessione, mi divennero funeste. La maggior parte de' miei amici s'allontanarono da me, chi per interesse, chi per gelosia, o per leggerezza. La mia sorpresa e il mio dolore mi strapparono lagrime dagli occhi. Poscia avendo provate ingiustizie ributtanti e perfidie atroci, mi vidi costretto dopo lunghi conflitti di rinunziare a quella fiducia sì dolce che dapprima avea riposta in tutti gli uomini (*a*). Questo è stato il sagrifizio più pesante ch'io abbia fatto in tutta la mia vita; fu sì violento che caddi nell'eccesso contrario (*b*): io andava inasprendo il mio cuore, nutriva con piacere la diffidenza e l'odio: io mi trovava infelice. Alla fine mi ricordai che fra quella folla d'opinioni che vi sono sulla natura della felicità, alcuna più accreditata delle altre la fa consistere nella voluttà, o nella pratica delle virtù, o nell'esercizio d'una ragione illuminata (*c*). Io feci la risoluzione di collocare la mia nel godimento dei piaceri.

Sop-

(a) *Aristot. della rettor. lib. 2. cap. 12. pag. 564.*
(b) *Platon. in Fedon. tom. 1 pag. 89.*
(c) *Aristot. della rettor. lib. 1. cap. 1. tom. 2. pag. 195.*

Sopprimo il raggualio dei trapassi della mia gioventù per venire al momento che ne fermo il corso. Essendo in Sicilia io andai a trovare uno de' principali abitanti di Siracusa. Egli era citato come il modello d'un uomo felice fra tutti quelli del suo secolo. Il suo aspetto mi spaventò, quantunque ei fosse ancora nel vigor degl'anni, aveva nondimeno tutte le apparenze della decrepitezza. Egli stava circondato di musici che lo affaticavano a forza di celebrare le sue virtù, e di belle schiave, le cui danze accendevano per intervalli negli occhi un fuoco cupo e moribondo. Quando fummo soli, gli dissi: io vi saluto, o uomo, che in ogni tempo avete saputo fissare i piaceri intorno di voi! Piaceri! ei mi rispose furibondo; più non ne provo, ma bensì mi resta la disperazione prodotta dalla privazion de' medesimi; quest'è l'unico sentimento che mi resta, e che finisce di distruggere questa macchina oppressa di dolore e di mali. Io tentai d'inspirargli coraggio; ma trovai in esso un'anima infierita senza principj e senza qualità. Venni poscia a sapere che non si era giammai vergognato d'essere ingiusto, e che spese folli rovinavano di giorno in giorno la fortuna de' suoi figli.

Quest'esempio ed il disgusto che provai successivamente, mi ritrassero dall'ebrietà, in cui me ne vivea da qualch'anno, e m'im-

pe-

pegnarono a fondare il mio riposo sulla pratica delle virtù e sull' uso della ragione. Io coltivai l' una e l' altra con gran cura; ma fui sul punto d' abusarne in altra maniera. La mia virtù troppo austera mi colmava talvolta d' indignazione contro la società; e la mia ragione troppo rigida d' indifferenza per tutti gli oggetti. Il caso dissipò questo doppio errore.

In Tebe ebbi a conoscere un discepolo di Socrate, di cui udito avea vantarsi la probità. Fui colpito dalla sublimità dei suoi principj, come pure dalla regolarità della sua condotta. Ma egli avea introdotta a gradi tanta superstizione e tanto fanatismo nella sua virtù, che gli si potea rimproverare di non avere nè debolezza per lui; nè indulgenza per gli altri: egli divenne difficile sospettoso, sovente ingiusto. Si faceva stima delle qualità del suo cuore, e si evitava la sua presenza.

Poco tempo dopo essendo io passato a Delfo per la solennità de' giuochi Pitici, scorsi in un viale opaco un uomo che godeva la riputazione d' essere illuminatissimo; egli mi parve oppresso da mesti pensieri. Ho dissipata a forza di ragione, egli mi disse, l' illusione degli affari della vita. Nascendo io aveva meco recato tutti i vantaggi che possono lusingare la vanità: in vece di goderne volli farne l' analisi; e da quel punto

le ricchezze, la nobiltà e le grazie della persona non furono agli occhi miei che titoli vani distribuiti a caso fra gli uomini. Giunsi alle prime magistrature della repubblica; ne restai disgustato per le difficoltà che si provano nell' operare il bene, e per la facilità di operar il male. Cercai la gloria nelle battaglie; immersi la mia mano nel sangue degl' infelici, e i miei furori mi fecero spavento. Coltivai le scienze e l' arti: la filosofia mi riempì di dubbj: non trovai nell' eloquenza che l' arte perfida d' ingannar gli uomini; nella poesia, nella musica, nella pittura che l' arte puerile di trastullarli. Volli riposarmi sulla stima del pubblico; ma vedendomi accanto ipocriti della virtù, che rapiscono impunemente i suoi suffragj, mi disgustai del pubblico e della sua stima. Non mi restò più che una vita senza allettamento, senza energia, che non era di fatti se non la ripetizione nojosa degli stessi atti e degli stessi bisogni.

Fattasi per me grave la mia propria esistenza, andai a strascinarla in paesi remoti. Le piramidi d' Egitto mi colpirono d' ammirazione al primo aspetto; poscia subito paragonai l' orgoglio di que' principi che le fecero innalzare, a quello d' una formica che ammonticchiasse in un sentiero alcuni granelli di sabbia per lasciare alla posterità qualche traccia del suo passaggio. Il gran re di Persia

sia mi diede nella sua corte una carica, per cui vidi prostrati ai miei piedi i suoi sudditi; l' eccesso della loro bassezza non mi annunziò che l' eccesso della loro ingratitudine. Ritornai alla mia patria, non ammirando; non facendo più stima di cosa veruna; per una fatale conseguenza non avendo più forza per amare alcuna cosa. Quando mi sono accorto del mio errore, non era più tempo di rimediarvi: ma benchè io non senta più un interesse assai vivo pei miei simili, desidero nondimeno che il mio esempio vi serva di lezione; perciocchè alla fine non ho cosa che temer possa da voi, io non sono mai stato infelice abbastanza per prestarvi alcun servigio. Essendo in Egitto conobbi un sacerdote; il quale avendo malamente consumati i suoi giorni a penetrare l' origine e la fine delle cose del mondo, mi disse sospirando: guai a chi si pone in capo di togliere il velo alla natura; ed io vi dico: guai a chi levasse il velo della società; guai a chi ricusasse di prestarsi a quest' illusion teatrale, che i pregiudizj ed i bisogni hanno sparsa su tutti gli oggetti: l' anima sua abbattuta e languente ben presto si troverebbe in vita nel seno del nulla; e questo è il più spaventoso fra tutti supplizj. A queste parole alcune lagrime gli caddero dagli occhi, ed egli s' internò nella foresta vicina.

Voi sapete con quanta cautela i navigli schivano gli scogli segnati dal naufragio dei primi navigatori. Così nei miei viaggi io pure posi a profitto i falli de' miei simili. Essi m' insegnarono quello che la minima riflessione avrebbe potuto farmi apprendere; ma che non si apprende giammai se non per propria esperienza, cioè che l' eccesso della ragione e delle virtù è quasi altrettanto funesto, quanto quello de' piaceri (a); che la natura ci ha dato alcuni gusti, quali è altrettanto pericoloso l' estinguere quanto l' esaurirgli; che la società aveva buon dritto sui miei servigi, e che io dovea acquistarne sulla mia stima: finalmente che per giugnere a questa meta della felicità, che perpetuamente si presentava e fuggiva dinanzi a me, io doveva calmare l' inquietudine che sentiva nel fondo dell' anima mia, e che la spingeva continuamente fuori di se stessa.

Io non aveva mai studiato i sintomi di quest' inquietudine. Mi accorsi che negli animali questa si limitava alla conservazione della vita e alla propagazione della specie, ma che nell' uomo sussisteva anche dopo la soddisfazione dei suoi primi bisogni; e che fra le nazioni illuminate essa era più forte e più

(a) *Aristot. dei costumi lib. 2. cap. 2. tomo 2. pag. 19.*

e più tirannica che presso i popoli ignoranti. Egli è dunque il lusso dei pensieri e dei desiderj che avvelena i nostri giorni; egli è dunque quel lusso insaziabile che ci tormenta nell'ozio, e che per sostenerci in uno stato attivo ci pasce delle nostre passioni, le irrita perpetuamente, e non ne raccoglie che amari frutti. Ma perchè non somministrarli alimenti più salutari? perchè non riguardare una tale agitazione qual noi la proviamo, anche nella sazietà dei beni e dei piaceri, come un moto impresso dalla natura nei nostri cuori, per obbligarli ad avvicinarsi gli uni agli altri, e a trovare il loro riposo in una mutua unione?

O umanità! generoso e sublime istinto che annunziate nella vostra infanzia con trasporti d'una tenerezza natia; nella gioventù con la temerità d'una cieca fiducia; nel corso della nostra vita colla facilità, con cui sogliamo contrarre nuove conoscenze! O grida della natura! che vi fate sentire da una estremità all'altra dell'universo che ci riempite di rimorsi, quando noi opprimiamo i nostri simili; d'una voluttà pura, quando possiamo sollevarli! O amore! o amicizia! o beneficenza! sorgenti inesauribili di beni e di dolcezze; gli uomini non sono infelici, se non perchè ricusano d'ascoltare la vostra voce. Oh dio! autore di sì gran benefizj, l'istinto poteva senza dubbio avvici-

nando creature oppresse da bisogni e da mali, prestare un sostegno passeggero alla lor debolezza; ma non avvi che una bontà infinita come la vostra; che abbia potuto formare il progetto di tenerci uniti coll'esca del sentimento, e spandere su queste grandi associazioni che coprono la terra, un calore capace di rendere eterna la durata.

Nondimeno in vece di alimentare questo fuoco sacro, noi tolleriamo che per frivole dissensioni ed abbietti interessi si travagli incessantemente ad estinguerlo. Se ci fosse detto che due sconosciuti gettati a caso in un'isola deserta fossero giunti a trovare nella loro unione attrattive che gli risarcissero della perdita fatta del resto dell'universo; se ci fosse detto che una famiglia esiste unicamente occupata a consolidare i legami del sangue coi vincoli dell'amicizia; se ci fosse detto che in un angolo della terra avvi un popolo che non conosce altra legge che quella d'amarsi altro delitto che quello di non amarsi, abbastanza, chi di noi sarebbe che osasse compiangere la sorte di quei due sconosciuti? Chi non vorrebbe appartenere ad una tale famiglia? Chi non volerebbe a quel clima fortunato? O mortali! ignoranti e indegni del nostro destino, non è già necessario passar il mare per iscoprire la felicità: può esistere questa in tutti gli stati, in tutti i tempi,

in

in tutti i luoghi, dentro di voi, intorno di voi, dovunque si ama.

Questa legge della natura troppo negletta dai nostri filosofi, fu ben distinta dal legislatore di una nazion possente. Senofonte parlandomi un giorno dell'istituzione dei giovani Persiani, mi diceva che erano state stabilite nelle scuole pubbliche tribunali, dove venivano reciprocamente ad accusarsi dei loro falli, e che vi si puniva l'ingratitudine con un'estrema severità. Egli aggiungeva che sotto il nome d'ingrati, i Persiani comprendevano tutti quelli che si rendevano colpevoli verso gli dei, i parenti, la patria e gli amici (a). Questa legge è per certo ammirabile perciocchè non solamente ordina la pratica di tutt'i doveri, ma li rende inoltre amabili, risalendo alla loro origine. Di fatti se non vi si può mancare senza ingratitudine, ne segue che sian tenuti d'adempirvi per un motivo di gratitudine; e quel principio luminoso e fecondo, che non si deve agire se non per sentimento.

Non annunziate però una simile dottrina a quelle anime che strascinate dalle violenti passioni non riconoscono alcun freno, nè a quell'anime di diaccio che concentrate in se me-

(a) *Senofonte nell'istituz. pag. 4.*

medesime non provano che i loro personali dispiaceri. Le prime sono da compiangere, perciocchè sono piuttosto fatte per l' infelicità degli altri, che per la loro felicità particolare. Verrebbe quasi la tentazione d' invidiare la sorte delle seconde; perciocchè se fosse in nostro potere l' aggiungere alla salute ed alle fortune una profonda indifferenza pei nostri simili, mascherata per altro sotto le apparenze dell' interesse; noi verremmo ad ottenere una felicità unicamente fondata su i piaceri moderati dei sensi, e che forse andrebbe meno soggetta a vicende crudeli. Ma come può dipender da noi il conservarci indifferenti? Se noi fossimo stati destinati a vivere isolati sul monte Caucaso, o nei deserti dell' Affrica, forse la natura ci avrebbe negato un cuor sensibile; ma s' essa ce lo avesse dato, piuttosto che non amare affatto questo cuore, avrebbe tentato di addomesticar le tigri, e dar anima alle pietre.

È dunque necessario sottometterci al nostro destino; e giacchè il nostro cuore è obbligato a diffondersi, invece di procurare d' incarcerarlo in se stesso, aumentiamo (s' egli è possibile) il calore e l' attività dei suoi movimenti, facendogli prendere una direzione che gl' impedisca di traviare.

Io non propongo già il mio esempio come una regola. Ma poichè voi bramato avete di conoscere il sistema della mia vi-

ta,

ta, vi dirò che io studiando le leggi dei Persiani, e procurando di stringere quanto più si può i legami che ci uniscono cogli dei, coi nostri parenti, colla patria, coi nostri amici, ho trovato il segreto di adempire nel tempo medesimo i doveri del mio stato e soddisfare ai bisogni della mia anima; in tal maniera inoltre ho imparato che più si vive per gli altri, più si vive per se medesimi (a).

Allora Filoclete si diffuse sulla necessità di chiamare in soccorso della nostra virtù e della nostra ragione un' autorità che sostenga la loro debolezza. Egli dimostrò sino a qual grado di potenza può erigersi un' anima, che riguardando tutti gli avvenimenti della vita come altrettante leggi emanate dal più grande e dal più saggio fra i legislatori, è obbligato di lottare o contro l' infortunio, o contro la prosperità. Voi sarete inutile agli uomini, aggiungeva egli, se la vostra pietà non è che il frutto della riflessione; ma se a tanto giugne la vostra felicità ch' essa per voi divenga un sentimento, voi troverete più dolcezza nel bene che lor farete, più consolazione nelle ingiustizie che vi faranno provare.

Egli continuava a provare per disteso queste

(a) *Platone epistola 9. tom. 3. pag. 358.*

ste verità, quando venne interrotto da un giovane di Creta del numero de' nostri amici nominato Dellofonte, che da qualche tempo si dava il vanto d'essere filosofo. Egli prese d'improvviso a scatenarsi contro le opinioni religiose con tanto calore e disprezzo, che Filoclete credette suo dovere il ricondurlo ad idee più sane. Io rimetto questa discussione al capitolo seguente,

DEI PARENTI.

L'antica sapienza delle nazioni, ripigliò Filoclete, ha per così dire confuso cogli oggetti del pubblico culto e gli dei autori della nostra esistenza, ed i parenti autori della nostra vita. I nostri doveri riguardo gli uni e gli altri sono strettamente legati nei codici dei legislatori, negli scritti dei filosofi, negli usi delle nazioni.

Quindi ne venne quel costume sacro dei Pisidj, che nei loro banchetti cominciano sempre da libazioni in onore dei loro parenti (a). Quindi ebbe origine quella bell'idea di Platone: Se la divinità aggradisce l'incenso che offrite alle statue che la rappresentano, quanto più accetti debbono essere agli occhi suoi ed ai vostri quei monumen-

(a) *Stobeo serm. 42. pag. 292.*

menti ch' essa conserva nelle vostre case, que' padri, quelle madri, quegli antenati, anticamente immagini viventi della sua autorità, ora oggetti della sua particolar protezione (*a*)! Non ne dubitate, essa predilige coloro che gli onorano, essa punisce coloro che gli trascurano ovver gli oltraggiano (*b*). Sono essi ingiusti verso di voi. Prima di prorompere in lagnanze contro di loro, rammentate l' avviso che dava il saggio Pittaco ad un giovine che perseguitava giuridicamente suo padre: „ Se voi avete torto, sarete condannato; se avete ragione, voi meritereste la condanna egualmente (*c*). "

Ma lungi dall' insistere sul rispetto che dobbiamo a coloro che ci hanno data la vita, preferisco di farvi vedere l' attrattiva vincitrice che la natura ripone nell' istinto che tanto è necessario alla nostra felicità.

Nell' infanzia dove tutto è semplice, perchè tutto è vero, l' amore verso i parenti si esprime con trasporti che per verità s' indeboliscono, quando il gusto dei piaceri e dell' indipendenza s' intrude nelle nostr' anime; ma il principio che gli avea prodotti, s' estingue con fatica. Perfino in quelle famiglie, in cui

(a) *Platone delle leggi l. 11. t. 2. p. 931.*
(b) *Ap. Stobeo sermone 77. p. 454. ec.*
(c) *Idem ivi p. 456.*

cui altro non restano che riguardi questo si manifesta per contrassegni d' indulgenza o d' interesse che si credono dovuti gli uni agli altri, e con ricambi d' amicizia che ad ogni minima occasione agevolmente si fanno. Questo si manifesta parimenti nelle case lacerate da crudeli discordie; perciocchè gli odj non vi diventano tanto veementi, se non perchè sono l' effetto d' una fiducia tradita; o d' un amore deluso nelle sue speranze (a). Quindi avviene che la tragedia non sempre colla pittura delle forti e sregolate passioni cerca di muoverci; sovente altro essa non ci offre che conflitti di tenerezza fra i parenti oppressi dalle sventure; e questi oggetti ognor fanno versar lagrime al popolo il più capace di sentire e d' interpretare la voce della natura.

Rendo grazie agli dei, perchè mia figlia ha sempre ascoltato una voce sì dolce e sì persuasiva. Li ringrazio di avermi ispirato gli accenti d' una tal voce, sempreché ho voluto instruirla nei suoi doveri; li ringrazio per avermi sempre concesso di mostrarmi agli occhi di lei come un amico sincero, compassionevole, incorruttibile, veritiero, ma più fervido di lei nel procurare i suoi vantag-

gi

(a) *Aristotele della reppublica lib. 7, cap. 7. tomo 2. pag. 433.*

gli, e spezialmente giusto sopra tutto. Quest' ultima qualità è stata quella che ha prodotto il maggiore effetto sul suo spirito. Quando Ismene si accorse ch' io sottoponeva alla sua ragion nascente le decisioni della mia, ella apprese ad avere stima di se medesima e a conservar l' opinione che la mia età e la mia sperienza data le avevano della superiorità dei miei lumi; in vece di far forza alla sua tenerezza, cercai di meritarla, ed evitai con gran cura d' imitare que' padri e quei benefattori che dannò stimolo all' ingratitudine coll' alterigia, con cui esigono riconoscenza.

Ho tenuta la stessa condotta con Leucippe sua madre. Non ho giammai fatto tanto capitale de' miei sentimenti, ch' io mi sia dispensato dalle apparenze. Quando cominciai a conoscerla, volli prima di tutto piacerle: quando l' ebbi meglio conosciuta, voli piacerle di più. Ora più non sento il medesimo sentimento che formò i nostri primi nodi; ma invece la più alta stima e l' amicizia la più pura. Dal primo momento della nostra unione, ell' arrossiva d' esercitare nella mia casa l' autorità che le cure domestiche esigono da una donna meglio vigilante (a): al presente questa autorità le è divenuta cara, perchè l' ha ricevuta dalle mie

ma-

(a) *Senofonte memor. lib. 3. pag. 840.*

mani, tanto dolce è il dipendere da chi si ama, lasciarsi guidare dalla sua volontà e sagrificargli i nostri minimi gusti. Questi sagrifizj che noi ci facciamo reciprocamente, spandono una delizia inesprimibile su tutta la nostra vita: quando vengono ad essere distinti, hanno ricevuto il loro premio; quando non lo sono, riescono più dolci ancora.

Una serie d' occupazioni utili e diverse fa sì che passiamo i nostri giorni a seconda dei nostri desiderj. Noi godiamo in pace della felicità che regna intorno di noi; ed il solo rammarico che mi resta, è di non poter prestare alla mia patria altrettanti servigi, quanti ne ho prestato alla medesima in mia gioventù.

DELLA PATRIA.

Amar la patria *, egli è fare ogni sforzo

* *I Greci impiegarono tutte l' espressioni di tenerezza, onde disegnare la società, di cui ciascuno fa parte. In generale si chiamava* patria, *parola derivata da* pater, *che in greco significa* padre. *I Cretesi la chiamavano* mattia *dal nome che significa* madre (*Platone della repubblica libro 9. tomo 2. pagina 575. D. Plutarco se al vecchio to-*

mo

zo, acciocchè questa sia rispettabile al di fuori e tranquilla nell' interno. Il rispetto delle nazioni si ottiene o con trattati vantaggiosi, o con luminose vittorie (a): la manutenzione delle leggi e dei costumi può soltanto consolidare la tranquillità interiore. In tal maniera mentre si oppongono ai nemici dello stato generali e negoziatori abili, fa duopo opporre alla licenza ed ai vizj che tendono a distrugger tutto, leggi e virtù che ci sforzino di conservar ogni cosa. Quindi ne viene quella folla di doveri quanto essenziali, altrettanto indispensabili per ogni classe di cittadini in particolare.

O voi che siete l' oggetto delle mie riflessioni, voi che in questo momento fate ch' io mi dolga di non avere un' eloquenza viva abbastanza per parlare degnamente delle verità, delle quali mi sento totalmente penetrato: voi finalmente ch' io vorrei infiammare d' ardore per ogni onesta azione, perchè non ne diverreste che più felici; rammentatevi ognora che la patria ha dritti imprescrittibili e sacri sui vostri talenti, sulle vostre virtù, sui vostri sentimenti, su tut-

---

mo 2. pag. 792. E.). *Sembra che in certi luoghi portasse il nome di nutrice* (*Isocrate panegir. tomo 1. pag. 130.*)

(a) *Senofonte memorabili lib. 4. pag. 813.*

tutte le vostre azioni: che qualunque sia lo stato in cui vi troviate, voi altro non siete che soldati in campo, sempre obbligati di vegliare per lei, e di volare in suo soccorso al minimo pericolo.

Per tenere un sì alto rango, non basta di esercitare gl' impieghi ch' essa vi affida, di difendere le sue leggi, di conoscere i suoi interessi, non meno che di spargere il vostro sangue in un campo di battaglia, o dentro d' una fortezza. Essa è minacciata da nemici molto più pericolosi che le leghe delle nazioni e le discordie civili; i vizj le fanno una guerra sorda e lenta, ma viva e continua; guerra tanto più funesta, che la patria non ha per se stessa alcun mezzo d' evitarla, o di sostenerla. Permetteremi che ad esempio di Socrate, io ponga in bocca di lui il discorso ch' essa ha il dritto di rivolgere ai suoi figli (a).

Da me ricevuto voi avete la vita, e saggie istituzioni vi hanno perfezionata la ragione. Le mie leggi vegliano alla sicurezza del minimo cittadino, e voi tutti avete fatto un giuramento formale o tacito di consacrare i vostri giorni in mio servigio. Ecco i miei titoli; quali sono i vostri, onde intaccare i co-

(a) *Plat. in Crizia tom. 1. pag. 50.*

costumi, che meglio delle leggi servono di fondamento al mio impero? Ignorate voi che violare non si possono senza mantenere nello stato un veleno distruttore; che un solo esempio di dissolutezza può corrompere una nazione, e diventarle funesto quanto la perdita d' una battaglia; che voi rispettereste la pubblica decenza, se vi facesse di bisogno di mostrar coraggio per insultarla, e che il fasto, col quale fate pompa di attentati che restano impuniti, è una viltà altrettanto disprezzabile, quanto insolente?

Nondimeno voi osate appropriarvi la mia gloria, e ne andate fastosi agli occhi degli stranieri (*a*), per essere nati in quella città che ha prodotto Solone ed Aristide; per essere discendenti da quegli eroi che tante volte fecero trionfare le mie armi. Ma qual relazione passa fra quei saggi e voi? Dico ancor più: cos' avvi di comune fra voi altri e i vostri antenati? Sapete quai sono i compatriotti ed i figli di que' grand' uomini? i cittadini virtuosi, qualunque sia il loro stato, e qualunque l' intervallo del tempo, dopo il quale possono nascere (*b*).

Felice la patria loro, se alle virtù, di cui

(a) *Tucid. l. 4. cap. 95.*

(b) *Isocrat. pres. Aristot. rettor. lib. 2. cap. 23 tom. 2. pag. 576.*

cui essa si fa pregio, non congiungano un' indulgenza che contribuisca alla sua rovina! Ascoltate voi pure la mia voce, voi che di secolo in secolo perpetuate la schiatta degli uomini preziosi all' umanità. Io ho stabilito leggi contro i delitti, ma non già contro i vizj; perchè la mia vendetta non può state che in vostra mano, e perchè voi soli potete perseguitarli con un odio vigoroso (a). In vece di tenerla in silenzio, fa d' uopo che la vostra indignazione piombi con iscoppio sopra la licenza che distrugge i costumi, sopra le violenze, le ingiustizie, e le perfidie che s' involano alla vigilanza delle leggi; sulla falsa probità, sopra la falsa modestia, la falsa amicizia, e tutte quelle vili imposture che per sorpresa ottengono la stima degli uomini. Nè già mi diciate; che i tempi sono cangiati, e che conviene aver più riguardi pel credito de' colpevoli: una virtù senza energia è una virtù senza principj; e quando essa non freme all' aspetto de' vizj, essa n' è già macchiata.

Pensate qual sarebbe l' ardore che in voi avvamperebbe, se d' improvviso vi fosse detto che il nemico prende l' armi; che sta sul-

(a) *Platone della repubblica lib. 2. tom 2. pagina 334.*

sulle vostre frontiere, che lo avete alle porte. Non solo alle porte si trova oggidì, ma in mezzo di voi, nel senato, nell' assemblee della nazione, nei tribunali, nelle vostre case. I suoi progressi sono tanto rapidi, che quando gli dei o la gente dabbene non ne fermino gli avanzamenti, converrà in breve rinunziare ad ogni speranza di riforma e di salute (a).

Se noi fossimo sensibili ai rimbrotti che ora abbiamo ascoltati, la società divenuta a cagione dell' eccessiva nostra condiscendenza un campo abbandonato alle tigri ed ai serpenti, sarebbe il soggiorno della pace e della felicità. Non ci stiamo a lusingare di veder già un simile cangiamento: molti cittadini vi sono ornati di virtù; pure nulla v' ha di più raro che un uomo virtuoso, perciocchè per esser tale di fatto bisogna aver il coraggio di esserlo in ogni tempo, in ogni circostanza, ad onta di tutti gli ostacoli, a dispetto dei più grandi interessi.

Ma se le anime oneste non possono confederarsi contro gli uomini falsi e perversi, esse debbono almeno collegarsi in favore della gente dabbene; esse debbono penetrarsi specialmente di quello spirito d' umanità che risie-

(a) *Platone della repubblica l. 5. t. 2. p. 473. Idem ivi l. 6. p. 487. e 497.*

siede nella natura, e che sarebbe ormai tempo di far rivivere nella società, dalla quale i nostri pregiudicj e le nostre passioni l' hanno bandito. Questo c' insegnerebbe a non restare sempre in guerra gli uni contro gli altri, a non confondere la leggerezza dello spirito con la malvagità di cuore, a perdonare i difetti, ad allontanare da noi le precauzioni e le diffidenze, sorgenti funeste di tante discordie e rancori. C' insegnerebbe ancora che la beneficenza si manifesta non tanto con una protezione distinta e con liberalità strepitose, quanto pel sentimento che c' interessa nella sorte degl' infelici.

Voi vedete ogni giorno cittadini che gemono nell' infortunio, altri che non hanno bisogno che di qualche parola di consolazione, e d' un cuore che prenda parte nelle loro pene; e dimandate ancora in qual maniera possiate esser utile agli uomini, e chiedete se la natura ci abbia dato verun compenso pe' mali che l' affliggono? Ah! se sapeste quali dolezze essa diffonda nelle anime che seguono le sue inspirazioni! Se giammai giugnete a strappare un uomo dabbene dall' indigenza, dalla morte o dal disonore, ne chiamo in testimonio gli affetti che proverete, voi conoscerete allora che vi sono certi momenti di tenerezza nella vita che compensano anni interi d' afflizione. Allora vi faranno pietà coloro che si adombreranno del-

della vostra felicità; ovvero che potranno in obblio le vostre virtù dopo averne raccolto il frutto. Non vi faccian paura gl' invidiosi; essi troveranno il meritato supplizio nella insensibilità del loro proprio carattere, perciocchè l' invidia è una ruggine che róde il ferro (a). Non abbiate timore della presenza degl' ingrati; essi sfuggiranno la vostra, o per meglio dire la ricercheranno, se il benefizio ricevuto da voi sarà accompagnato e seguito dalla stima e dall' interesse; imperciocchè se mai abusaste della superiorità che vi dà, voi sareste colpevole; e il vostro protetto non sarebbe che da compiangere. Talvolta fu detto; colui che presta un servigio, debbe obbliarlo; colui che lo riceve, ricordarselo per sempre (b). Ed io vi dico che il secondo se lo rammenterà, se il primo lo pone in dimenticanza. E che importa se m' inganno! Il bene si deve forse operare per viste d' interesse?

Evitate egualmente di lasciarvi facilmente proteggere, e d' umiliare coloro che avete protetti. Con questa disposizione siate ostinato a render servigio agli altri senza nul-

la

(a) *Menand. Carcin. e Periand. presso Stob. serm. 38. pag. 222. e 225.*

(b) *Demostene della coron. pag. 517.*

la esigerne; talvolta loro malgrado, il più che potrete senza che lo sappiano (*a*), dando poco valore a quello che fate per loro, ed un pregio infinito a quello ch' essi fanno per voi (*b*).

Alcuni filosofi illuminati dopo lunghe meditazioni ne hanno conchiuso che la felicità essendo tutta azione, tutta energia, non si può trovare che in un' anima, i cui movimenti diretti dalla ragione e dalla virtù, siano unicamente consacrati alla pubblica utilità (*c*). Secondo la loro opinione, io dico che i nostri legami cogli dei, coi nostri parenti e colla nostra patria, non sono che una catena di doveri che noi dobbiamo animare col sentimento per nostro proprio interesse, e che la natura ci ha risparmiati, per esercitare e sollevare l' attività dell' anima nostra. Quella sapienza, di cui secondo Platone noi saremmo perdutamente amanti, se la sua bellezza apparisse ai nostri sguardi,

---

(a) *Isocr. a Demon. tom. 1. pag. 31.*

(b) *Platon. delle leg. l. 5. p. 729.*

(c) *Arist. dei costum. lib. 1. cap. 6. tom 2. p. 9. E. Idem l. 10. cap. 6. p. 136. cap. 7. 8. ec. Idem gran morale lib. 1. cap. 4. pag. 150. Idem della repubblica lib. 7. cap. 3. pag. 428. D.*

di, consiste unicamente nell' adempiere con ardore ai nostri doveri (a). Qual amore non è questo! non avrebbe mai fine: il gusto delle scienze, dell' arti, dei piaceri invecchia a poco a poco; ma come satollare un' anima che facendosi un' abitudine delle virtù utili all' umanità, se ne faccia un bisogno, e trovi ogni giorno un nuovo piacere a praticarle?

Non crediate già che la sua felicità si limiti alle sensazioni deliziose ch' essa ricava dalle sue azioni; vi sono per lei altre sorgenti di felicità, non meno abbondanti e non men durevoli. Tale è la stima del pubblico (b); quella stima che niuno può far a meno di non ambire, senza confessare d' esserne indegno; che non è dovuta se non alla virtù; che le si accorda o presto o tardi, che la ricompensa dei sacrifizj da essa fatti, e la sostiene nelle contrarietà ch' essa prova. Tal' è la nostra propria stima, il più bello fra i privilegj accordati all' umanità, il bisogno il più puro per un' anima onesta, il più vivo per un' anima sensibile, senza la quale non si può essere amico di se medesimo, con la quale si può far di meno dell' approvazione altrui, quando altri sia tanto ingiusto da ricusarsela. Tal' è finalmente quel sen-

(a) *Plat. in Fedro tom. 2. pag. 230.*
(b) *Senof. mem. lib. 2. pag 737.*

sentimento fatto per abbellire i nostri giorni, e di cui mi resta a darvi una leggera idea.

Io continuerei ad annunziarvi verità comuni; ma se tali non fossero, esse non potrebbero guari esservi utili.

DEGLI AMICI.

In una dell'isole del mar Egeo, in mezzo ad alcuni pioppi annosi, un tempo fu consacrato un altare all'amicizia. Ivi notte e giorno fumava incenso puro e grato alla dea. Ma in breve circondato d' adoratori mercenarj, essa non vide ne' loro cuori che legami interessati e mal accoppiati. Una volta ella disse ad un favorito di Creso: reca altrove le tue offerte; queste a me non già, ma bensì alla fortuna sono dirette. Ella rispose ad un Ateniese che faceva voti per la prosperità di Solone, del quale si vantava d'essere amico. Collegandoti con Solone, uom saggio, tu vuoi partecipare alla sua gloria e far obbliare i tuoi vizj. Essa rispose a due donne di Samo che si abbracciavano cordialmente vicino al suo altare: il gusto dei piaceri vi unisce in apparenza; ma i vostri cuori son lacerati dalla gelosia, e ben presto lo saranno dall' odio.

Finalmente due Siracusani, Damone e Fintia

tia (a), ambidue allievi della scuola di Pitagora vennero a prostrarsi dinanzi la deità: io accolgo il vostro omaggio, ella lor disse; fo di più; abbandono un asilo troppo a lungo lordato dai sacrifizj che mi oltraggiano, e non voglio più altro altare che quello de' vostri cuori. Andate a dimostrare al tiranno di Siracusa, all' universo, alla posterità ciò che può l' amicizia sopra un' anima ch' io hò investita del mio potere.

Al loro ritorno Dionisio sopra una semplice denunzia condannò Fintia alla morte. Questi chiese che gli fosse permesso di andare a regolare alcuni affari importanti che lo chiamavano in una città vicina. Egli promise di presentarsi nel giorno fissato, e partì sulla parola che diede Damone di restare in ostaggio per l' amico.

Frattanto gli affari di Fintia vanno in lungo. Il giorno destinato alla sua morte arriva; il popolo si raduna; Damone è biasi-

ma-

(a) *Diodoro Siculo negli estratti del Valer. pag. 242. Plutar. della moltit. degli amici t. 2. pag. 93. Jamb. cap. 33. p. 108. Porf. della vita di Pitag. pag. 54. Cicerone dei dov. l. 3. cap. 10. tom. 3. pag. 269. Idem quest. tuscul. lib. 5. cap. 22. tom. 2. pagina 379. Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. exter. n.*

mato e compianto, Damone che se ne va tranquillamente alla morte, troppo certo che il suo amico ritornerebbe, troppo felice se non ritornava. Già il momento fatale si avvicinava, quando mille grida tumultuose diedero avviso dell'arrivo di Finzia. Egli corre, vola al luogo del supplizio; vede la scure sospesa sul capo dell'amico, e in mezzo agli abbracciamenti ed alle lagrime si disputano la felicità di morire l'un per l'altro. Gli spettatori prorompono in pianti; il re medesimo balza dal trono, e li supplica di accordare a lui pure una sì bella amicizia.

Dopo questo quadro che sarebbe stato d'uopo dipingere a tratti di fuoco, sarebbe inutile il diffondersi in encomj sopra l'amicizia, e sopra l'ajuto ch'essa può recare in tutti gli stati e in tutte le circostanze della vita (a).

Quasi tutti coloro che parlano di questo sentimento, lo confondono con legami che sono il frutto del caso e l'opera del giorno (b). Nel fervore di queste unioni nascenti, gli amici si mostrano tali quali si bramerebbe che fossero per sempre: ma poco si tar-

(a) *Senofonte, memor. lib. 2. pagina 746. Aristotele dei costumi lib. 8. cap. 1. tom. 2. pag. 201.*

(b) *Aristot. ivi cap. 4. pag. 104.*

tarda a conoscerli tali quali sono in effetto (*a*). Altre scelte non sono più felici di queste, e si prende alla fine il partito di rinunziare all' amicizia, ovvero (ciò che vale lo stesso) cangiarne perpetuamente l' oggetto (*b*).

Siccome quasi tutti gli uomini passano la maggior parte della lor vita a non riflettere, ed il resto a riflettere piuttosto su gli altri che sopra se stessi, così non conoscono guari la natura del legame che incontrano. Se si facessero coraggio d' interrogare se medesimi intorno a quel gran numero d' amici, di cui si credono talvolta circondati, essi vedrebbero che questi amici non sono uniti a loro se non per ingannevol' apparenza. Questa scoperta li penetterebbe di dolore; perciocchè a che vale la vita, quando non abbiamo amici (*c*)? Ma questa scoperta medesima gl' indurrebbe a fare una scelta che non potesse riuscir loro di vergogna col tempo.

Lo spirito, il talento, il gusto dell' arti, le qualità brillanti sono cose graziosissime nel commercio dell' amicizia; queste le danno anima, e l' imbelliscono quando è formata;

(a) *Aristot. ivi l. 9. cap. 3. pag. 118.*
(b) *Isocrat. a Demon. tom. 1. pag. 30.*
(c) *Arist. dei costum. lib. 8. cap. 1. tom. 2. pagina 101. B.*

ta; ma per se stesse forza non avrebbero di renderla più durevole.

L' amicizia non può aver altra base che l' amore delle virtù (a), la facilità del carattere, la conformità dei principj, ed una certa attrazione che previene ogni riflessione, e che la riflessione vien poscia a giustificare.

Se regole mi restassero a darvi su questo proposito, queste verserebbero non tanto sulla maniera di fare una buona scelta, quanto su i mezzi d' impedire di farne una cattiva.

E' quasi impossibile che vera amicizia si stabilisca fra due persone di condizion differente con troppa sproporzione. I re sono troppo grandi per aver amici (b); coloro che li circondano, non veggono d' ordinario che rivali intorno di loro, che adulatori sotto di loro. In generale ognuno è portato a scegliere i suoi amici in un rango inferiore, sia che si possa più contare sulla loro deferenza, sia che ci muova la lusinga d' esserne più amа-

(a) *Platon. epist. 7. tom. 3. pag. 332. Senof. memor. lib. 2. pag. 731. Aristot. ivi cap. 4. pag. 103.*

(b) *Arist. de rostu. l. 8. cap. 9. tom. 2. pagina 108. A.*

mati (*a*). Ma essendochè l' amicizia rende tutto comune ed esige l' eguaglianza, voi non cercherete i vostri amici in un rango troppo al di sopra, nè troppo al di sotto del vostro (*b*).

Moltiplicate le vostre prove prima di unirvi strettamente con uomini che hanno interessi d' ambizione, di gloria e di fortuna eguali ai vostri (*a*). Sarebbero necessarj sforzi inauditi, perchè potessero sussistere lungamente legami ognora esposti ai pericoli della gelosia; e noi non dobbiamo aver tanta buona opinione delle nostre virtù, che facciamo dipendere la nostra felicità da un continuo stato di contrasti e di vittorie.

Non vi fidate delle premure caricate; delle proteste esagerate: queste tutte provengono da una sorgente di doppiezza che lacera le anime sincere. E come non dovranno esservi sospette nella prosperità, giacchè possono esserlo fino nelle avversità? Imperciocchè i riguardi che si affettano per gl' infe-

li-

(a) *Arist. dei costumi. l. 8. c. 9. e 10.*

(b) *Pitag. presso Diog. Laerzio l. 8. §. 20. Plat. delle leg. lib. 6. tom. 1. pag. 757. Arist. ivi c. 7. p. 106.*

(c) *Senof. memor. l. 2. p. 751. Aristot. della ret. lib. 2. c. 20. pag. 562. Isocr. a Demon. t. 1. p. 31.*

lici, non sono sovente che un artifizio per introdursi presso le persone felici (*a*).

Diffidate egualmente di que' tratti d' amicizia che sfuggono talvolta da un cuore indegno di provare questo sentimento. La natura offre agli occhi con certo tal quale sconcerto esteriore una serie d' incoerenze apparenti, da cui ella trae i più grandi vantaggi. Voi vedrete brillare de' lampi d' equità anche in un' anima venduta all' ingiustizia, de' tratti di saggezza in uno spirito ordinariamente in balia del delirio, degli atti d' umanità in un carattere duro e feroce. Queste scintille di virtù staccate dal lor principio e seminate destramente in mezzo ai vizj reclamano sempre in favore dell' ordine ch' esse mantengono. Nell' amicizia non si ricerca uno di quegli ardori d' immaginazione, che appena accesi s' estinguono (*b*), ma un calore continuo e di sentimento: quando lunghe prove (*c*) non hanno servito che a renderlo più vivo ed attivo, allora la scelta è fatta, e si comincia a vivere in un altro se medesimo.

Da quel momento le disgrazie che noi pro-

(*a*) *Aristotile Eudem. l. 7. cap. 1. tom. 2. pagina 270.*

(*b*) *Euripide nell' Ercole furioso ver. 1223.*

(*c*) *Aristotile dei costumi l. 8. cap. 4. tom. 2. pag. 104.*

proviamo, s' indeboliscono ; ed i beni che noi godiamo, si moltiplicano (a). Osservate un uomo nell' afflizione, mirate que' consolatori che la convenienza conduce loro malgrado al suo fianco. Quanto sforzato non è il loro contegno! qual falsità ne' loro discorsi! Ma non c' è mezzo: agli sventurati recar si dee delle lagrime, l' espressione o il silenzio del dolore è il tributo che loro si dee. Da un altro canto due veri amici crederebbero quasi di farsi un reciproco latrocinio, gustando qualche piacere senza che l' uno lo sapesse dell' altro; e quando si trovano in tale necessità, il primo grido dell' anima è quello di augurarsi la presenza d'un oggetto che prendendovi parte gliene procurerebbe una più viva impressione e più profonda. Lo stesso si dica degli onori e di tutte le distinzioni che non debbono lusingarci, se non in quanto giustificano la stima che i nostri amici hanno per noi.

Essi godono d' un più nobile privilegio ancora, quello cioè d' istruirci e di farci onore colle loro virtù. S' egli è vero che si apprende a divenir più virtuoso frequentando coloro che sono tali (b), quale emulazione,

qual

(a) *Senofonte memorabili l. 2. p. 747.*

(b) *Teogn. presso Aristotele dei costumi lib. 9. cap. 9. pag. 126.*

qual forza non debbono inspirarci esempj tanto preziosi al nostro cuore! Qual piacere per essi, quando ci vedranno camminare sulle loro tracce! Quali delizie, quale tenerezza per noi, quando per la loro condotta saranno divenuti l'oggetto della pubblica ammirazione (a)!

Coloro che sono amici di tutti, non sono amici di nessuno; essi cercano soltanto di rendersi amabili (b). Sarete felice, se potrete acquistare qualche amico (c), fors' anche sarebbe necessario ristringersi ad un solo, se voi volete veramente ritrarre da questo bel legame tutta la perfezione, della quale è capace (d).

Se mi fossero proposte tutte le questioni che agitano i nostri filosofi circa l'amicizia (e), se mi chiedessero le regole per conoscerne i doveri e perpetuarne la durata; risponderei: Fate una buona scelta, e nel resto

(a) *Senofonte memorabili l. 2. p. 753. E.*

(b) *Aristotele dei costumi lib. 9. cap. 10. pagina 127. D.*

(c) *Idem magna morale l. 2. c. 16. p. 194.*

(d) *Aristotele dei costumi lib. 8. cap. 7. pagina 106.*

(e) *Idem ivi c. 1. p. 502. Idem magna morale lib. 2. cap. 11. p. 187. Idem Eudem. l. 7. c. 1. pag. 268.*

sto riposate pure sui vostri sentimenti e su quelli dei vostri amici; perciocchè la decisione del cuore è ognor più pronta e più chiara di quella dello spirito.

Fu certo in una nazione già corrotta che si osò di proferire queste parole. " Amate i vostri amici, come se questi vi dovessero un giorno odiare (*a*); „ massima atroce, alla quale fa d' uopo sostituire quest' altra massima consolante, e forse più antica: " Odiate i vostri nemici, come se doveste amarli un giorno (*b*) „.

Nè mi si dica che l' amicizia spinta tant' oltre diviene un supplizio, e che bastano i mali che ci sono personali senza dividere quelli degli altri. Non si conosce questo sentimento, quando se ne temono le conseguenze. Le altre passioni sono accompagnate da tormenti; l' amicizia non ha se non che pene che più ne ristringono i legami. Ma se la morte .... Lungi da noi sì funeste idee, o piuttosto profittiamone per presentarci due grandi verità: una che si rende necessario aver dei nostri a-

mi-

(a) *Sofocl. in Ajace verso 690. Cicerone dell' amicizia cap. 16. tom. 3. pag. 341. Aulo Gellio lib. 17. cap. 14.*

(b) *Zaleuco presso Diodoro Siculo lib. 12. pag. 85. Aristotele della rettorica lib. 2. cap. 21. pag. 572.*

mici, finchè vivono, l'idea che noi ne avremmo se perduti l'avessimo; l'altra, qual'è una conseguenza della prima, che fa duopo ricordarsi di loro, non solo quando sono assenti, ma anche quando sono presenti.

Vi sono altri legami che si rende necessario ed utile di coltivare nella società. Tali sono quelli che sono fondati sulla stima e sul gusto. Questi quantunque non abbiano gli stessi dritti dell'amicizia, ci ajutano non di meno potentemente a sopportare il peso della vita.

La vostra virtù non debbe affatto privarvi di tutti i piaceri che comporta l'onestà, la vostra età, e le varie circostanze in cui vi trovate. La saggezza non è amabile e solida se non col mezzo del felice assortimento dei divertimenti che ad essa sono permessi, e dei doveri che la medesima impone.

Se al cumulo delle cose, di cui ho parlato, voi aggiugnete quella speranza che s'intrude nelle calamità che proviamo, voi troverete, Liside, che la natura non ci ha altrimenti trattato da matrigna con tutto il rigore che le si appone. Del resto non dovete considerare le riflessioni precedenti, se non come lo sviluppo dell'amicizia stessa. Tutto l'uomo risiede nel cuore: ivi soltanto egli deve trovare il suo riposo e la sua felicità.

CA-

CAPITOLO LXXIX.

Continuazione del viaggio di Delo.

Sull' opinioni religiose.

HO detto che il discorso di Filoclete fu interrotto dall' arrivo di Demofonte. Noi l' avevamo veduto di lontano discorrere con un filosofo della scuola d' Elea. Essendosi informato del soggetto del nostro ragionamento: Non cercate la vostra felicità se non in voi medesimi, egli ci disse; io aveva tuttavia alcuni dubbj; ora mi sono stati dilucidati. Io sostengo che non vi sono gli dei, ovvero che non curano degli affari del mondo. Figlio mio, rispose Filoclete, ne ho pur veduto di molti nella vostra età, che sedotti da questa nuova dottrina, l' hanno abiurata tosto che in loro cessò l' interesse di sostenerla (*a*). Demofonte protestò che non se ne sarebbe giammai dipartito, e si diffuse sulle assurdità della religion dominante. Egli insultava con disprezzo l' ignoranza del popolo, con derisione i nostri pre-

(a) *Plat. delle leg. lib.* 10. *tom.* 2. *pag.* 888. *A.*

pregiudizj (*a*). Sentite, disse Filoclete, non avendo noi alcuna pretesa, non meritiamo d'essere umiliati. Se noi siamo in errore, il vostro dovere è d' illuminarci o di compiagnerci. Imperciocchè la vera filosofia è dolce, compassionevole e spezialmente modesta. Spiegatevi schiettamente. Ha essa qualche cosa ad insegnarci per bocca vostra? Eccolo, ripigliò il giovane di Creta. La natura ed il caso hanno posto in ordine tutte le parti dell' universo; la politica dei legislatori ha sottoposte le società a leggi civili (*b*). Questi sono arcani ormai svelati.

Filoclete. Sembra che andiate superbo di tale scoperta.

Demofonte. E ne ho ragione.

Filoclete. Non lo avrei giammai creduto. Può forse questa calmare i rimorsi dell' uom scellerato? Ogni persona dabbene dovrebbe restarne afflitta.

Demofonte. E che cosa potrebbe essa perderci?

Filoclete. Se si desse una nazione che non avesse verun'idea della divinità, e che uno straniero comparisse d' improvviso nelle vostre assemblee e le indirizzasse queste parole: Voi ammirate le maraviglie della natura sen-

(a) *Platone delle leg. lib. 10. tom. 2. pag. 888.*
(b) *Idem ivi pag. 889.*

senza risalire al suo autore. Io vi annunzio che queste sono l'opera d'un ente intelligente che veglia alla loro conservazione, e che vi considera come suoi figli. Voi calcolate come inutili le virtù ignorate, e per iscusabili i falli impuniti: vi annunzio che un giudice invisibile è sempre presente a noi, e che le azioni che s' involano alla stima ovvero alla giustizia degli uomini, non isfuggono agli occhi di lui. Voi limitate la vostra esistenza a quel picciol numero d' istanti che passate sulla terra, de' quali non sapete veder il termine senza orrore; vi annunzio che dopo la morte un soggiorno di delizie o di pene sarà il retaggio dell' uomo virtuoso o del malvagio. Credereste voi, Demofonte, che le genti dabbene prostrate ai piedi del nuovo legislatore non riceverebbero i suoi dogmi con avidità, e non sarebbero penetrate di dolore, se poscia si trovassero obbligate a rinunziarvi?

Demofonte, Proverebbero il rammarico che segue un sogno piacevole.

Filoclete. Lo suppongo. Ma finalmente se voi faceste dileguare un tal sogno, non vi chiamereste voi pentito di togliere ad infelici l' errore che sospendeva i loro mali? essi medesimi non vi accuserebbero forse di lasciarli senza riparo contro i colpi della sorte e contro la malvagità degli uomini?

Demofonte. Io sublimerei l'anima di loro fortificando la loro ragione. Farei loro osservare che il vero coraggio consiste ad abbandonarsi ciecamente alla necessità.

Eiloclete. Quale strano compenso, griderebbero essi! Sono affisso con nodi di ferro alla rupe di Prometeo, e quando un avoltojo mi straccia le viscere, mi si dà il freddo consiglio di soffocare i miei gemiti. Ah! se le calamità che mi opprimono, non mi vengono da una mano ch'io possa rispettare e baciare, io non mi considero più che come il ludibrio del caso e lo scherno della natura. Almeno l'insetto soffrendo, non ha onde arrossire del trionfo de' suoi nimici e dell'insulto fatto alla debolezza. Ma oltre i mali che mi son comuni con lui, io tengo questa ragione che è la cosa più crudele di tutte, e che gl'inasprisce continuamente colla previdenza delle conseguenze che essi producono, e col paragone del mio stato con quello de' miei simili.

Quanti pianti non m'avrebbe risparmiato questa filosofia che voi chiamate grossolana, e secondo la quale nulla mi accade sulla terra senza la volontà e la permissione d'un ente supremo (*a*)! Io ignorava la ragione, per cui sceglieva me per segno de' suoi colpi; ma

(a) *Teogn. sens. verso 165.*

ma giacchè l'autore delle mie pene era nel tempo medesimo l'autor della mia vita, io poteva lusingarmi, che ne mitigherebbe l'amarezza o in tempo della mia vita, o dopo la mia morte (a). E come mai sotto l'impero dell'ottimo fra i padroni si potrebbe essere nel tempo stesso pieno di speranze ed infelice? Ditemi, Demofonte, sareste voi tanto barbaro da opporre a questi lamenti unicamente un disprezzo insultante o qualche freddo scherzo?

Demofonte. Opporrei loro l'esempio di alcuni filosofi che hanno sopportato l'odio degli uomini, la povertà, l'esiglio, ogni genere di persecuzione, piuttosto che tradire la verità.

Filoclete. Essi pugnavano di meriggio sopra un gran teatro in presenza dell'universo e della posterità. Con tali spettatori si può aver coraggio (b). L'uomo che geme inosservato nell'oscurità, ha bisogno di soccorso.

Demofonte. Acconsento di lasciare all'anime deboli il soccorso che loro accordate.

Filoclete. Essi ne abbisognano egualmente per resistere alla violenza delle passioni.

De-

(a) *Platone della repubblica lib. 10. tom. 2. pag. 613. A. delle leggi lib. 5. pag. 732. D.*

(b) *Idem ivi pag. 604. A.*

Demofonte. Alla buon ora. Ma sosterrò sempre che uno spirito forte senza la tema degli dei, senza l'approvazione degli uomini può rassegnarsi ai rigori del destino, ed anche esercitare gli atti più penosi della virtù la più severa.

Filoclete. Voi mi accordate dunque che i nostri pregiudizj sono necessarj alla maggior parte del genere umano; e su questo punto voi andate d'accordo con tutti i legislatori (*a*). Ora esaminiamo un poco, se non recherebbero utilità anche a quelle anime privilegiate che pretendono di trovare nelle loro sole virtù una forza invincibile. Voi siete di quel numero senza dubbio, e siccome siete coerente, noi principieremo dal fare un paragone tra i vostri dommi ed i nostri.

Noi diciamo: Esistono per l'uomo leggi anteriori ad ogni umana istituzione (*b*). Queste

---

(a) *Ippod. della repubblica presso Stobeo lib. 41. pag. 250. Zaleuco ivi pag. 279. Carond. ivi lib. 42. pag. 278. Ermipp. presso Porfirio dell' astinenza lib. 4. §. 22. pag. 378.*

(b) *Senofonte memorabili lib. 4. pag. 807. Aristotele gran morale lib. 1. cap. 34. tom. 2. pag. 166. E. Idem rettorica lib. 1. cap. 13. tom. 2. pag. 541. R. Cudworth dell' eterna instit. ec. tomo 2. pag. 618.*

ste leggi emanate dall' intelligenza che formò l'universo e che le conserva, sono i rapporti che noi abbiamo con esso lei e coi nostri simili. Commettere un' ingiustizia, egli è un violarle, è un rivoltarsi e contro la società e contro il primo autore dell' ordine che mantiene la società.

Voi dite al contrario: il diritto del più forte è la sola nozione che la natura ha scolpito nel nostro cuore (a). Non è già da lei, ma bensì dalle leggi positive che proviene la distinzione del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del disonesto. Le mie azioni, per se stesse indifferenti, non si trasformano in delitti, se non per effetto delle convenzioni fra gli uomini (b).

Supponete al presente che noi operassimo l' uno e l' altro secondo i nostri principj, e collochiamoci in una di quelle circostanze dove la virtù circondata di seduzioni ha bisogno di tutte le sue forze. Da una parte onori, ricchezze, credito, tutte le spezie di distinzioni; dall' altra la vostra vita in pericolo, la vostra famiglia abbandonata all' indigenza, la vostra memoria all' obbrobrio.

Sce-

(a) *Ap. Platone delle leggi tom. 2. pag. 890. Ap. Aristot. ivi.*

(b) *Theod. presso Diogene Laerzio lib. 2. pag. 99. Idem presso Suida in Exp.*

Scegliete, Demofonte. Non vi si chiede che un' ingiustizia. Badate bene prima di tutto che avrete in dito l'anello che rendeva Gige invisibile (a); voglio dire che l'autore, il complice del vostro delitto, sarà mille volte interessato più di voi a tenerlo sepolto nell' obblio. Ma quand' anche venisse a risapersi, che vi resterebbe a temere? le leggi? si faranno tacere: l'opinion pubblica? questa si rivolgerà contro di voi, se fate resistenza: i vostri vincoli di società? Questi sono per rimanere spezzati coll' abbandonarvi alle persecuzioni dell' uomo potente: i vostri rimorsi? Pregiudizj della infanzia che svaniranno ogni qual volta mediterete sopra quella massima de' vostri autori e de' vostri politici, che non si debba giudicare dell' ingiusto e del giusto che secondo i vantaggi che l' uno o l'altro procura (b).

Demofonte. Motivi più nobili basteranno per trattenermi. L'amor dell' ordine, la bellezza della virtù, la stima di me medesimo.

Filoclete. Se questi motivi rispettabili non sono animati da un principio soprannaturale, quanto è da temersi che siffatte canne non si spezzino sotto la mano ch' esse sostengono!

(a) *Platone della repubblica lib.* 10. *pag.* 612.
(b) *Lisand. presso Plutarco apoftegmi tom.* 2. *pag.* 229.

no! Che! Voi vi credereste fortemente stretto da catene fabbricate da voi medesimo, e di cui la chiave tenete in pugno! Voi sagrificherete ad astrazioni dello spirito, a sentimenti fattizj la vostra vita e quanto avete di più caro al mondo! Nello stato di degradazione, in cui siete ridotto, ombra, polve, insetto, sotto quale di questi titoli pretendete voi che le vostre virtù siano qualche cosa, che voi abbiate bisogno della stima di voi medesimo, e che la conservazione dell'ordine dipenda dalla scelta, che siete per fare? No, voi non aggrandirete giammai il nulla, per quanto orgoglio gli comunicherete, e quella legge imperiosa che necessita gli animali a preferire la loro conservazione a quella dell'universo intero, non verrà mai ad essere distrutta da una legge più imperiosa ancora.

Quanto a noi, nulla potrebbe giustificare le nostre cadute agli occhi nostri, perchè i nostri doveri non sono altrimenti in opposizione coi nostri veri interessi. Benchè la nostra picciolezza ci cacci nel seno della terra, benchè la nostra potenza ci sollevi al cielo (a), noi siamo circondati dalla presenza d'un giudice, gli occhi del quale sempre vegliano sopra di noi, sulle nostre azioni, sui nostri

pen-

(a) *Platone delle leg. lib. 10. tom. 2. pag. 905.*

pensieri (*a*), e che solo ratifica l'ordine, dà attrattive possenti alla virtù; dignità reale all'uomo, un fondamento legittimo all'opinione che tiene di se medesimo. Io rispetto le leggi positive, perchè derivano da quelle che Dio ha scolpite nel fondo del nostro cuore (*b*), ambisco l'approvazione de' miei simili, perchè portano al pari di me nello spirito un raggio della sua luce, e nelle lor anime il germe delle virtù che ne ispira loro la brama. Finalmente mi fanno terrore i miei rimorsi, perchè mi fanno decadere da quella grandezza che ottenuta io avea nel conformarmi alla sua volontà. In tal guisa i contrappesi che vi trattengono sull'orlo dell'abisso, io gli ho tutti, ed ho di più una forza superiore che loro comunica una più forte resistenza.

Demofonte. Ho conosciuti alcuni che non credevano nulla, la condotta e la probità de' quali fu sempre irreprensibile (*c*).

Filoclète. Ed io ve ne citerò un maggior numero che credevano tutto, e che furono sempre scellerati. Che ne dobbiamo conchiu-

de-

(a) *Senofonte memorabili lib. 1. pag. 728. C.*
(b) *Archit. presso Stobeo sermone 41. pag. 267.*
(c) *Platone delle leggi libro 10. tomo 2. pagina 908. B. Clemente Alessandrino in protrep. tom. 1. pag. 20. e 21.*

dere? che agivano egualmente contro i loro principj gli uni facendo il bene, gli altri operando il male. Simili incoerenze non debbono servir di regola. Si tratta di sapere se una virtù fondata sopra leggi che si credessero discese dal cielo, diverrebbe o no più pura e più solida, più consolante e più facile, di quello che una virtù unicamente stabilita sull'opinioni mobili degli uomini.

Demofonte. Io vi domando a vicenda, se la sana morale potrà giammai accordarsi con una religione che non tende se non a distruggere i costumi; e se la supposizione d'un ammasso di dei ingiusti e crudeli non sia la più stravagante idea che sia giammai caduta nello spirito umano. Noi neghiamo la loro esistenza, voi gli avete vergognosamente degradati: voi siete più empj di noi (a).

Filoclete. Questi tali dei sono l'opera delle nostre mani, giacchè hanno i nostri vizj. Noi sentiamo più indignazione di voi per le debolezze che loro si attribuiscono. Ma se noi giungessimo a purificare il culto dalla superstizione che lo sfigura, sareste voi per tanto più disposto a rendere alla divinità l'omaggio che noi le dobbiamo?

De-

(a) *Plutar. della superstizione tom. 2. pag. 169. F. Bayle pensieri sulla com. tomo 1. §. 116.*

Demofonte. Provatemi ch' esista e che si prenda cura di noi, e tosto mi prostro dinanzi a lei.

Filoclete. A voi tocca di provare che non esiste; poichè voi siete quello che attacca un dogma, di cui i popoli sono in possesso da una lunga serie di secoli. Riguardo a me, io altro non voleva che rintuzzare il tuono di derisione ed insultante che avevate preso dapprima. Io cominciai a far paragone tra la vostra dottrina e la nostra, come si paragonano due sistemi di filosofia. Da questo paralello sarebbe risultato, che ogni uomo essendo secondo i vostri autori la misura d' ogni cosa; deve riferirsi a lui solo (*a*); che secondo noi la misura di tutte le cose essendo Dio medesimo (*b*), dietro questo modello noi dobbiamo regolare i nostri sentimenti e le nostre azioni (*c*).

Voi mi chiedete qual monumento attesti l' esistenza della divinità. Io rispondo: L' universo, lo splendore abbagliante ed il moto maestoso degli astri; l' organizzazione dei corpi,

(a) *Protagora presso Platone in Teet tomo 1. pag. 167. e 107. E. Sesto Empir. Pirron. ipotetico lib. 1. cap. 32. pag. 55.*

(b) *Platone delle leggi libro 4. tomo 2. pagina 716. D.*

(c) *Idem epist. 8. tom. 3. pag. 354. E.*

pi, la corrispondenza di quella innumerabile quantità di creature; finalmente quel complesso ed unione di parti ammirabili, dove tutto porta l' impronto d' una mano divina, dove tutto è grandezza, sapienza; proporzione, armonia; aggiungo il consenso de' popoli (a), non per soggiogarvi colla via dell' autorità, ma perchè la loro persuasione, sempre mantenuta dalla causa che l' ha prodotta, è un testimonio incontrastabile dell' impressione che in ogni tempo fecero sulle menti degli uomini le bellezze incantatrici della natura (b).

La ragione d' accordo co' miei sensi mi mostra in tal guisa il più eccellente fra gli artefici, nella più magnifica fra le opere. Io veggo un uomo a camminare; ne conchiudo ch' egli abbia internamente un principio attivo. I suoi passi lo conducono dove egli vuole; ne conchiudo che questo principio combina i suoi mezzi col fine ch' egli si propone. Tutta la natura è in moto; avvi dunque

(a) *Platone delle leggi lib. 10 tom. 2. pag. 886. Aristotele del cielo lib. 1. cap. 3. tom. 1. pag. 434. E. Cicerone della natura degli dei lib. 1. cap. 17. tom. 2. pag. 411.*

(b) *Platone ivi. Aristotele presso Cicerone della natura degli dei lib. 2. cap. 37. tomo 2. pag. 464.*

que un primo motore. Questo moto è soggetto a un ordine costante, esiste dunque un' intelligenza suprema. Quì finisce il ministero della mia ragione: se io la lasciassi andare più lontano, giugnerei al pari de' primi filosofi a dubitare perfino della mia esistenza. Fra questi filosofi stessi coloro che sostengono il mondo essere sempre stato, ammettono nondimeno una prima causa che da tutta l' eternità agisce sulla materia. Imperciocchè secondo essi egli è impossibile di concepire una serie di moti regolari e concertati, senza ricorrere ad un motore intelligente (*a*).

Demofonte. Queste prove non hanno impedito presso di noi il progresso dell' ateismo.

Filoclete. Questo nasce dalla presunzione e dall' ignoranza (*b*).

Demofonte. Dite piuttosto dagli scritti dei filosofi. Voi conoscete le loro opinioni sull' esistenza e sulla natura della divinità *.

Filoclete. Essi sono caduti in sospetto e so-

(a) *Aristot. metaf. lib. 14. cap. 7. ec. tom. 2: pagina* 1000.

(b) *Plat. delle leg. lib. 10. pag 886.*

* *Vedete la nota in fine del volume.*

sono accusati di ateismo, (a) perciocchè non hanno il riguardo dovuto alle opinioni della moltitudine, perciocchè avanzano principj di cui non preveggon le conseguenze; perciocchè spiegando la formazione ed il meccanismo dell' universo, ligi al metodo de' fisici, non chiamano in loro soccorso una causa soprannaturale. Avvene; (ma in picciol numero) che formalmente rigettano questa causa; e le loro soluzioni sono quanto incomprensibili, altrettanto insufficienti.

Demofonte. Esse non lo sono di più di quello che lo siano le idee che si hanno della divinità. La sua essenza non è conosciuta, ed io non saprei ammettere quello che non comprendo.

Filocrete. Voi producete un falso principio. La natura non vi offre essa ad ogni momento molti altri misterj impenetrabili. Voi confessate che la materia esiste, senza conoscere qual ne sia l' essenza; voi sapete che il vostro braccio ubbidisce alla vostra volontà senza scoprire il legame della causa con l' effetto

Demofonte. Ci vien parlato ora di un dio solo, ora di parecchi dei. Io non veggo meno imperfezione che opposizioni negli attri-

(a) *Bayle contin. dei pens. sopra la com. tom. 3. §. 21. e 26.*

tributi della divinità. La sua sapienza esige ch'essa mantenga l'ordine sulla terra, ed il disordine vi trionfa spaccatamente. Essa è giusta, ed io soffro senza averlo meritato.

Filoclete. È stato supposto fin dai primordj delle società, che alcuni genj collocati negli astri vegliassero all'amministrazione dell'universo; e siccome questi apparivano rivestiti di una grande potenza, così ottennero gli omaggi de' mortali, ed il sovrano fu quasi dappertutto negletto e posposto ai suoi ministri.

Nondimeno la memoria del medesimo si conservò sempre fra i popoli (a). Voi ne troverete traccie più o meno sensibili nei monumenti più antichi, testimonianze più formali negli scritti dei filosofi moderni. Vedete la preminenza che Omero accorda ad uno degli oggetti del pubblico culto: Giove è il padre degli dei e degli uomini. Scorrete la Grecia: troverete l'Ente supremo adorato da lungo tempo in Arcadia sotto il nome del Dio buo-

(a) *Atti degli Appost. cap. 10. vers. 35. Idem cap. 17. vers. 23. e 28. S. Paolo Epist. ai Rom. cap. 1. vers 21. Jablonski. Panteon l. 1. cap. 2. pag. 38. Idem in proleg. §. 22. Freret. def. della cronolog. p. 335. Bruckero storia filosof. tom. 1. pag. 409. Cudvv. cap. 4. §. 14. ec. ec.*

buono per eccellenza (*a*); in parecchie città della Grecia sotto quello di Altissimo (*b*), ovvero di Grandissimo (*c*).

Ascoltate poscia Timeo, Anassagora, Platone: Egli fu il Dio unico che pose ordine alla materia e produsse il mondo (*d*).

Ascoltate Antistene discepolo di Socrate: parecchie divinità sono adorate fra le nazioni, ma la natura ne indica una sola (*e*).

Ascoltate finalmente la scuola di Pitagora. Tutti hanno considerato l' universo come un' armata che si muove; secondo gli ordini del generale, come una vasta monarchia dove

---

(a) *Pausan. l. 8. cap. 36. pag. 673. Macrob. nel sogno di Scipion. l. 1. cap. 2.*

(b) *Idem ivi l. 1. cap. 26. pag. 62. l. 5. c. 15. pag. 414. l. 8. cap. 2. p. 600. l. 9. c. 8. pag. 728.*

(c) *Idem l. 10. cap. 37. pag. 893.*

(d) *Tim dell' anim. del mondo. Platon. in Tim. Anassag. presso Plutar. delle opin. filosof. lib. 1. cap. 7. tom. 2. pag. 881.*

(e) *Cicer. della natura degli dei l. 1. cap. 13. tom. 2. pag. 407. Lattanz. istitut. div. l. 1. c. 5. tom. 1. p. 18. Idem dell' ira di Dio c. 11. tom. 2. pag. 155. Plutar. della mancan. degli oracoli tom. 2. p. 420.*

ve la pienezza del potere risiede nel sovrano (a).

Ma perchè dare ai genj che gli sono subordinati, un titolo che non appartiene se non a lui solo? Ciò avviene per un abuso di lunga mano introdotto in tutte le lingue, di adoperare le parole *dio e divino* per disegnare sovente una certa superiorità assoluta di rango, un' eccellenza di merito, in guisa che sono tutto giorno profusi ai principi che voglionsi rivestiti del suo potere agli uomini pieni de' suoi lumi, alle opere uscite dalle sue mani o dalle nostre (b). Di fatti egli è sì grande, che da una parte non si ha altro mezzo di dar rilievo alle grandezze umane, se non che avvicinandole alle sue; e da un altro canto si dura fatica a comprendere ch' egli possa o voglia abbassare i suoi sguardi sino a noi.

Voi che negate la sua immensità, avete mai riflettuto sulla moltiplicità degli oggetti che il vostro spirito e i vostri sensi possono ab-

(a) *Archit. della dottr. dei costu. presso Stob. ser. 1. p. 15. Onat. presso Stob. eclog. fisic. l. 1. cap. 3. p. 4. Stennid. presso Stob. sermon. 46. pag. 332. Diotog. ivi pag. 330.*

(b) *Menand. presso Stob. serm. 32. p. 213. Clericus. arte critica sess. 1. c. 3. tom. 1. p. 2. Mosheim. in Cudvv. cap. 4. §. 5. pag. 271.*

abbracciare? Che! la vostra vista si prolunga senza sforzo sopra un gran numero di stadj, ed egli non potrebbe con un' occhiata scorrerne un numero infinito? La vostra attenzione passa in un attimo sulla Grecia, sulla Sicilia, sull' Egitto, e la sua non potrebbe in un punto estenderla a tutto l' universo (*a*);

E voi che fissate limiti alla sua bontà, come se potesse esser grande senza esser buono, credete voi ch' egli si vergogni dell' opere sue? che un insetto, uno stelo d' erba siano disprezzabili agli occhi suoi? Ch' egli abbia investito l' uomo di qualità tanto eminenti (*b*), ch' egli abbia dato al medesimo i desiderj, i bisogni, e le speranze di conoscerlo per allontanarlo per sempre dalla sua vista? No, io non saprei pensare che un padre ponga in obblio i suoi figli, e che per una negligenza incompatibile con le sue perfezioni (*c*) egli non si degni di vegliare sull' ordine che ha stabilito nel suo impero.

Demofonte. Se quest' ordine emana da lui, perchè tanti delitti e calamità sulla terra? Dove sta la sua potenza, s' egli non può impedirlo? dove la giustizia, se non lo fa?

Fi-

(a) *Senofonte memorabili l.* 1. *pag.* 728.
(b) *Idem ivi l.* 1. *pag.* 725. *e* 726.
(c) *Platon. delle leg. l.* 10. *tom.* 2. *pag.* 902.

Filoclete. Io m'aspettava un simile attacco. Questo è stato fatto e sarà fatto in ogni tempo, ed è il solo che si possa opporre a noi. Se tutti gli uomini fossero felici, non si ribellerebbono contro l'autore dei loro giorni; ma essi soffrono sotto gli occhi suoi, e pare ch'egli non se ne curi. Quì la mia ragione confusa interroga le tradizioni antiche; tutte depongono in favore d'una providenza. Essa interroga i saggi (*a*), e quasi tutti d'accordo sul fondo del dogma, si veggono titubare e dividersi d'opinione sulla maniera di spiegarlo. Parecchi fra loro convinti che limitare la giustizia di Dio sarebbe annichilarla, hanno preferito di por limiti al suo potere. Alcuni rispondono: Iddio non opera se non il bene; ma la materia, per un vizio inerente alla sua natura, cagiona il male resistendo alla volontà dell'ente supremo (*b*). Altri: L'influenza divina si estende con pienezza sino alla sfera della luna, e non agisce che debolmente nelle regioni inferiori (*c*). Altri: Dio si prende cura delle cose in grande,

(a) *Cicer. della natura degli dei l. 1. cap. 2. tom. 2. pag. 398.*

(b) *Platon. in Timeo in molti luoghi.*

(c) *Ocello Lucano cap. 2. Arist. del cielo l. 2. cap. 1. tom. 1. p. 453. Idem del parto degli ani-*

de, e neglige le piccole (*a*). Avvi alla fine chi lascia cadere sulle mie tenebre un tratto di luce che le rischiara. Deboli mortali, sclama taluno! cessate di riguardare come mali reali la povertà, le malattie e le disgrazie che vi sopraggiungono. Questi accidenti che la vostra rassegnazione può convertire in benefizj, non sono che una conseguenza delle leggi necessarie alla conservazione dell' universo. Voi entrate nel sistema generale delle cose, ma non ne siete che una porzione. Voi foste fatti per il tutto, ed il tutto non fu fatto per voi (*b*).

In tal guisa tutto è bene nella natura, ad eccezione della classe delle creature, in cui tutto dovrebbe esser meglio. I corpi inanimati seguono senza resistenza i moti loro impressi. Gli animali privi di ragione si abbandonano senza rimorsi all' istinto che li strascina. Gli uomini soli si distinguono tanto pe' loro vizj, quanto per la loro intelligenza. Ubbidiscono forse alla necessità come

---

animali l. 1. cap. 1. tom. 1. pag. 570. Moshem. in Cudvvort. cap. 1. §. 45. not. 8.

(a) *Ap. Plat. delle leggi l. 10. tom. 2. p 901. Ap. Aristot. del mondo c. 6. tom. 1. pag. 611. Eurip. presso Plutar. del gover. della repubbl. tom 2. pag. 811.*

(b) *Plat. delle leggi l. 10. tom. 2. pag. 903.*

me il resto della natura? perchè possono dunque resistere al loro istinto? perchè hanno essi ricevuti que' lumi che li fanno smarrire; quel desiderio di conoscere il loro autore, quelle nozioni del bene, quelle lagrime preziose che loro strappa una bella azione; quel dono più funesto ancora, se pur non è il più bello di tutti, il dono d'intenerirsi sulle calamità dei loro simili? All'aspetto di tanti privilegj che lo caratterizzano essenzialmente, non è forse da conchiudersi che Dio per le sue viste che non è permesso di persèrutare, ha voluto porre a forti prove il potere che noi abbiamo di deliberare e di scegliere? Sì, quando si diano virtù sulla terra, avvi una giustizia nel cielo. Colui che non paga verun tributo alla regola (a), deve una soddisfazione alla regola stessa. Egli comincia la sua vita in questo mondo, egli la continua in un soggiorno, in cui l'innocenza riceve il premio delle sue fatiche, in cui l'uomo colpevole espia i suoi delitti, finchè ne resti purgato.

Ecco, Demofonte, come i nostri saggi giustificano la providenza. Essi non conoscono per noi altro male che il vizio, ed altro scioglimento allo scandalo che produce, se non un avvenire, in cui ogni cosa sarà collocata

al

(a) *Platon. delle leggi l. 10. pag. 905.*

al suo vero sito. Chiedere al presente perchè Dio non l'abbia impedito da principio, egli è un chiedere perchè egli abbia fatto l'universo secondo le sue viste, e non secondo le nostre.

Demofonte. La religione non è che un tessuto di picciole idee, di pratiche minute. Quasi che non vi fosse numero bastante di tiranni sulla terra, voi ne popolate i cieli; voi mi circondate di sopraintendenti gelosi gli uni degli altri; avidi de' miei omaggi, ai quali non posso offrire che il tributo di un timore servile: il culto ch' esigono, non è che un traffico vergognoso: voi ne ricevete ricchezze, e lor pagate alcune vittime (*a*). L'uomo instupidito dalla superstizione diviene uno schiavo il più vile. I vostri filosofi stessi non hanno insistito sulla necessità di divenire virtuosi prima di presentarsi alla divinità, ovvero di chiederle delle virtù nelle loro preghiere (*b*).

Filoclete. Vi ho già detto che il culto pubblico è stranamente disfigurato, e che il mio disegno era solamente di esporvi le opinioni dei filosofi che hanno meditato sulla relazione che noi abbiamo colla divinità.

Du-

(a) *Platone in Eutifr. tom.* 1. *pag.* 14. C.

(b) *Bayle continuaz. dei pens. tomo* 3. §. 51-54. *ec.*

Dubitate pure di questa relazione; se tanto poco siete avveduto onde non conoscerla. Ma non dite più ch' egli è un degradare le nostre anime, il separarle dalla massa delle creature, e dar loro la più brillante fra le origini e i destini, quando si stabilisce fra esse e l' Ente supremo una corrispondenza di benefizj e di riconoscenza.

Volete voi una morale pura e celeste che innalzi il vostro spirito e sublimi i vostri sentimenti? studiate la dottrina e la condotta di Socrate, il quale non vide nella sua condanna, nella sua prigionia e nella sua morte se non i decreti di una sapienza infinita; e non si degnò d' abbassarsi fino a far lamento contro l' ingiustizia de' suoi nemici.

Contemplate nel tempo stesso con Pitagora le leggi dell' armonia universale (a), e ponete questo quadro dinanzi agli occhi vostri. Regolarità nella distribuzione dei mondi, regolarità nella distribuzione dei corpi celesti; concorso di tutte le volontà in una saggia repubblica; concorso di tutt' i movimenti in un' anima virtuosa; tutti gli enti che s' affatica-

(a) *Teag. presso Stob. serm.* 1. *pag.* 11. *Criton. ivi serm.* 3. *pag* 43. *Polo ivi serm.* 9. *pag.* 105. *Diotoc. ivi serm.* 46. *pag.* 330. *Ippodam serm.* 101. *pag.* 555. *Ocel. ivi eclog. fisica l.* I., *pag.* 32.

sicano di concerto a mantener l'ordine, e l'ordine che conserva l'universo e le minime sue parti; un Dio autore di questo sistema sublime, e uomini destinati ad essere colle loro virtù suoi ministri e suoi cooperatori. Giammai sistema non fu inventato con un genio più luminoso; nessuna cosa giammai ci poteva dare una più alta idea della grandezza e della dignità dell'uomo.

Permettetemi d'insistere; giacchè voi attaccate i nostri filosofi, mi corre dovere di giustificarli. Il giovine Liside è instruito dei loro dogmi. Così credo, sapendo quali istitutori lo educarono dalla sua infanzia. Ora io sono per interrogarlo su i differenti articoli relativi a questa nostra conversazione. Ascoltate le sue risposte. Voi vedrete in un colpo d'occhio il complesso della nostra dottrina; e giudicherete se la ragione abbandonata a se medesima potesse concepire una teoria più degna della divinità e più utile agli uomini *.

FI-

* *Vedete la nota in fine del volume.*

FILOCLETE.

Ditemi, Liside, chi ha formato il mondo?

LISIDE.

Dio (a).

FILOCLETE.

Per qual motivo l'ha formato?

LISIDE.

Per un effetto della sua bontà (b).

FILOCLETE.

Chi è questo Dio?

LI-

(a) *Tim. Locr. dell' anima del mondo presso Platone tom. 3. pag. 94. in Tim. ivi pagina 30. ec. Idem presso Cicerone della natura degli dei l. 1. cap. 8. tom. 2. pag. 403.*

(b) *Platone ivi pag. 29. E.*

LISIDE.

Quegli che non ha nè principio nè fine (*a*). L'ente sempiterno (*b*); necessario, immutabile, intelligente (*c*).

FILOCLETE.

Possiamo noi conoscere la sua essenza?

LISIDE.

Essa è incomprensibile ed ineffabile (*d*); ma parla chiaramente per mezzo delle sue opere (*e*), e questo linguaggio ha il carattere delle grandi verità, qual' è d'essere ognuno in caso di conoscerla. Lumi più vivi ci sarebbero inutili, e non convenivano certamente nè al suo progetto, nè alla nostra de-

(a) *Talet. ap. Diog. Laerz. l. 1. §. 36.*

(b) *Tim. Locr. dell' anim. del mondo presso Plat. tom. 3. pag. 96.*

(c) *Aristot. delle voc. della nat. l. 8. cap. 6. tom. 1. pag. 416. cap. 7. pag. 418. c. 15. pag. 430. Idem metaf. l. 14. cap. 7. pagina* 1001.

(d) *Plat. in Tim. tom. 3. pag. 28.*

(e) *Onat. presso Stob. eclog. fisic. l. 1. pag. 4.*

debolezza. Chi sa inoltre se l' impazienza d' innalzarci fino a lui non sia in noi un presagio del destino che ci aspetta. Di fatti s' egli è vero, come si dice, ch' egli è felice colla sola vista delle sue perfezioni (*a*), il desiderare di conoscerlo è un desiderare di partecipare alla sua felicità.

FILOCLETE.

Si stende forse su tutta la natura?

LISIDE.

Fino su i più minuti oggetti (*b*).

FILOCLETE.

Possiamo noi nascondere a lui la vista delle nostre azioni?

LI-

(a) *Aristotele dei costumi l. 10. cap. 8. tom. 2. pag. 139. E. Idem della repubbl. l. 7. cap. 1. ivi pag. 425. E.*

(b) *Plat. delle leg. l. 10. tom. 2. pag. 900. C. Teolog. pagan. tom. 1. pag. 190.*

LISIDE.

Nemmeno quella dei pensieri (a).

FILOCLETE.

Dio è egli autor del male?

LISIDE.

L'Ente buono non può far se non quello ch'è buono (b).

FILOCLETE.

Quali sono i vostri rapporti con lui!

LISIDE.

Io son opera delle sue mani, a lui appartengo, egli ha cura di me (c).

FI-

(a) *Epicarm. presso Clem. Alessand. strom. l. 5. pag. 708. Eschilo presso Teofil. ad Autolic. l. 2. §. 54. Eurip. presso Stob. eclog. fisic. cap. 7. pag. 8. Talete appresso Laerzio l. 1. §. 36.*

(b) *Plat. in Tim. tom. 3. pag. 30. A. Idem della rep. l. 2. tom. 2. pag. 379. D.*

(c) *Idem in Fed. tom. 1. pag. 62. D.*

FILOCLETE.

Qual' è il culto che a lui convenga?

LISIDE.

Quello che le leggi della patria hanno stabilito; la sapienza umana non potendo saper nulla di positivo su questo proposito (a).

FILOCLETE.

Basta poi l' onorarlo con sacrifizj e cerimonie pompose?

LISIDE.

Non già.

FILOCLETE.

Cos' è necessario di più?

LI-

(a) *Platone in Epinom. tom. 2. pag. 985. D.*

LISIDE.

La purità del cuore (*a*). Egli si lascia muovere piuttosto dalla virtù che dalle offerte (*b*): e siccome non può esservi alcun commercio fra lui e l'ingiustizia (*c*), così alcuni pensano che sarebbe d' uopo strappare dagli altari gli scellerati che vi trovano un asilo (*d*).

FILOCLETE.

Questa dottrina insegnata dai filosofi è poi riconosciuta dai sacerdoti?

LISIDE.

Essi l'hanno fatta scolpire sulle porte del tempio d' Epidauro: L'INGRESSO DI QUESTI LUOGHI, dice l'iscrizione, NON E' PER-

(a) *Zaleuco presso Stob. pag. 279. Platone in Alcibiade 2. tom. 2. pag. 142. E. Isocr. a-nicloc. tom. 1. pag. 61.*

(b) *Idem presso Diodoro Siculo lib. 12. pag. 34. e presso Stob. pag. 279. Senof. memor. lib. 1. pag. 722.*

(c) *Carond. presso Stob. serm. 42 pag. 289.*

(d) *Eurip. presso Stob. serm. 44. pag. 307.*

PERMESSO CH' ALL' ANIME PURE (a). Essi l' annunziano solennemente nelle nostre cerimonie sante, dove dopo che il ministro degli altari ha detto: *Chi è quì?* gli astanti rispondono di concerto: *Tutta gente dabbene* (b).

FILOCLETE.

Le vostre preci hanno esse per oggetto i beni della terra?

LISIDE.

Non già. Ignoro se mi potessero nuocere, e temerei che irritato da miei voti indiscreti, Dio non mi esaudisse (c).

FILOCLETE.

Cosa gli chiedete adunque?

LISIDE.

Di proteggermi contro le mie passioni (a),

(a) *Clem. Alessand. strom. lib. 5. pag. 622.*
(b) *Aristof. della pace vers. 435. e 967.*
(c) *Plat. in Alcibiad. 2. tom. 2. pag. 138. ec.*

(a), d' accordarmi la vera bellezza, cioè quella dell'anima (b); i lumi e le virtù che mi abbisognano (c), la forza di non commettere nessuna ingiustizia, e specialmente il coraggio di sopportare, quando è necessario, l' ingiustizia degli altri (d).

FILOCLETE.

Cosa dobbiamo fare per piacere alla divinità?

LISIDE.

Tenersi sempre alla sua presenza (e)? niente intraprendere senza implorare il suo ajuto (f); immedesimarsi in certa maniera colla

---

(a) *Zaleuco presso Stob. serm. 42. pag. 279.*
(b) *Platone in Fed. tom. 3. pag. 279. Idem in Alcibiad. 2. tom. 2. pag. 148 Clem. Alessand. strom. lib. 5. pag. 705.*
(c) *Platon. in Men tom. 2. pag. 100. presso il medes. delle virtù tom. 3. pag. 379.*
(d) *Plutar. instituz. Laon. tom. 2. pag. 239. A.*
(e) *Senofonte memorabili lib. 1. pag. 728.*
(f) *Carond. presso Stob. serm. 42. pag. 289. Platone in tim. tom. 3. pag. 27. e 48. Idem delle leggi lib. 4. tom. 2. pag. 712. Idem epist. 2. tom. 3. pag. 352. E.*

giustizia e colla santità (*a*): riferire a lui tutte le sue azioni (*b*): adempiere esattamente i doveri del proprio stato, e riguardare come il primo di tutti quello d' esser utile agli uomini (*c*): perciocchè più si fa bene, più si merita di entrare nel numero de' suoi figli e de' suoi amici (*d*).

FILOCLETE.

Si può esser felice osservando i suoi precetti?

LISIDE.

Certamente, poichè la felicità consiste nella saggezza e la saggezza nella conoscenza di Dio (*e*).

FI-

(a) *Plat. in Teet. tom.* 1. *pag.* 176. *B. versi aurei vers. ultimo.*

(b) *Bias. presso Laerzio lib.* 1. §. 88. *Bruck. stor. filosof. tom.* 1. *pag.* 1072.

(c) *Senofonte memor. libro* 3. *pagina* 780.

(d) *Platone della repubblica lib.* 10. *tem.* 2. *pag.* 612. *E. Idem delle leg. lib.* 4. *pag.* 716. *D. Aless. presso Plutar. tom* 1. *pag.* 681 *A.*

(e) *Teag. presso Stob. serm.* 1. *pag.* 11. *linea* 50. *Archit. ivi pag.* 15. *Plat. in Teet tom.* 1. *pag.* 176. *In Eutid. pag.* 280. *Idem epist.* 8.

FILOCLETE.

Ma questa conoscenza è imperfetta.

LISIDE.

Perciò appunto la nostra felicità non sarà intiera che nell'altra vita (*a*).

FILOCLETE.

È egli vero che dopo la nostra morte l'anime nostre compariscono nel campo della verità, e rendono conto della loro condotta alla presenza di giudici inesorabili? che poscia le une son trasportate in ridenti campagne, dove passano placida vita in mezzo a feste e concerti: che altre sono precipitate dalle furie nel Tartaro per subire nel tempo stesso il rigor delle fiamme e la crudeltà delle bestie feroci (*b*)?

LI-

---

8. *tom.* 3. *pag.* 354. T. *Idem pres. Agostin. della città di Dio lib.* 8. *cap.* 9.

(a) *Platon. in Epinom. tom.* 2. *pag.* 992.

(b) *Assioc. presso Plat. tom.* 3. *pag.* 371.

LISIDE.

Non lo so.

FILOCLETE.

Diremo noi forse che l' une e l' altre dopo essere state per mille anni almeno satollate di dolori o di piaceri riprenderanno un corpo mortale, sia nella classe degli uomini, sia in quella degli animali, e comincieranno una nuova vita (a); ma che vi sono per certi delitti eterne pene (b).

LISIDE.

Lo ignoro del pari. La divinità non si è spiegata sulla natura delle pene e delle ricompense che ci aspettano dopo la morte. Tutto quello che affermo dietro le nozioni che abbiamo dell' ordine e della giustizia, dietro il suffraggio di tutt' i popoli e di tutt'

(a) *Idem ivi Plat. tom. 3. pag. 371. Virg. Eneide lib. 6. vers. 748.*

(b) *Platone ivi pag. 615. Idem in Gorg. tom. 1. pag. 525.*

tutt' i tempi (*a*), si è che ciascuno sarà trattato secondo i suoi meriti (*b*), e che l' uom giusto passando ad un tratto dal giorno tenebroso di questa vita (*c*) alla luce pura e scintillante di una seconda vita, godrà quella felicità inalterabile, di cui questo mondo non offre che una debole immagine (*d*).

FILOCLETE.

Quali sono i nostri doveri verso noi medesimi?

LISIDE.

Decretare in omaggio alla nostra anima i maggiori onori dopo quelli che si rendono alla divinità; non imbrattarla giammai di vizj e di rimorsi; non venderla giammai a prezzo, nè sagrificarla alla seduzione dei piaceri: non preferir giammai in veruna occasione un ente così terrestre, così fragile, qual' è il

(a) *Plat. in Gorg. tom. 1. pag. 523. Plut. della consol. tom. 2. pag. 120.*

(b) *Platone delle leggi libro 10. tom. 2. pagina 905.*

(c) *Idem della repubbl. libro 7. tomo 2. pagina 521.*

(d) *Plat. Epinom. tom. 2. pag. 973. e 992.*

è il corpo, ad una sostanza, la cui origine è celeste, e la durata eterna (*a*).

FILOCLETE.

Quali sono i nostri doveri verso gli uomini?

LISIDE.

Sono tutti compresi in questa formula, Non fate agli altri ciò che non vorreste che gli altri facessero a voi (*b*).

FILOCLETE.

Ma non siete voi da compiangere, se tutti questi dogmi non sono che un' illusione: e se la vostra anima non sopravvive al vostro corpo?

LISIDE.

La religione non è gran fatto austera al pari della filosofia. Lungi dal prescrivere all'

(a) *Platone delle leg. lib. 5. pag. 727. ec.*
(b) *Isocrate in Nicloc. tom. 1. pag. 116.*

all' uom onesto verun sacrificio che gli possa rincrescere, essa diffonde un' attrattiva segreta su i suoi doveri, e gli procura due vantaggi inestimabili, una pace profonda in tempo di vita, una dolce speranza al momento della morte (a).

CA-

(a) *Plat. in Fed. tom.* 1. *pag.* 91. *e* 114.

CAPITOLO LXXX.

Continuazione della Biblioteca.

La Poesia.

Io avea condotto da Euclide il giovane Liside figlio d'Apollodoro. Noi entrammo in una camera della biblioteca; essa non conteneva che opere di poesia e di morale, gli uni in grandissima quantità, gli altri in picciolissimo numero. Liside parve stupefatto di tanta sproporzione. Euclide gli disse: Bastano pochi libri per istruzione degli uomini, e molti ve ne vogliono per divertirli. I nostri doveri sono limitati; i piaceri dello spirito e del cuore non potrebbero esserlo: l'immaginazione che serve ad alimentarli, quanto è liberale, altrettanto è feconda; mentre la ragione povera e sterile non ci comunica che i pochi lumi, dei quali abbiamo bisogno; e siccome noi operiamo piuttosto secondo le nostre sensazioni che secondo le nostre riflessioni, i talenti dell'immaginazione avranno ognora più attrattive per noi, di quello che i consigli della ragione sua rivale.

Questa brillante facoltà si occupa meno nel reale che nel possibile più esteso del rea-

reale; sovente ancora essa preferisce alle cose possibili le finzioni cui non può assegnar verun limite. La sua voce popola i deserti, anima gli enti più insensibili, trasporta da un oggetto all' altro le qualità ed i colori che servivano a distinguerli, e con una serie di metamorfosi ci trasferisce nel soggiorno degl' incanti, in quel mondo ideale, dove i poeti obbliando la terra, obbliando se stessi, non hanno più altro commercio che con intelligenze d' un ordine superiore.

Ivi essi raccolgono i loro versi nei giardini delle muse (*a*): ivi ruscelli placidi volgono in lor favore onde di latte e di mele (*b*), ivi Apollo discende dai cieli per recar loro la sua lira (*c*), ivi un soffio divino sofocando ad un tratto la loro ragione, li getta nelle convulsioni del delirio, e gli obbliga a parlare il linguaggio degli dei, di cui essi altro non sono che l' organo (*d*).

Voi sentite, aggiunse Euclide, ch' io ripeto le parole di Platone. Egli sovente si faceva beffe di que' poeti che si lamentano sì freddamente del fuoco che internamente li agi-

---

(a) *Platone nell' Ion. tom. 1. pag. 534.*
(b) *Idem ivi.*
(c) *Pind. Pit. 2. verso 1.*
(d) *Platone ivi.*

agita. Ma ve ne sono fra questi alcuni che di fatti sono strascinati da quell' entusiasmo che si chiama divina ispirazione, furor poetico (*a*). Eschilo, Pindaro e tutti i nostri grandi poeti lo provavano, giacchè questo ancora domina ne' loro scritti. Che dico? Demostene nella bigoncia, alcuni particolari nelle conversazioni, ce lo fanno provare ogni giorno. Voi medesimi se aveste a dipingere i trasporti o i furori d' una di quelle passioni che giunte al colmo non lasciano all' anima verun sentimento libero, non vi lascereste uscir di bocca e dagli occhi che tratti infuocati, ed i vostri frequenti slanci passerebbono per effetto di furore o di follia. Eppure avreste ubbidito soltanto alle voci della natura.

Questo fuoco che deve animare tutte le produzioni dello spirito, si sviluppa nella poesia (*b*) con maggiore intensità, secondo che il soggetto esige più o meno movimento, secondo che l' autore possiede più o meno quel talento sublime che si adatta agevol-

men-

(a) *Platone in Fedro tom. 3. pag. 245. Idem e Democrito presso Cicerone dell' oratore cap. 46. tom. 1. pag. 237.*

(b) *Cicerone questioni tusculane l. 1. c. 26. tomo 2. pag. 254. Idem contro Quint. lib. 3. epist. 4. tom. 9. pag. 87. epist. 5. pag. 89.*

mente ai caratteri delle passioni, ovvero quel sentimento profondo che ad un tratto si accende nel suo cuore e si comunica rapidamente ai nostri (a). Queste due qualità non si trovano di frequente riunite. Ho conosciuto un poeta di Siracusa che non faceva mai sì bei versi, che allor quando un violento entusiasmo lo poneva fuori di se stesso (b).

Liside fece allora alcune questioni, delle quali potrà formarsi giudizio dalle risposte d'Euclide. La poesia, ci disse quest'ultimo, ha la sua condotta ed il suo linguaggio particolare. Nell'epopee e nella tragedia essa imita una grande azione, di cui essa lega insieme a suo talento tutte le parti, alterando i fatti conosciuti, altri aggiungendovene per aumentare la commozione, dandovi rilievo ora col mezzo d'accidenti maravigliosi, ora coll'incanto moltiplice dello stile, ora colla bellezza dei pensieri e dei sentimenti. Sovente la favola, vale a dire la maniera di disporre l'azione (c), costa più e fa maggior

(a) *Aristotele della poetica cap. 17. tom. 2. pagina 665. C.*

(b) *Idem problem. tom. 2. pag. 817. C.*

(c) *Idem della poetica cap. 6. pag. 656. E.*

gior onore al poeta che la composizione medesima dei versi (*a*).

Gli altri generi di poesia non esigono da lui una sì faticosa costituzione. Ma sempre egli deve mostrare una specie d'invenzione, dare con nuove finzioni uno spirito di vita a tutto ciò ch'egli maneggia, penetrarci della sua fiamma, e non dimenticarsi giammai che secondo Simonide (*b*) la poesia è una pittura muta.

Quindi ne segue che versi soli non costituiscono un poeta. La storia d'Erodoto posta in versi non sarebbe che una storia (*c*), poichè non vi si troverebbero nè favole, nè finzioni (*d*). Ne segue inoltre che non sono da riporsi fra le produzioni della poesia le sentenze di Teognide, di Focilide ec. nemmeno i sistemi di Parmenide ed Empedocle sulla natura (*e*), quantunque questi ultimi abbiano inserito nelle loro opere talvolta descri-

(a) *Aristotele della poetica cap. 9. tom. 2. pagina 659. E.*

(b) *Plutarco della audacia poetica tom. 2. pag. 17. Voss. dell' arte poetica pag. 6.*

(c) *Aristotele ivi.*

(d) *Platone in Fedon. tom. 1. pag. 61. B.*

(e) *Aristotele ivi cap. 1. pag. 653. Plutarco ivi pag. 16.*

scrizioni brillanti (a), ovvero allegorie ingegnose (b).

Ho detto che la poesia avea una lingua particolare. Nella ripartizione fatta tra essa e la prosa, essa ha fatto il patto di non farsi vedere che con un abbigliamento ficchissimo od almeno elegantissimo, e sono stati a lei consegnati tutti i colori della natura coll' obbligo di farne uso continuamente, e colla speranza di perdono, se mai arrivasse ad abusarne.

Essa ha riunito al suo dominio una quantità di parole vietate alla prosa, altre ch'essa allunga o raccorcia tanto coll' addizione quanto coll' abbreviazione d' una lettera o d' una sillaba. Essa tiene la facoltà di creare parole nuove (c), ed il privilegio quasi esclusivo d' impiegare quelli che non sono più in uso, ovvero che non lo sono se non in paese straniero (d), d' identificarne parecchi in un

(a) *Aristotele presso Diogene Laerzio lib. 8. §. 57: Empedocle appresso Plutarco del non far debiti tom. 2. pag. 830. Sesto Empirico contro i Logici lib. 6. pag. 396.*

(b) *Sesto Empir. ivi pag. 392.*

(c) *Aristotele della poetica capo 21. tomo 2. pag. 669. B.*

(d) *Idem ivi pagina 668. D. e capo 22. pagina 669. E.*

un solo (a), di disporli in un ordine fino allora sconosciuto (b), e di prendere tutte le licenze che distinguono l'elocuzione poetica dal linguaggio ordinario.

Le facilità accordate al genio si stendono su' tutti gli strumenti che secondano le sue operazioni. Di là quelle forme numerose che il verso riceve nelle sue mani, e che tutte hanno un carattere indicato dalla natura. Il verso eroico cammina con una maestà imponente, questo è stato destinato all'epopea; il giambo ritorna sovente nel discorso, la poesia drammatica lo impiega con vantaggio. Altre forme convengono meglio ai canti accompagnati dalla danza (c) *; esse vennero applicate senza sforzo alle odi ed agl' inni. In tal guisa i poeti hanno moltiplicato i mezzi di piacere.

Euclide terminando ci mostrò le opere uscite in diversi tempi sotto il nome d' Orfeo, di Museo, di Tamiri (d), di Lino, d' Antete

(a) *Idem ivi cap. 20. pag. 668. A.*

(b) *Aristotele della poet. cap. 21. pag. 670. C.*

(c) *Arist. della poet. cap. 24. pag. 672. E.*

* *Vedete sulle diverse forme dei versi Greci il capitolo 27. di quest' opera.*

(d) *Platone della repubblica lib. 2. tom. 2. pag. 364. Idem delle legi lib. 8. tom. 2. pag. 829.*

te (*a*), di Pamfo (*b*), d'Oleno (*c*), d'Abari (*d*), d'Epimenide (*e*), ec. Alcuni non contengono che inni sacri o cantici lamentevoli; altri trattano di sacrifizj, di oracoli, di espiazioni ed incantesimi. In taluni, e specialmente nel ciclo Epico, qual è una raccolta di tradizioni favolose, donde gli autori tragici hanno sovente tratti i soggetti dei loro drammi (*f*), vengono descritte le genealogie degli dei, la pugna de' Titani, la spedizione degli Argonauti, le guerre di Tebe e di Troja (*g*). Tali furono i principali oggetti, in cui s' occuparono i letterati per parecchi secoli. Siccome la maggior parte di tali opere non appartengono a nessuno di coloro, di cui portano il nome *; così Euclide aveva negletto di disporli in un certo ordine:

EPO-

---

829. Arist. della generaz. degli anim. l. 2. cap. 1. tom. 1. pag. 1073.

(a) *Eracl. appresso Plut. della mus. tom. 2. p. 1132.*

(b) *Pausania l. 1. pag. 92. 94. ec.*

(c) *Erodoto l. 4. cap. 35.*

(d) *Platone in Carmid. tom. 2. pag. 158.*

(e) *Diogene Laerzio l. 1. §. 111.*

(f) *Casaub. in Aten. pag. 301.*

(g) *Fabriz. bibliot. Grec. l. 1. cap. 17. ec.*

* *Vedi la nota in fine del volume.*

EPOPEA.

Venivano dipoi quelle d' Esiodo e d' Omero. Quest' ultimo era scortato da un corpo formidabile d' interpreti e di commentatori (*a*). Io lette avea con noja le spiegazioni di Stesimbroto e di Glaucone (*b*), e mi avea fatto da ridere la fatica di Metrodoto di Lampsaco, per discoprire un' allegoria continua nell' Iliade e nell' Odissea (*c*).

Ad esempio d' Omero parecchi altri poeti intrapresero di cantare la guerra di Troja. Tali furono fra gli altri Artino, Stesicoro (*d*), Sacada (*e*), Leschere (*f*), che cominciò la sua opera con queste enfatiche parole:

> Il misero Priamo e la famosa
> Guerra di Troja io canto... (*g*)

Il

(a) *Fabriz. bibliot. Greca tom.* 1. *pag.* 330.
(b) *Plat. in Ion. tom.* 1. *pag.* 530.
(c) *Platone ivi Tazian. contro le Gen.* §. 37. *pag.* 80.
(d) *Fabriz. bibliot. Greca tom.* 1. *p.* 9. *e* 597.
(e) *Ateu. l.* 13. *cap.* 9. *pag.* 610. *Meursio bibl. Greca. cap.* 1.
(f) *Pausan. l.* 10 *cap* 25. *pag.* 880.
(g) *Oraz. dell' arte poetic. vers.* 147.

Il medesimo Leschete nella sua picciola Iliade (*a*) e Diceogene nei suoi Cipriaci (*b*) scoprirono tutti gli avvenimenti di questa guerra. I poemi dell' Eracleide e della Teseide non ommettono verun fatto delle gesta d'Ercole e di Teseo (*c*). Questi autori non conobbero per nulla la natura dell' Epopea; essi eransi posti a seguire le pedate d' Omero, e si perdettero tra i suoi raggi, come le stelle si perdono in quelli del sole.

DRAMMI.

Euclide avea procurato di raccogliere tutte le tragedie, commedie e satire, che da quasi 200 anni sono state rappresentate sui teatri della Grecia (*d*) e della Sicilia. Egli ne possedeva 3000 incirca (*e*) *, e la sua collezione

---

(a) *Fab. bibliot. Greca tom. 1. pag. 280.*

(b) *Erodoto l. 2. cap. 117. Aristot. della poet. cap. 16. tom. 2. p. 664. cap. 23. p. 671. Ateн. l. 15. cap. 8. pag. 682. Perizon. in Eliano varia stor. l. 9. cap. 15.*

(c) *Aristot. della poet. cap. 8. tom. 2. pag. 658.*

(d) *Eschin. delle false leg. pag. 398.*

(e) *Meurs. bibliot. Grec. ed attica. Fabr. bibliot. Greca ec.*

* *Vedete la nota in fine del volume.*

ne non era completa. Qual alta idea non dava essa della letteratura dei Greci e della fecondità del loro genio? Io contai sovente più di 100 drammi di un istesso autore. Fra le singolarità che Euclide ci facea osservare, ci mostrò l'Ippocentauro, tragedia, in cui Cheremone gran tempo fa avea introdotto contro d'uso stabilito tutte le spezie di versi (*a*). Questa novità non fu gustata.

Le mimiche non furono in origine se non farse oscene o satiriche che si rappresentavano sul teatro. Il loro nome poscia fu dato a piccioli poemi che pongono sotto gli occhi del lettore alcuni avvenimenti particolari (*b*). Si accostano alla commedia quanto all'oggetto, e ne sono differenti quanto all'intreccio che vi manca, ed alcune per un'estrema licenza (*c*). Avvene alcune, in cui regna uno scherzo squisito e decente, Fra le mimiche radunate da Euclide, trovai quelle di Senarco e di Sofrone di Siracusa (*d*); questi ultimi for-

---

(a) *Aristotele della poet. tom. 2. capo 1. pagina 653. cap. 24. pag. 672.*

(b) *Vossio dell' istituz. poet. l. 2. capo 30. pagina 150*

(c) *Plutarco simpos. l. 7. quest. 8. tom. 2. pag. 712. Diomed. dell' orat. l. 3. pag. 488.*

(d) *Aristot. della poet. cap. 1. tom. 2. pag. 653.*

formavano la delizia di Platone, che avendole ricevuto dalla Sicilia, le fece conoscere agli Ateniesi. Il giorno della sua morte furono trovate sotto il capezzale del suo letto (*a*) *.

ELEGIA.

Prima della scoperta dell' arte drammatica, ci disse ancora Euclide, i poeti cui la natura accordato avea un' anima sensibile e ricusato il talento dell' Epopea, ora rappresentavano ne' loro quadri i disastri di una nazione o le sventure d' un personaggio dell' antichità, ora deploravano la morte d' un parente o d' un amico, e sollevavano il loro dolore con un genere particolare di poesia. I loro cantici lamentevoli, quasi sempre accompagnati dal flauto, furono conosciuti sotto il nome d' elegie ovvero di lamentazioni (*b*).

Que-

(a) *Diog. Laerz. l. 3. §. 18. Menag. ivi p. 146. Vossio ivi cap. 33. pag. 161.*

* *Si può presumere che alcuni di questi poemi denominati mimici, fossero sul gusto delle favole di La Fantaine.*

(b) *Procl. crestom. presso Foz. bibliot. pag. 984. Vossio dell' istituz. poetic. l. 3. c. 11. pag.*

Questo genere di poesia procede con un cammino regolarmente irregolare; voglio dire che i versi di 6 piedi, e quelli di cinque vi succedono alternativamente (a). Lo stile deve essere semplice, perchè un cuore veramente afflitto non ha più pretese; fa d'uopo che l'espressioni ne sieno talvolta ardenti come la cenere che copre un foco divoratore; ma che nel racconto esse non prorompano con imprecazione come in atto di disperazione. Nulla di più commovente di quello che l'estrema dolcezza congiunta ad un'estrema afflizione. Volete voi il modello di una elegia quanto breve, altrettanto commovente? Voi la troverete in Euripide. Andromaca trasportata in Grecia, si getta ai piedi della statua di Teti, la madre d'Achille: essa non si lamenta già di quell'Eroe; ma alla rimembranza del giorno fatale, in cui essa vide Ettore strascinato intorno le mura di Troja, gli occhi suoi grondano di lagrime; essa accusa Elena di tutte le sue sventure: Essa ricorda le crudeltà che Ermione le ha fatto provare; e dopo aver pronunziato una secon-

da

---

49. *Memorie dell' Accad. delle belle lettere tom. 6. stor. pag. 277. tom. 7. mem. pag. 337.*

(a) *Oraz. dell' arte poet. verso 75*

da volta il nome del suo sposo, essa abbandonasi intieramente al pianto (a).

L'elegia può sollevarci nei nostri mali, quando ci troviamo nel colmo della sventura: essa deve inspirarci coraggio, quando siamo vicini a cadervi. Allora prende un tuono più vigoroso, ed impiegando le immagini più forti, essa ci fa assossire della nostra viltà e desiderare le lagrime sparse intorno il funerale d'un eroe morto in servigio della patria.

Per tal modo Tirteo ravvivò l'ardore quasi estinto degli Spartani (b), e Callino, quello degli abitanti di Efeso (c). Ecco le loro elegie, ed ecco la composizione che si chiama la Salamina, composta da Solone per impegnare gli Ateniesi a riprendere l'isola di tal nome (d).

Stanca finalmente di gemere sopra le sventure pur troppo reali dell'umanità, l'elegia s'incaricò d'esprimere i tormenti dell'amore (e). Parecchi Poeti a lei furono debitori della fama che acquistarono le loro amanti. I vezzi di Nannò furono celebrati da Mimner-

mo

(a) *Eurip. in Androm. vers.* 103.
(b) *Stob. serm.* 49. *pag.* 333.
(c) *Idem ivi pag.* 355.
(d) *Plutarco in Solone tom.* 1. *pag.* 82.
(e) *Oraz. dell' arte poet. vers.* 76.

mo di Colofone, il quale tiene uno de' primi ranghi fra i nostri poeti (*a*); quelli di Battide lo sono ogni giorno per mezzo delle elegie di Fileta di Coo (*b*), il quale giovine ancora s' è acquistato una meritata riputazione. Dicesi che il suo corpo sia sì gracile e sì debole che per sostenersi contro la violenza del vento, egli è costretto d' attaccare ai suoi calzari suole di piombo, ovvero pallottole di questo metallo (*c*). Gli abitanti di Coo, superbi de' suoi successi, gli hanno consacrata sotto un platano una statua di bronzo (*d*).

Io posi le mani sopra un volume intitolato la *Lidia*. Questa, mi disse Euclide, è opera d' Antimaco di Colofone che viveva il secolo scorso (*e*). Egli è quel desso che ci die-

(a) *Camel. presso Ateneo. l. 13. cap. 3. pag. 620. Strab. l. 14. pag. 633. e 643. Suida in Oraz. l. 2. epist. 2. vers. 101. Propert. l. 1. eleg. 9. vers. 11. Girald. della istor. poet. Dialog. 3. pag. 161.*

(b) *Ermesian. presso Ateneo l. 13. capo 8. pagina 598.*

(c) *Ateneo l. 12. cap. 53. pag. 552. Elian. var. stor. l. 9. cap. 14. l. 10. cap. 6. Suida in φιλετ.*

(d) *Ermesian. ivi.*

(e) *Scolias. di Pind. pit. 4. vers. 398. Scolias. d' Ap-*

diede il poema tanto noto della Tebaide (*a*): egli era perdutamente innamorato della bella Criseide. Egli la seguì nella Lidia patria di lei; dove morì tra le sue braccia. Ritornato a casa non trovò altro rimedio alla sua affizione, che di sfogarsi co' suoi scritti, e di dare a quest' elegia il nome ch' essa sitiene (*b*).

Io conosco la sua Tebaide, risposi: benchè la disposizione non mi par felice (*c*); e che vi si trovi di tratto in tratto qualche verso d' Omero copiato parola per parola (*d*), nondimeno accordo che per molti riguardi l' autore merita lode. Con tutto ciò la gonfiezza (*e*), la forza, e oso dire l' aridità del suo stile (*f*) mi fanno presumere ch' egli non avesse nè molta amenità di spirito, nè suf-

---

Apollonio di Rodi l. 1. vers. 1289. l. 2. vers. 297. ec.

(a) *Aten. l. 11. pag. 468. 475. e 482.*

(b) *Ermesian. presso Aten. l. 13. pag. 598. Plutarc. della cons. tom. 2. pag. 106.*

(c) *Quint. l. 10. cap. 1. pag. 629.*

(d) *Porf. presso Euseb. prep. evang. l. 10. pagina 467.*

(e) *Catullo di Cinn. Evoluz. versi 87.*

(f) *Dionis. d' Alicarnass. della comp. delle parole tom. 5. pag. 150. ivi della censura degl' antic. scrit. cap 2. pag. 419.*

sufficiente sensibilità nell' anima (*a*); onde interessarci alla morte di Criseide. Ma or ora me ne schiarirò. Io lessi di fatti la *Lidia*, mentre Euclide faceva vedere a Liside l'elegie d' Archiloco, di Simonide, di Clona, d' Ione, ec. (*b*). Terminata la mia lettura: non mi sono punto ingannato, ripigliai. Antimaco ha fatto gran pompa del suo dolore. Senza avvedersi che già siamo consolati, quando cerchiamo esempj di consolazione; egli paragona i suoi mali, a quelli degli antichi eroi della Grecia (*c*), e descrive diffusamente le fatiche penose degli Argonauti (*d*).

Archiloco, disse Liside, credette di trovar nel vino uno scioglimento più felice nelle sue pene. Suo cognato era perito in mare; in una composizione che il poeta fece allora, dopo aver concesso alcuni lamenti alla sua perdita, egli si affretta a calmare il suo dolore; perciocchè finalmente, dic' egli, le mie lagrime non lo ritorneranno in vita; e i nostri

(a) *Quint. l. 10. cap. 1. pag. 629.*

(b) *Memor. dell' Accad. delle belle let. tom. 7 pag. 352*

(c) *Plutar. della consolaz. tom. 2 pag. 106*

(d) *Scolias. di Pind. pit. 4 vers. 398. Scolias. d' Apollon. di Rodi l. 1 vers. 1289 l. 3 vers. 409 l. 4 vers. 259 ec.*

stri giuochi e i nostri piaceri non accresceranno per nulla il rigore del suo destino (a).

Euclide ci fece osservare che l' unione dei versi esametri coi pentametri, non era anticamente usata che nell' elegia propriamente detta; e che poscia fu applicata a differenti specie di poesie. Mentre ce ne stava citando gli esempj (b), gli fu recato un libro che egli aspettava da lungo tempo. Quest' era l' Iliade in versi elegiaci; vale a dire che dopo ogni verso d' Omero l' autore non si era vergognato di aggiugnerne un più breve fatto da lui. Questo autore si chiamava Pigrete, fratello della morta regina di Caria, Artemisia moglie di Mausolo (c); ciò che non gl' impedì di produrre l' opera la più stravagante e la più cattiva che dare si possa.

Parecchie tavole erano coperte di volumi, d' inni in onore degli dei, di ode per i vini citori nei giuochi della Grecia, d' egloghe, d canzoni, e di quantità d' altri pezzi staccati.

EGLO-

(a) *Plutar. dell' audac. poetic. tom. 2. pag. 33.*
(b) *Memor. dell' accad. delle belle lett. tom. 7. pag. 383.*
(c) *Suida in πιγρ.*

EGLOGA.

L'egloga, ci disse Euclide, deve dipingere le dolcezze della vita pastorale. pastorelli assisi sulla tenera erbetta, sulle sponde d'un ruscello, sul pendio di un colle, all'ombra d'un albero annoso, ora accordano le lor zampogne col mormorio dell'acque e di zeffiro; ora cantano i loro amori, le lor gare innocenti, le loro greggie, e gli oggetti incantatori che li circondano.

Questo genere di poesia non fa verun progresso tra di noi. In Sicilia se ne deve cercar l'origine (*a*). Ivi almeno, per quanto è fama, fra montagne coronate di superbe quercie, si stende una valle, dove la natura ha profusi i suoi tesori. Il pastorello Dafni vi nacque in mezzo d'un boschetto d'alloro (*b*), e gli dei a gara lo colmarono dei loro favori. Le ninfe di que' luoghi presero cura della sua infanzia; egli da Venere ricevette grazia e beltà; da Mercurio il talento della persuasione; Pane diresse le sue dita sul flauto di sette canne, e le Muse regolarono gli accenti della commovente sua voce. In breve radu-

nati

(a) *Diod. Siculo l.* 4. *pag.* 283.
(*b*) *Idem ivi.*

nati intorno di lui i pastori dei contorni loro insegnò a stimarsi felici nella lor sorte. Le canne furono convertite in zampogne. Egl' introdusse que' conflitti, in cui due giovani emuli si disputavano il premio del canto e della musica. Eco animata dalle lor voci, non fece più sentire che le espressioni di una felicità tranquilla e durevole. Dafni lungo tempo non godette dello spettacolo de' suoi benefizj. Vittima dell' amore, morì sul fior degli anni (*a*); ma fino ai tempi nostri (*b*), i suoi allievi non hanno cessato di celebrare il suo nome, e deplorare i tormenti che posero fine alla sua vita (*c*). Il poema pastorale, di cui per quanto è fama, concepì la prima idea, fu poscia perfezionato da due poeti di Sicilia, Stesicoro d' Imera e Diomo di Siracusa (*d*).

Io comprendo, disse Liside, che quest' arte ha dovuto produrre de' bei quadri pittoreschi, ma stranamente sconci per le figure ignobili che vi si rappresentano. Qual inte-

res-

(a) *Vossio istituz. poet. l. 4. cap. 8. Memor. dell' Accad. delle belle letter. tom. 5. stor. pag. 85. tom. 6. mem. pag. 459.*

(b) *Diod. Sic. l. 4. pag. 283.*

(c) *Eliano varia istoria l. 10. cap. 18. Teocr. idil 1.*

(d) *Eliano ivi Ateneo l. 14. cap. 3. pag. 619.*

resse si può prendere per rozzi pecoraj occupati di funzioni tanto vili? Tempo già fu, rispose Euclide, quando la cura delle gregge non era già affidata agli schiavi. I proprietarj se ne incaricavano essi medesimi, perchè allora non si conoscevano altre ricchezze. Questo fatto è attestato dalla tradizione, per cui sappiamo che l'uomo fu pastore prima d'essere agricoltore: parimenti attestato ci viene dal racconto de' poeti, i quali malgrado i loro voli, ci hanno sovente conservata la memoria de' costumi antichi (*a*). Il pastore Endimione fu amato da Diana; Paride guidava sul monte Ida il gregge del re Priamo suo padre; Apolline guardava quello del re Admeto.

Un poeta può dunque senza urtare le regole della convenienza risalire ai secoli remoti e guidarci in que' ritiri solinghi, dove senza rimorsi passavano i loro giorni alcuni particolari, che avendo ricevuto dai loro padri una fortuna proporzionata ai loro bisogni, si davano in preda a giuochi pacifici, e perpetuavano per così dire la loro infanzia sino alla fine della lor vita.

Egli può dare ai personaggi un'emulazione che terrà gli animi in attività: essi penseranno bene di quel che proveranno. Il lo-

ro

(a) *Plat. delle leg. tom. 2. pag. 682.*

ro linguaggio sarà sempre semplice naturale figurato, più o meno elevato secondo la differenza degli stati, che sotto il regime pastorale si regolava secondo la natura delle possessioni. In quel tempo si ponevan nel primo rango de' beni le vacche, poscia le pecore, le capre ed i porci (*a*). Ma siccome il poeta non deve prestare ai suoi pastori se non passioni dolci e vizj leggeri, egli non avrà che un picciolo numero di scene da offerirci; e gli spettatori si disgusteranno d'una uniformità tanto nojosa, quanto di quella d'un mare sempre in calma e d'un cielo sempre sereno.

LE CANZONI.

Per mancanza di movimento e di varietà; l'egloga non lusingherà mai tanto il nostro gusto quanto questa poesia, in cui il cuore si spiega nel momento del piacere e in quello dell'affanno. Delle canzoni io favello, delle quali voi conoscete le spezie differenti che si danno. Io le ho divise in due classi. Alcune contengono le canzoni della mensa (*b*); le altre quelle che sono particolari a certe professes-

---

(a) *Memorie dell' Accademia delle belle lettere tom. 4. pag. 534.*

(b) *Idem tom. 9. pag. 320.*

fessioni, come le canzoni de' mietitori, dei vendemmmiatori, delle scopatrici, dei mugnai, degli operaj in lana, dei tessitori, delle nutrici, ec. (a).

L'ebrietà del vino, dell'amore, dell'amicizia, della gioja, del patriottismo caratterizzano la prima. Esse esigono un talento particolare; non fa mestieri dar precetti a chi ne ha ricevuto il talento dalla natura. Agli altri si renderebbero inutili. Pindaro ha fatto canzoni per la tavola (b); ma si canteranno sempre quelle d'Anacreonte e d'Alceo. Nella seconda spezie di canzoni, il racconto delle fatiche viene addolcito dalla rimembranza di certe circostanze, ovvero daquella de' vantaggi che ne sono derivati. Una volta ascoltai un soldato mezzo briaco che cantava una canzone militare, che ripeterò piuttosto a senso che parola per parola. „ Una lancia, una spada, uno scudo: ecco i tesori miei. Con la lancia, la spada e lo scudo ho de' campi, del grano e del vino. Ho veduto ai miei piedi prostrate molte persone che me suo sovrano e padrone chiamavan.

(a) *Memorie dell' accademia delle belle lettere tom. 9. pag. 347.*

(b) *Ateneo libro 10. cap. 7. pag. 427. Suida in* Πινδ.

van di loro: e nessuno di loro avea nè lancia, nè spada; nè scudo (a)."

INNI.

Quanto la poesia deve compiacersi in un paese, dove la natura e l'educazione sforzano continuamente vive e brillanti immaginazioni a spandersi con profusione! Imperciocchè i Greci non accordano già solamente statue e l'omaggio ancor più lusinghiero d'una stima sensata agli autori che si distinguono nell'epopea e nell'arte drammatica. Corone luminose sono destinate ad ogni spezie di lirica poesia. Non avvi città che nel corso d'un anno non solennizzi quantità di feste in onore de' proprj dei: non si dà festa, che non sia imbellita da nuovi cantici: non vi sono inni che non siano cantati in presenza di tutti gli abitanti, e da cori di gioventù tratta dalle principali famiglie. Quanti motivi d'emulazione per il poeta! Qual distinzione ancora, quando si celebrano le vittorie degli atleti! Egli stesso diviene benemerito della lor patria. Trasportiamolo sopra un più magnifico teatro. Sia ch'egli sia destinato a chiudere co' suoi canti le feste d'Olimpia, od altre grandi solennità della Grecia; qual

(a) *Ateneo lib. 15. cap. 15. pag. 695.*

qual momento è quello di 20 ovver 30 mila spettatori, rapiti da suoi accordi che mandano fino al cielo grida d' ammirazione e di gioja! Il più grande potentato della terra non potrebbe accordare al genio una ricompensa di sì alto pregio.

Quindi ne viene quella considerazione che godono fra noi i poeti che concorrono ad abbellire le nostre feste, spezialmente quando conservano nella loro composizione il carattere speziale della divinità che riceve i loro omaggi. Imperciocchè relativamente al suo oggetto, ogni spezie di cantico dovrebbe distinguersi con un genere particolare di stile e di musica. I vostri canti son essi diretti al Sovrano degli dei? Prendete un tuono grave ed imponente. Sono diretti alle muse? Fate sentire tuoni più grati e più melodiosi. Gli antichi osservavano esattamente questa giusta proporzione; ma la maggior parte de' moderni, credendosi più saggi perchè sono più istruiti, l'hanno sdegnato (a) senza pudore. Questa corrispondenza, dissi io allora, l'ho osservata ne' vostri minimi usi, tosto che sono d'una certa antichità; ed ho ammirato i vostri legislatori, i quali si accorsero per tempo

(a) *Platone delle leg. lib. 3. tom. 2. pag. 700. Plutarco della musica tom. 2. pag. 1133. Lettera sulla musica, di Arnaud. pag. 16.*

po che giovava più incatenare la vostra libertà con certe forme che per veruna ristrettezza.

Ho veduto egualmente, studiando sull'origine delle nazioni, che l'impero dei riti in ogni luogo avea preceduto quello delle leggi. I riti sono come le guide che ci conducon per mano in sentieri sovente da loro trascorsi: le leggi come mappe geografiche, dove sono state delineate le strade con tratto semplice, senza curarsi delle sinuosità.

Io non vi leggerò, rispose Euclide, la lista fastidiosa di tutti gli altri autori, che hanno riuscito nella poesia lirica; ma vi citerò i principali. Questi sono fra gli uomini Stesicoro, Ibico, Alceo, Alcmane, Simonide, Bacchilide, Anacreonte e Pindaro; fra le donne, giacchè parecchie si sono esercitate con successo in un genere tanto capace di amenità, Safo, Erinna, Telesilla, Prassilla, Mirti e Corinna (a).

DITIRAMBI.

Prima d'inoltrarmi di più, debbo parlarvi d'un poema, nel quale sovente spicca l'entusiasmo vatidico, di cui abbiamo parlato.

(a) *Vossio dell'istituzione poetica lib. 3. cap. 15. pag. 80.*

to. Questi sono cantici in onore di Bacco, conosciuti sotto il nome di ditirambi. Per comporli bisogna essere in una spezie di delirio: bisogna esservi del pari, quando si cantano (a); perciocchè sono destinati a dirigere danze vivaci e strepitose, la maggior parte delle volte eseguite in giro (b).

Questo poema si riconosce facilmente dalle proprietà che lo distinguono dagli altri (c). Sovente per dipingere nel tempo stesso le qualità ed i rapporti d'un oggetto, il poeta si prende la licenza di riunire molte parole in una sola, sicchè ne risultano vocaboli talvolta tanto voluminosi che affaticano l' orecchio, sì ampollosi che scuotono l' immaginazione (d). Vi si trovano infi-

la-

(a) *Platone nell' Ion. tom. 1. pag. 534. Idem delle leggi lib. 3. tom. 2. pag. 700.*

(b) *Procl. crestom. presso Fozio bibliot. pag. 985. Scoliaste di Pind. nell' olimp. 13. vers. 25. Scoliaste d' Aristofane negli uccelli verso 1403.*

(c) *Schmidt del ditirambo in fine dell' edizione di Pindaro pag. 251. Memorie dell' Accademia delle belle lettere tomo 10. pag. 307.*

(d) *Aristofane nella pace verso 831. Scoliaste ivi. Aristotele rettorica lib. 3. cap. 3. to-*

mo

late senza connessione metafore; che sembra non conservare veruna relazione fra di loro: l'autore che non cammina se non a sbalzi impetuosi, traguarda la connessione de' pensieri, e trascura di segnarla. Ora si emancipa dalle regole dell'arte: ora adopera differenti metri e diverse spezie di modulazione (a).

Mentre col favore di tali licenze l'uomo di genio fa mostra agli occhi nostri delle ricchezze della poesia, i suoi deboli imitatori si sforzano di far pompa del suo fasto. Privi d'estro o di affetti, oscuri per mostrarsi profondi, inorpellano le idee comuni di colori più comuni ancora. La maggior parte dal bel principio delle loro composizioni, cercano di abbagliarci colla magnificenza delle immagini tratte dalle meteore e dai celesti fenomeni (b). Quindi ne venne quel frizzo d'Aristofane. Egli suppone in una delle sue commedie un uomo disceso dal cielo. Gli vien domandato cos'egli abbia veduto: Due o tre poeti ditirambici, risponde egli: essi correvano attraverso le nuvole ed i venti onde raccogliervi i vapori ed i vorrici, coi qua-

mo 2. pag. 587. F. Suida in Διθυρ. ed in Ενδιαφ.

(a) *Dionisio d'Alicarnasso della composizione delle parole § 19. tom. 5. pag. 131.*

(b) *Suida in Διθυρ.*

quali debbono costruire i loro prologhi (a). Altronde egli paragona l' espressioni di quei poeti a quelle vesciche d' aria, che scoppiano crepitando, quando si trafora il loro inviluppo (b).

Questa è la cosa in cui oggidì spicca tuttavia il potere delle convenzioni. Lo stesso poeta che per celebrare Apollo avea posto il suo spirito in calma, si agita con violenza, quando si dà a fare l' elogio di Bacco; e se la sua immaginazione tarda ad esaltarsi, egli la scuote coll' uso smoderato del vino (c). Colpito da questo liquore * come da un fulmine, diceva Archiloco, io pongo il piede nella carriera (d).

Euclide avea radunato i ditirambi di quest' ultimo poeta (e), quelli d' Arione (f), di Laso

(a) *Aristofane negli uccelli verso 1383. Scolieste ivi. Idem nella pace verso 829. Scolieste ivi. Flor. Cristian. verso 177.*

(b) *Idem nelle rane verso 251. Idem ivi. Vossio istituzione poetica lib. 3. cap. 16. pagina 88.*

(c) *Filoc. ed Epicarm. presso Ateneo lib. 14. cap. 6. pag. 628.*

* *Il testo dice; Fulminato dal vino.*

(d) *Achil. presso Ateneo lib. 14. cap. 9. pag. 628.*

(e) *Ateneo ivi.*

(f) *Erodoto lib. 1. pag. 23. Suida* Ἀρίων.

so (*a*), di Pindaro (*b*), di Melanippide (*c*), di Filosseno (*d*), di Timoteo, di Teleste, di Poliedete (*e*), d' Ione (*f*), e di molti altri, la maggior parte de' quali hanno vissuto ai giorni nostri. Imperciocchè questo genere che tende al sublime, ha una particolare attrattiva agli occhi d' ogni mediocre poeta; e siccome ognuno al presente cerca di porsi al di sopra del proprio stato; così pure ogni autore vuol sollevarsi al di sopra del suo talento.

Vidi poscia una raccolta di composizioni estemporanee (*g*), d' enimmi, d' acrostici, e d' o-

---

(a) *Clem. Aless. strom. lib.* 1. *pag.* 365. *Eliano storia degli animali lib.* 7. *cap.* 47.

(b) *Strabone lib.* 9. *pag.* 404. *Dionisio d' Alicarnasso della composizione delle parole pag.* 152. *Suida in* Πιν.

(c) *Senofonte memorabili lib.* 1. *pag.* 725.

(d) *Dionisio d' Alicarnasso ivi pag.* 132. *Suida in* φιλόξεν.

(e) *Diodoro Siculo lib.* 14. *pag.* 273.

(f) *Aristofane nella pace versi* 835. *Scoliaste ivi.*

(g) *Simonide presso Ateneo lib.* 3. *cap.* 35. *pagina* 125.

d'ogni sorta d'argaliffi (a) *. Nell' ultima pagina della raccolta era stato delineato un uovo, un altare, una scure a due lame, e le ale dell'amore. Esaminando da vicino questi disegni m' accorsi ch'erano pezzi di poesia composti di versi, i cui varj metri indicavano l'oggetto, quale si erano preso il divertimento di rappresentare. Nell' uovo, per esempio, i due primi versi erano di tre sillabe ciascuno: i seguenti crescevano di misura fino ad un certo segno, dal qual cominciano di nuovo a decrescere, finchè terminavano in due versi di tre sillabe, come avevano principiato (b). Simmia di Rodi era stato quegli che avea di recente arricchita la letteratura con tali produzioni, quanto puerili altrettanto inutili.

Liside, che amava appassionatamente la poesia, temeva sempre che non si finisse col riporgliela fra i passatempi frivoli; ed essendosi accorto che Euclide avea più volte dichiarato che un poeta non doveva lusingarsi d'incontrare, quando non ha il talento di pia-

(a) *Call. presso Ateneo lib. 10. cap. 20. pag 453. Tes. epistola Lactozian. tom. 3. pag 257.*

* *Spezie di logogrifo. Vedete la nota in fine del volume.*

(b) *Salmas. nell' are Dosiad. uovo di Simmia ec. pag. 183.*

piacere, sclamò in un momento d' impazienza: La sola poesia ha ingentiliti più uomini: dessa ha istruita la mia infanzia; dessa tempera il rigor de' precetti? dessa rende amabili le virtù prestando lor le sue grazie: dessa solleva l' anima coll' epopea, l' intenerisce al teatro, la colma di santo rispetto nelle cerimonie religiose, l' invita alla gioja nei nostri banchetti, risveglia il suo coraggio in faccia del nimico; e quando anche le sue finzioni si limitassero a calmare l' attività inquieta della nostra immaginazione, non sarebbe egli tuttavolta un ben reale il procurarci alcuni piaceri innocenti in mezzo a tanti mali, di cui odo parlare perpetuamente?

Sorrise Euclide a questa scappata; e per eccitarlo ancora, ripigliò: Io so che Platone si è preso cura della vostra educazione: vi siete dunque dimenticato com' egli riguardava le finzioni poetiche quai pitture infedeli e pericolose, le quali degradando gli dei e gli eroi, non offeriscono alla nostra immaginazione se non fantasmi di virtù (a)?

S' io fossi capace di obbliarlo, rispose Liside, i suoi scritti me lo rammenterebbono ben presto; ma io debbo confessarlo, talvolta mi credeva rapito dalla forza delle sue ra-

(a) *Platone della repubblica lib. 3. tom. 2. pag. 387. ec. Idem ivi lib. 10. pag. 599. ec.*

ragioni; ma di fatti io non lo era se non dalla poesia del suo stile; tal altra volta vedendolo rivolgere contro l'immaginazione le armi possenti ch'essa ancor pose tra le sue mani, sono restato d'accusarlo d'ingratitudine e di fellonia. Non pensate voi dunque, egli poscia mi disse, che il primo e principale oggetto dei poeti è di ammaestrarci sui nostri doveri, sull'attrattiva del piacere? Dacchè vivendo fra uomini illuminati, ho fatto studio sulla condotta di quelli che aspirano alla celebrità, io non esamino più che il secondo motivo delle loro azioni: il primo è quasi sempre l'interesse o la vanità. Ma senza entrare in queste discussioni, vi dirò soltanto quel che ne penso: I poeti vogliono piacere (a); la poesia può esser utile.

CA-

(a) *Aristotele della poetica cap. 9. tom. 2. pag. 659. cap. 14. pag. 662. D. Vossio della natura dell' arte poetica cap. 3. pag. 42.*

CAPITOLO LXXXI.

Continuazione della Biblioteca.

La Morale.

LA morale, ci disse Euclide, anticamente non era che una filza di massime. Pitagora ed i suoi primi discepoli sempre attenti a risalire alle cause, la legarono a principj troppo elevati sopra dell'intelligenza del volgo (*a*): essa allora divenne una scienza, e l'uomo fu conosciuto, almeno per quanto può esserlo. Cessò poi d'esserlo, quando i sofisti estesero la loro dubitazione sulle verità le più utili. Socrate persuaso che noi siamo fatti piuttosto per agire che per pensare, si appigliò meno alla teoria che alla pratica. Egli scartò le nozioni astratte, e sotto questo aspetto si può dire ch'egli fece scendere la filosofia sulla terra (*b*); i suoi discepoli svilupparono la sua dottrina, e qualcuno l'alterò con idee tanto sublimi, che fecero risalire la morale al cielo. La scuola di

(a) *Aristotele gran morale lib.* 1. *cap.* 1. *tom.* 2. *pag.* 145.

(b) *Cicerone quest. tuscul. cap.* 4. *tom.* 2. *pagina* 362.

di Pitagora credette di dover talvolta rinunziare al suo linguaggio misterioso, per illuminarci sulle nostre passioni e sui nostri doveri. Ciò è quanto fecero Teagete, Metopo ed Archita con buon successo (*a*).

Differenti trattati usciti dalle lor mani si trovavano collocati avanti i libri composti da Aristotele sulla morale. Parlando dell'educazione degli Ateniesi, ho procurato di esporre la dottrina di quest'ultimo, qual è perfettamente uniforme a quella dei primi. Ora soltanto riferirò alcune osservazioni raccolte da Euclide e tratte da molte opere radunate per sua cura.

La parola *virtù* nella sua origine non significava che la forza ed il vigore del corpo (*b*). In tal significato Omero avea detto *la virtù* d'un cavallo (*c*); e si dice tuttavia *la virtù* d'un terreno (*d*).

Poscia questa parola dissegnò quanto avvi di più stimabile in un oggetto. Oggidì ce ne serviamo per esprimere le qualità dello spirito e più sovente quelle del cuore (*e*).

L'uo-

(a) *Stobeo in molti luoghi.*
(b) *Omero iliade lib.* 15. *verso* 642.
(c) *Idem ivi lib.* 23. *vers.* 374.
(d) *Tucidide lib.* 1. *cap.* 2.
(e) *Aristotele Eudem. lib.* 2. *cap.* 1. *tomo* 2. *pagina* 202.

L'uomo solitario non avrebbe che due sentimenti, il desiderio ed il timore: tutti i suoi moti sarebbero d'inseguire o di fuggire (a). Nella società questi due sentimenti potendosi esercitare sopra un gran numero d'oggetti, si dividono in parecchie spezie: di là l'ambizione, l'odio, e gli altri movimenti che agitano l'anima. Ora siccome egli non avea ricevuto il desiderio ed il timore se non per la propria conservazione, fa duopo al presente che tutti i suoi affetti concorrano tanto alla sua conservazione, quanto all'altrui. Quando regolati dalla sana ragione producono questo doppio effetto, esse divengono virtù.

Se ne distinguono quattro di principali: la forza, la giustizia, la prudenza, la temperanza (b): questa distinzione conosciuta da tutti, suppone in coloro che la stabilirono lumi profondi. Le due prime più stimate, perchè sono d'un'utilità più generale, tendono al mantenimento della società; la forza ed il coraggio in tempo di guerra, la giu-

sti-

(a) *Aristotele dell' anima lib. 3. cap. 10. tom. 1. pag. 657. D.*

(b) *Archit. presso Stobeo serm. 1. pag. 14. Platone delle leggi libro 12. tomo 2. pagina 964. B.*

stizia in tempo di pace (a). Le due altre tendono alla nostra utilità particolare. In un clima dove l'immaginazione è sì viva e le passioni sì ardenti, la prudenza doveva essere la prima qualità dello spirito, la temperanza la prima del cuore.

Liside chiese se i Filosofi erano discordi su certi punti di morale. Talvolta, rispose Euclide; ed eccone qualche esempio.

Si stabilisce per principio che un'azione per essere virtuosa o viziosa debb'essere volontaria. Poscia si tratta di sapere se noi operiamo sforzatamente. Alcuni autori scusano i difetti per amore e per collera, perchè secondo essi queste passioni sono più forti di noi (b); potrebbero citare in favore della loro opinione quello strano giudizio pronunziato da uno de' nostri tribunali. Un figlio che aveva percosso suo padre, fu citato in giustizia, e disse per sua giustificazione che suo padre aveva percosso il suo proprio: i giudici persuasi che la violenza del carattere fosse ereditaria in quella famiglia

non

(a) *Aristotele rettorica lib. 1. cap. 9. tomo 2. pagina 531. A.*

(b) *Aristotele in Eudem. lib. 2. cap. 8. tom. 2. pag. 212. D.*

non osarono condannar il colpevole (a). Altri filosofi però più illuminati gridano contro siffatte decisioni: Alcune passioni, dicono essi, non hanno forza di strascinarci nostro malgrado: ogni forza che ci costringe è esteriore ed a noi forestiera (b).

E' lecito il vendicarsi del proprio nimico? Certamente, rispondono alcuni; perciocchè è conforme alla giustizia il rispingere l' oltraggio coll' oltraggio (c). Nondimeno una virtù pura trova più grande il perdonargli. Essa fu che dettò quelle massime che troverete in parecchi autori. Non dite male dei vostri nimici (d): in vece di cercare di nuocer loro, procurate di convertire l' odio di loro in amicizia (e). Taluno diceva a Diogene: Voglio vendicarmi, insegnatemi la maniera so-

(a) *Idem gran morale lib. 2. cap. 6. tom. 2. pagina 178. A.*

(b) *Aristotele dei costumi lib. 3. cap. 3. tom. 2. pag. 30. cap. 7. pag. 33. Idem gran morale lib. 1. cap. 15. tom. 2. pag. 156.*

(c) *Idem rettorica lib. 1. cap. 9. tom. 2. pagina 531. E.*

(d) *Pittaco presso Diogene Laerzio lib. 1. §. 78.*

(e) *Cleobulo presso lo stesso lib. 1. §. 91. Plutarco apoftegmi laconici tom. 2. pag. 218. A. Temist. oraz. 7. pag. 95.*

migliore. Diventate più virtuoso, rispose egli (a).

Socrate convertì in precetto rigoroso questo consiglio. Dall' apice dell' umana saggezza egli gridava agli uomini: " non è lecito in verun tempo il render male per male (b) ".

Certi popoli permettono il suicidio; (c), ma Pitagora e Socrate, l' autorità de' quali è superiore a quella dei popoli, sostengono che nessuno ha il diritto di abbandonare il posto che gli dei gli hanno assegnato in questa vita (d).

I cittadini de' paesi commercianti ricavano un aggio dal lor danaro impiegato nel traffico; ma in un sistema di repubblica fondata sulla virtù, Platone ordina di dar ad imprestito senza esigerne alcun pro (e).

In ogni tempo la probità, la purità dei costumi, la beneficenza è stata lodata: in ogni tempo si è detestato l' omicidio, l' adulterio, lo spergiuro ed ogni specie di vizio.

(a) *Plutarco dell' aud. poet. tom. 1. 21. E.*

(b) *Platone in Crit. tom. 1. pag. 49.*

(c) *Strab. lib. 10. pag. 486. Elian. var. stor. lib. 3. cap 37. ed altri.*

(d) *Plat. in Fed. tom. 1. pag. 62. Cicer. della vecchiez. cap. 20. tom. 3. pag. 318.*

(e) *Plat. delle leg. lib. 5. tom. 2. pag. 742.*

zio. Gli scrittori i più corrotti sono obbligati d' annunziare una sana dottrina, ed i più arditi di rigettare le conseguenze che si cavano dai loro principj. Nessun di loro oserebbe sostenere, che sia meglio commettere che sofferire un ingiustizia (*a*).

Voi non sarete sorpreso di udire che i nostri doveri sono segnati dalle nostre leggi e dai nostri autori; ma vi stupirete bensì studiando lo spirito delle nostre istituzioni. Le feste e gli spettacoli e l'arti ebbero fra di noi da principio un oggetto morale, di cui si potrebbono agevolmente seguire le tracce. Usanze che sembrano indifferenti presentano talvolta qualche lezione commovente. Si ha cura d' innalzare tempj alle grazie in certi luoghi esposti agli occhi di tutti, perchè la gratitudine non può mai essere troppo luminosa (*b*). Fino dal meccanismo della nostra lingua i lumi dell' istinto o della ragione hanno introdotto alcune verità preziose. Fra quello antiche maniere di creanza, che noi ponghiamo sul principio di una lettera, e che adoperiamo in varj incontri, una ve ne ha che merita attenzione. In vece di dire: *Io vi saluto* di-

(a) *Arist. topic. l. 8. cap. 9. tom. 1, pag. 275.*

(b) *Idem dei costumi l. 5. cap. 8. tomo 2. pagina 64. D.*

dico semplicemente: *Fate il bene* (a); questo è l'augurio della più grande felicità. La stessa parola * significa uno che si distingue col suo valore, ovvero colla sua virtù, perciocchè il coraggio è tanto necessario all'uno quanto all'altra. Se si vuole dar un'idea dell'uomo perfettamente virtuoso, gli si attribuisce bellezza e bontà (b) **, cioè a dire, le due qualità che richiamano maggiormente l'ammirazione e la fiducia.

Prima di por fine a quest'articolo, debbo parlarvi di un genere che da qualche tempo esercita i nostri scrittori; cioè quello dei caratteri (c). Vedete per esempio con quai colori Aristotele abbia dipinto la magnanimità (d).

Noi

(a) *Aristotele gran morale l. 1. cap. 4. tom. 2. pag. 149.*

* Ἀνὴρ, *che si può tradurre per eccellente.*

(b) *Aristot. gran morale l. 2. cap. 9. tomo 2. pag. 186.* A.

** Καὶ ὁ ἀγαθὸς, *bello e buono.*

(c) *Aristot. Teofr. ec. ec.*

(d) *Idem dei costumi l. 4. cap. 7. tom. 2. pag. 49. Idem Eudem. l. 3. cap. 5. tomo 2. pag 223.*

Noi diciamo magnanimo colui che naturalmente ha l' anima elevata senza lasciarsi mai abbagliare dalla prosperità, nè abbattere dalle avversità (a).

Fra tutti i beni esterni egli non fa caso che di quella considerazione che viene acquistata e accordata dall' onore. Le distinzioni le più importanti non meritano già quei trasporti, perchè esse gli sono dovute: egli vi rinuncierebbe piuttosto che riceverle per cause leggiere, ovvero da gente da lui disprezzata (b).

Siccome non conosce timore; il suo odio, la sua amicizia, ogni sua azione e parola è scoperta: ma i suoi odj non sono durevoli; persuaso che l' offesa non può intaccarlo, sovente la trascura e finisce col dimenticarsela (c).

Egli ama di far cose che passino alla posterità; ma non parla giammai di se stesso, perchè non ama la lode. Egli è più geloso di prestar servigio che di riceverne: fino nelle sue minime azioni si scopre l' impronta-

(a) *Aristot. dei costumi l. 4. cap. 7. tom. 2. pag. 50.*

(b) *Idem ivi l. 4. cap 7. tom. 2. pag. 50. Idem gran morale l. 1. cap. 26. tom. 2. pagina 162.*

(c) *Aristot. dei costumi l. 4. cap. 8. pag. 51.*

ta della grandezza. Se acquista qualche cosa; se vuol soddisfare qualche gusto particolare, la bellezza lo colpisce più che l' utilità (a).

Io interuppi Euclide: aggiugnete, gli dissi, che quando viene incaricato degli interessi di un vasto stato, egli sviluppa nelle sue intraprese e ne' suoi trattati tutta la nobiltà dell' anima sua: che per mantener l' onore della nazione, lungi dal ricorrere a piccioli mezzi non impiega che la fermezza, la franchezza, e la superiorità del talento, e voi avrete sbozzato il ritratto di quel' Arsamo, col quale io ho passato in Persia giorni sì fortunati, e che fra tutti i veri cittadini di quell' impero fu il solo che non si affligesse per la sua deposizione.

Parlai ad Euclide di un altro ritratto che mi era stato mostrato in Persia, e di cui io non aveva ritenuto che i tratti seguenti.

Io consagro alla sposa d' Arsamo l' omaggio che la verità deve alla virtù. Per parlare del suo spirito, bisognerebbe averne quanto ella ne ha; ma per parlare del suo cuore il suo spirito non basterebbe, e bisognerebbe aver l' anima di lei. Fedima discerne in un colpo d' occhio i differenti rapporti di un oggetto e sa esprimerli con una sola parola. Sembra tal-

(a) *Aristot. dei costumi l. 4. cap. 1.*

talvolta ch'essa si ricordi ciò che non ha mai imparato. Ella sarebbe capace sulle traccie di qualche idea soltanto di tessere la storia degli errori dello spirito; ma per quanti esempj avesse, non potrebbe giammai formar quella degli errori del cuore: il suo è troppo puro e troppo semplice per concepirli.....

Ella potrebbe senza arrossire, contemplare la serie de' pensieri e de' sentimenti di tutta la sua vita. Il suo esempio ha provato che le virtù riunendosi non ne fanno che una sola; esso ha provato altresì che una tale virtù è il più sicuro mezzo d' acquistare la stima generale, senza eccitare l' invidia....

Al coraggio intrepido che dà l'energia del carattere, essa congiugne una bontà tanto attiva, quanto inesauribile; la sua anima sempre invitta, sembra che non respiri se non per fare l' altrui felicità.

Essa non ha che una sola ambizione, qual è quella di piacere al suo sposo: se nella sua gioventù voi aveste lodato gli ornamenti della sua persona, e le qualità di cui non vi ho dato che una debole idea; voi l' avreste lusingata molto meno di quello che se parlato gli aveste d' Arsamo....

CAPITOLO LXXXII.

ED ULTIMO.

Nuove intraprese di Filippo. Battaglia di Cheronea: Ritratto di Alessandro.

LA Grecia si era innalzata al più alto grado di gloria; facea d'uopo che scendesse al termine di umiliazione fissato da quel destino che agita perpetuamente la bilancia degl' imperj. La decadenza annunziata da qualche tempo fu rapida nel mio soggiorno in Persia, e rapidissima alcuni anni dopo. Io corro allo scioglimento di questa grande rivoluzione. Accorcierò il racconto dei fatti; e mi contenterò talvolta d'estrarre le notizie dal giornale del mio viaggio.

SOTTO L'ARCONTE NICOMACO.

L'anno quarto della 109 olimpiade.
(Dal 30 giugno dell'anno 341, fino ai 19 luglio dell'anno 340 prima di G. C.)

Filippo avea formato di nuovo il disegno d'impadronirsi dell'isola d'Eubea co' suoi maneggi, e della città di Megara coll'armi dei Beoti suoi alleati. Padrone di questi due posti,

sti, lo satebbe stato in breve anche d'Atene. Focione ha fatto una seconda spedizione in Eubea, e ne ha cacciati i tiranni stabiliti da Filippo; quindi si è posto in marcia per soccorrere i Megaresi, ha fatto abortire i progetti dei Beoti, e posta la piazza al coperto d'ogni insulto (*a*).

Se Filippo potesse assoggettare le città Greche che circondano i suoi stati dalla parte dell'Ellesponto e della Propontide, egli terrebbe in pugno il commercio de' grani che gli Ateniesi ricavano dal ponto Eusino, e che sono assolutamente necessarj alla sua sussistenza (*b*). Con questo oggetto egli aveva assaltata la piazza forte di Perinto. Gli assediati hanno fatto una resistenza degna dei maggiori encomj. Essi aspettavano soccorso dalla parte della Persia: ne hanno ricevuto per parte de' Bisantini (*c*). Filippo irritato contro questi ultimi ha levato l'assedio da Perinto, e si è presentato sotto le mura di Bisanzio, il quale subito ha fatto partire deputati per Atene. Essi hanno ottenuto vascel-

(a) *Diod. Siculo l. 16. pag. 446. Plutar. in Focion. tom. 1. pag. 748.*

(b) *Demost. della coron. pag. 487.*

(c) *Diod. Siculo l. 16. pag. 446.*

scelli e soldati sotto il comando di Catere (a).

SOTTO L'ARCONTE TEOFRASTO.

L'anno primo della 110. olimpiade.

(Dai 19 luglio dell'anno 340 fino ai 8 luglio dell'anno 339 prima di G. C.)

La Grecia ha prodotto ne' miei tempi parecchi grandi uomini ch'essa può recarsi ad onore; tre specialmente, dei quali deve andare superba: Epaminonda, Timoleonte e Focione. Io appena vidi i due primi, l'ultimo lo conosco di più. Lo veggo sovente nella sua piccola abitazione che occupa nella contrada di Melita (b). Io lo trovo sempre differente dagli altri uomini, ma sempre simile a se medesimo. Quando io mi sentiva mancare il coraggio all'aspetto di tante ingiustizie ed orrori che avviliscono l'umanità, io me ne andava a respirare un momento vicino a lui, me ne ritorno più tranquillo e più virtuoso.

Ai 13. *di Antesterione* *. Jeri mi trovai pre-

(a) *Diodoro Siculo l. 16. pag. 463.*

(b) *Plutar. in Focion. tom. 1. pag. 750.*

* *23 febbrajo dell'anno 339. prima di G. C.*

presente alla recitazione di una nuova tragedia (a), che fu d' improvviso interrotta. Colui che faceva la parte di regina, ricusava di venir fuori; perchè non aveva un corteggio abbastanza numeroso. Siccome gli spettatori s' impazientavano, l' impresario Melanzio cacciò fuori l' attore accompagnandolo sino in mezzo della scena, e gridando. *Tu mi dimandi molte donzelle, e la moglie di Focione non ne ha che una sola, quando cammina nelle strade di Atene* (b). Queste parole intese da tutta l' udienza, furono accompagnate da tanti applausi, che senza aspettare la fine del dramma, io corsi prestamente da Focione. Lo trovai che stava a trar acqua dal pozzo, e sua moglie impastava il pane per la famiglia (c). A tal vista balzai di gioja, e raccontai col più vivo calore ciò ch' era accaduto in teatro: essi mi ascoltarono con indifferenza. Avrei dovuto aspettarmela. Focione era poco lusingato dagli encomj degli Ateniesi, e sua moglie lo era più dalle azioni di suo marito che dalla giustizia che gli si rendeva (d).

Egli

(a) *Memorie dell' Accademia delle belle lettere tom. 39. pag. 176. e 183.*

(b) *Plutar. in Focione tom. 1. pag. 750.*

(c) *Idem ivi pag. 749.*

(d) *Idem ivi della mus. tom. 2. pag. 1131.*

Egli allora stava disgustato dell'incostanza del popolo, e ancor più sentiva indignazione per la bassezza dei pubblici oratori. Mentre egli mi parlava dell'avidità di questi e della vanità di quello, Demostene entrò. Essi parlarono dello stato attuale della Grecia. Demostene voleva dichiarar la guerra a Filippo, Focione mantener la pace.

Quest'ultimo era persuaso che la perdita d'una battaglia cagionerebbe infallibilmente la rovina d'Atene, che una vittoria prolungherebbe una guerra che gli Ateniesi troppo corrotti non erano più in istato di sostenere: che lungi dall'irritare Filippo e dal somministrargli un pretesto di entrar nell'Attica, facea d'uopo aspettare che si stancasse con ispedizioni lontane, e che continuasse ad esporre la sua vita, il cui termine sarebbe la salute della repubblica.

Demostene non poteva rinunziare alla parte brillante che aveva sino allora rappresentata. Fino dall'ultima pace due uomini di genio differente, ma d'un'ostinazione eguale si danno una battaglia che fissa l'attenzione della Grecia. Da un canto si vede un sovrano geloso di dominare su tutte le azioni, sottomettendo gli uni colla forza delle armi, agitando gli altri per mezzo dei suoi emissarj, coperto egli stesso di cicatrici, correndo perpetuamente contro nuovi pericoli, e lasciando

in

in balia della fortuna qualunque parte della sua persona volesse ella scegliere, purchè potesse col rimanente vivere coperto di onore e di gloria (*a*). Da un altro canto un semplice particolare che lotta a tutta forza contro l'indolenza degli Ateniesi, contro l'accecamento de' loro alleati, contro la gelosia dei loro oratori; opponendo la vigilanza all'astuzia, l'eloquenza agli eserciti; facendo risuonar la Grecia delle sue grida, e avvisandola di vegliare sulla condotta di quel principe (*b*); inviando da ogni parte ambasciatori, truppe, flotte per opporsi alle sue intraprese, e giunto a segno di farsi temere dal più formidabile fra i vincitori (*c*).

Ma l'ambizione di Demostene, che non isfuggiva alla penetrazion di Focione, si nascondeva destramente sotto i motivi che dovevano impegnar gli Ateniesi a prender l'armi; motivi da me dichiarati più d'una volta. Questi due oratori li agitarono di nuovo nella conferenza cui venni io pure ammesso. Parlarono l'uno e l'altro con eloquenza. Demostene sempre con rispetto, Focione talvolta con amarezza. Non essendosi potuti ac-

(a) *Demos. della coron. pag.* 483. C.
(b) *Idem ivi pag.* 480.
(c) *Lucian. in Demos. encom. cap.* 37. *tom.* 2. *pag.* 518.

accordare il primo disse nel partire: *Gli Ateniesi vi faranno morire in qualche momento di delirio: e voi, replicò il secondo, in qualche lucido intervallo* (a).

Ai sedici d' Antesteriore *. Oggi sono stati eletti quattro deputati per l' assemblea degli Anfizioni che deve radunarsi la primavera prossima in Delfo (b).

Addì .... ** Qui è stata tenuta un' assemblea generale. Gli Ateniesi adombrati per l' assedio di Bisanzio, aveano di recente ricevuta una lettera di Filippo, il quale gli accusava d' aver contravvenuto a parecchi articoli del trattato di pace e di alleanza che conchiuso aveano sett' anni sono (c). Demostene è salito in bigoncia; e secondo il suo parere indarno contrariato da Focione il popolo ha ordinato di fracassare la colonna sulla quale stava scolpito questo trattato, di al-

---

(a) *Plutarco in Foc. tom. 1. pag. 745. E.*

* *26 febbrajo 339. prima di G. C.*

(b) *Eschin. in Ctes. pag. 446. Demos. della coron. pag. 498.*

** *Verso il tempo medesimo.*

(b) *Letter. Fil. nelle opere di Demos. p. 114. Dionis. di Alicar. epist. ad Amm. tom. 6. pag. 740.*

allestire la flotta e di prepararsi alla guerra (a).

Alcuni giorni prima era giunta la nuova che i Bisantini preferivano di far di meno dei soccorsi degli Ateniesi, piuttosto che ricevere dentro le mura della loro città truppe guidate da un generale tanto detestato quanto Carete (b). Il popolo ha nominato Focione in sua vece.

Ai 30 di Elafebolione *. Nell'ultima assemblea degli Amfizioni un cittadino d'Amfissa, capitale dei Locri Osoli, situata 60 stadj lungi da Delfo, vomitava ingiurie atroci contro gli Ateniesi, e proponeva di condannarli ad una multa di 50 talenti **, per avere anticamente appeso al tempio scudi dorati, monumenti delle loro vittorie contro i Persiani ed i Tebani (c). Eschine volendo stornare una tale accusa, fece vedere che gli abitanti d'Amfis, essendosi impadroniti del porto di Cirra e del paese vicino, consagrato in origine al tem-

pio in

(a) *Demost. oraz. a Fil. epist. pag. 117. Filoc. pres. Dionis. d'Alicarnas. tom. 6. pag. 741.*

(b) *Plutar. in Foc. tom. 1. pag. 747.*

* *10 aprile 339 prima di G. C.*

** *540000 lire moneta di Venezia.*

(c) *Eschine in Ctes. pag. 446. Paus. l. 10. cap. 19. pag. 843.*

pio, avevano incorsa la pena decretata contro i sacrileghi. Il giorno dietro i deputati della lega seguiti da un gran numero di Delfici, discesero alla pianura, incendiarono le case, e colmarono in parte il porto. Gli abitanti di Amfissa essendo accorsi colle armi, inseguirono gli aggressori fino alle porte di Delfo.

Gli Amfizioni sdegnati meditano una vendetta strepitosa. Essa verrà pronunziata nella dieta delle Termopile, che si tiene di ordinario in autunno, ma che si terrà più presto quest'anno (a).

Questa guerra riesce inaspettata. Si sospetta che Filippo l'abbia suscitata; alcuni appongono ad Eschine d'aver operato di concerto con quel principe (b).

*Addì .... ** Focione stava accampato sotto le mura di Bisanzio. La riputazione della sua virtù indusse i magistrati della città ad introdurre le sue truppe nella piazza. La loro disciplina ed il loro valore rassicurarono gli abitanti, e obbligarono Filippo a levare l'assedio. Per mascherare la vergognosa sua ritira-

rata,

(a) *Eschin. in Ct. pag. 447.*

(b) *Demos. della cor. pag. 497.*

* *Verso il mese di maggio, o di giugno 339. prima di G. C.*

rata, egli disse che la gloria lo chiamava a vendicare un'offesa di recente ricevuta da una tribù di Sciti. Ma prima di partire egli ebbe cura di rinnovar la pace cogli Ateniesi (a), i quali subito obbliarono i decreti ed i preparativi che avean fatto contro di lui.

Addì .... * Sono stati letti nell'assemblea generale due decreti uno dei Bisantini, l'altro d'alcune città dell'Ellesponto. Quello dei primi porta, che in riconoscenza dei soccorsi che gli abitanti di Bisanzio e di Perinto hanno ricevuto dagli Ateniesi, essi accordan loro il diritto di cittadinanza nelle loro città, la permissione di accasarvisi, di acquistar poderi e case, con dritto di presidenza agli spettacoli e parecchi altri privilegj. Si debbono erigere nel Bosforo tre statue di 16 cubiti ** ciascuna, delle quali sarà rappresentato il popolo d'Atene coronato da quelli di Bisanzio e di Perinto (b). Nel secondo decreto è detto che quattro città del Chersoneso di Tracia, protette contro Filippo dalla generosità degli Ateniesi, hanno risoluto di loro offerire una corona del valore di 60 talen-

(a) *Diod. Siculo l. 16. pag. 468.*

* *Verso il tempo medes.*

** *22 piedi ed 8 pollici di Francia.*

(b) *Demostene della corona pag. 487.*

lenti *, e d' inalzare due altari, uno alla riconoscenza, l' altro al popolo d' Atene (a).

SOTTO L' ARCONTE LISIMACHIDE.

L' anno secondo della 110 olimpiade.

(Dagli 8 luglio dell' anno 339 prima di G. C. fino al 28 luglio dell' anno 338 dell' epoca stessa.)

Addì .... ** Nella dieta tenuta alle Termopile gli Amfizioni hanno ordinato di uscire in campo contro quelli d' Amfissa, ed hanno eletto Cottifo per generale della lega. Gli Ateniesi ed i Tebani che disapprovano una tal guerra, non aveano spediti deputati all' assemblea. Filippo è ancora nella Scizia, e non ne ritornerà tanto presto (b); ma si presume che dal fondo di quelle re-

mo-

---

* *648 mila lire moneta di Venezia. Questa somma è tanto gagliarda, che mi nasce il sospetto che sia esagerata, o il testo alterato in questo passo di Demostene.*

(a) *Demostene della corona pag. 488.*

** *Verso il mese d' agosto dell' anno 339.*

(b) *Eschine in Ctes. pag. 448.*

mote regioni abbia nondimeno dirette le risoluzioni della dieta.

* Gl' infelici abitanti d' Amfissa vinti in un primo combattimento si erano sottoposti a condizioni umilianti; ma invece di adempirle, aveano data una seconda battaglia, rispinta l' armata della lega e ferito anche il generale della medesima. Ciò era accaduto poco tempo prima dell' ultima assemblea degli Amfizioni: questa si è tenuta a Delfo. Alcuni Tessali venduti a Filippo hanno tanto fatto coi loro maneggi (a), che gli è stata affidata l' incombenza di punire gli oltraggi fatti al tempio di Delfo (b). Alla prima guerra sacra egli fu debitore del rango da lui ottenuto tra gli Amfizioni, questa lo collocherà per sempre alla testa d' una confederazione, a cui non si potrà resistere senza rendersi colpevole d' empietà. I Tebani non possono più disputargli l' ingresso delle Termopile. Nondimeno cominciano di già ad accorgersi delle viste di lui; e siccome egli diffida della loro intenzione, ha ordinato ai popoli del Peloponneso che fanno parte del corpo Amfizionico di radunarsi nel mese di Boe-

* *Alla primavera dell' anno 338.*

(a) *Demostene della corona pag. 498.*

(b) *Idem ivi pag. 499.*

Boedromione * colle loro armi e con viveri per 40 giorni (a).

La Grecia generalmente è malcontenta: Sparta conserva un profondo silenzio; Atene sta incerta e tremante; essa vorrebbe e non osa congiungersi ai pretesi sacrileghi. In una delle sue assemblee era stato proposto di consultare la Pizia. *Essa Filippizza*, disse Demostene (b), e la proposizione non fu approvata.

In un'altra sessione è stato riferito che la sacerdotessa interrogata avea risposto che tutti gli Ateniesi erano d'un solo parere ad eccezione d'un solo. I partigiani di Filippo aveano suggerito quest'oracolo per render Demostene odioso al popolo: questi lo rivolse contro Eschine. Per finire queste puerili controversie, Focione da detto: *L'uomo che voi cercate, son io che non approvo per nulla quanto andate facendo* (c).

Ai 25 d'Elafebolione **. Il pericolo diviene di giorno in giorno più pressante; l'ap-

pren-

---

* *Questo mese cominciò a' 29 di agosto dell' anno 338 prima di G. C.*

(a) *Idem ivi.*

(b) *Eschine in Ctes. pag. 449. Plutarco in Demostene tom. 1. pag. 854.*

(c) *Plutarco in Focione tom. 1. pag. 745.*

** *27 marzo 338 prima di G. C.*

prensione cresce a proporzione. Quegli Ateniesi che l'anno scorso fecero risoluzione di rompere il trattato di pace, che avean fatto con Filippo, gli spedirono ambasciatori (a), onde impegnarlo a mantenere questo trattato medesimo almeno fino al mese di Targelione *.

Al primo di Munichione **. Erano stati spediti nuovi ambasciatori al re per lo stesso oggetto (b). Essi hanno riportata la risposta di lui. Egli non ignora, dic' egli nella sua lettera, che gli Ateniesi si sforzano di staccare da lui i Tessali, i Beoti ed i Tebani. Nondimeno egli non ricusa di accordar loro ciò che dimandano; segnando una tregua, a condizione però che non daranno più retta alle suggestioni dei loro oratori (c).

Ai 15 di Sciroforione ***. Filippo avea passate le Termopile, e penetrato nella Focide. I popoli vicini erano nella costernazione; contuttociò protestatosi egli di non aver-

(a) *Demostene della corona pag. 500.*

* *Questo mese cominciò ai 23 d'aprile dell' anno 338 prima di G. C.*

** *31 marzo.*

(b) *Idem ivi.*

(c) *Demostene della corona pag. 501.*

*** *12 giugno dell' anno 338 prima di G. C.*

averla se non contro i Locri, cominciava a diminuirsi il terrore. All' improvviso egli è piombato sopra Elatea (*a*); quest' è una di quelle città ch' ebbe cura di risparmiare nel por fine alla guerra Focese. Egli ha formato il disegno di stabilirvisi, di fortificarvisi; forse anche pensa di andar avanti: se i Tebani suoi alleati non lo fermano, noi l' abbiamo fra due giorni sotto le mura d' Atene (*b*).

La nuova della presa d' Elatea è giunta oggi. I Pritani stavano a banchetto *: tosto si rizzano: si tratta d' un' assemblea per domani. Chi manda ad avvisare i generali e gli araldi; chi corre alla pubblica piazza, ne scaccia i rivenditori e ne abbrucia i banchi (*c*). Tutta la città è in tumulto: tutti i cittadini diacciati di spavento mortale.

Ai 16 di Scirofórione **. In tempo di notte i generali sono andati dappertutto, e la

(a) *Idem ivi pag.* 498.

(b) *Diodoro Siculo lib.* 16. *pag.* 474.

* *Cinquanta senatori alloggiavano nel Pritanio per vegliare sulle improvvise emergenze d' importanza, e convocare al bisogno l' assemblea generale.*

(c) *Demostene della corona pag.* 501. *Diodoro Siculo lib.* 16. *pag.* 474.

** *13 giugno 338 prima di G. C.*

la tromba ha bucciuato in tutte le strade (a). Alla punta del giorno i senatori si sono radunati senza prendere veruna risoluzione: il popolo gli aspettava impaziente nella piazza. I Pritani hanno annunziata la nuova; il corriere l' ha confermata; i generali, gli oratori erano presenti. L' araldo s' è fatto avanti, ed ha chiesto se alcuno voleva salir in bigoncia. E' succeduto un silenzio spaventoso. L' araldo ha ripetuto più volte lo stesso invito. Il silenzio ha continuato, e tutti aveano inquieti gli sguardi rivolti verso Demostene. Egli si è rizzato: " Se Filippo, ha detto, fosse d' accordo coi Tebani, a quest' ora lo avreste alle frontiere dell' Attica: egli non si è impadronito d' una fortezza sì vicina dei loro stati, se non per riunire in suo favore i due partiti che li dividono, inspirando fiducia ai suoi partigiani e timore ai suoi nimici. Atene, onde prevenire questa riunione, deve oggidì porre in obblio tutt' i motivi del suo rancore, che da tanto tempo essa nutre contro Tebe sua rivale; mostrarle il pericolo che le sovrasta; farle vedere un' armata pronta a porsi in campagna in suo soccorso; unirsi se fosse possibile con un trattato d' alleanza e con giu-

(a) *Diodoro Siculo ivi.*

giuramenti che assicurassero la salvezza delle due repubbliche e quella della Grecia intera. „

Quindi ha proposto un decreto, di cui ecco i principali articoli. " Dopo aver implorato l' assistenza degli dei protettori dell' Attica, saranno allestiti 200 vascelli. I generali condurranno le truppe ad Eleusi; i deputati anderanno per tutte le città della Grecia: subito passeranno a Tebe per esortare la città a difendere la sua libertà, offerendole armi, truppe, danaro; e loro rappresentando che se Atene fin qui si avea recato a gloria il disputarle la preminenza, ella pensa oggidì che sarebbe vergognoso per lei, pe' Tebani, per tutti i Greci il subire il giogo d' una potenza straniera. „

Questo decreto è stato approvato senza la minima opposizione; sono stati nominati 5 deputati, fra i quali Demostene e l' oratore Iperide: essi stanno per partire a momenti (a).

Addì . . . I nostri deputati trovarono a Tebe i deputati delle città alleate. Questi ultimi dopo aver colmato Filippo d' encomj e gli Ateniesi di rimproveri, rappresentarono ai Tebani, che in riconoscenza delle ob-

(a) *Demostene della corona pag.* 505.

obbligazioni che professavano a quel principe, dovevano concedergli il passaggio pei loro stati (a), ed anche piombare insieme con lui sull' Attica. Essi ponevano in campo questa alternativa: o che le spoglie degli Ateniesi sarebbero trasferite a Tebe, o che quelle dei Tebani diverrebbero preda dei Macedoni (b). Queste ragioni, queste minacce furono esposte con molta forza da uno dei più celebri oratori di questo secolo, Pitone di Bisanzio che parlava a nome di Filippo (c); ma Demostene rispose con tanta superiorità, che i Tebani non esitarono a ricevere dentro le loro mura l' esercito Ateniese guidato da Carete e da Stratocle (d) *. Il progetto d' unire gli Ateniesi coi Tebani fu riguardato come un tratto di genio; la riuscita come un trionfo dell' eloquenza.

Ad-

(a) *Aristotele della rettorica lib. 1. cap. 23. tom. 2. pagina 575.*

(b) *Demostene della corona pag. 509.*

(c) *Diodoro Siculo lib. 16. pag. 475.*

(d) *Idem ivi*

* *Diodoro lo chiama Liside; ma Eschine (delle false leg. pag. 451.) e Polien. (stratag. lib. 4 c. 2. §. 2. lo chiamano Stratocle. La testimonianza d' Eschine deve farci preferire questa lezione.*

Addì . . . Aspettando circostanze più favorevoli, Filippo prese la risoluzione d'eseguire il decreto degli Amfizioni, ed assaltare la città d' Amfissa; ma per accostarvisi faceva d' uopo di superare un passo angusto presidiato da Carete e da Prosseno, il primo con un distaccamento di Tebani ed Ateniesi; l'altro con un corpo d'ausiliarj che quei d' Amfissa preso aveano al loro stipendio (a). Dopo alcuni vani tentativi, Filippo fece cadere nelle lor mani una lettera, nella quale esponeva a Parmenione, che le turbolenze insorte d'improvviso nella Tracia esigevano la sua presenza, e l'obbligavano a rimettere ad altro tempo l'assedio d' Amfissa. Questo stratagemma gli riuscì. Carete e Prosseno abbandonarono il passo angusto: il re tosto se ne fece padrone; sconfisse quei d' Amfissa, e soggiogò la loro città (b).

SOT-

(a) *Eschine in Ctes. pag. 451. Demostene della corona pag. 509.*

(b) *Polieno stratag. lib. 4. cap. 25 §. 8.*

SOTTO L' ARCONTE CARONDA.

L' anno 3 della 110 olimpiade.

(Dai 28 giugno dell' anno 338 fino ai 17 luglio dell' anno 337 prima di G. C.)

Addi . . . . * Sembra che Filippo voglia terminare la guerra ; egli deve spedirci ambasciatori . I capi de' Tebani hanno intavolato de' negoziati con lui , e stanno anche per venirne alla conclusione . Ci hanno comunicato le sue proposizioni , esortandoci ad accettarle (*a*) . Quì molti sono di parere d' accettare il consiglio di loro ; ma Demostene che crede d' aver umiliato Filippo , vorrebbe abbatterlo e sterminarlo .

Nell' assemblea del giorno d' oggi , egli si è chiaramente spiegato per la continuazione della guerra ; Focione è stato di contraria opinione . *Quando consiglierete voi dunque la guerra* , gli chiese l' orator Iperide ? Egli ha risposto : *Quando vedrò la gioventù osservante della disciplina , i ricchi contribuenti , gli oratori sazj del pubblico tesoro* (*b*) . Un avvo-

* *Nel primo giorno di luglio dell' anno 338 prima di G. C.*

(a) *Eschine in Ctes. pag. 451.*

(b) *Plutarco in Focione tom. 1. pag. 752.*

vocato del numero di coloro che passano la lor vita a portar accuse ai tribunali di giustizia, ha sclamato: *Come Focione, ora che gli Ateniesi hanno le armi in mano, voi proponete loro di gettarle. Sì, oso di farlo*, egli ha soggiunto, *sapendo benissimo che otterrei autorità sopra di voi in tempo di guerra, e voi sopra me l'esercitereste in tempo di pace* (a). L'oratore Polieutte prese quindi a parlare; essendo costui estremamente panciuto, ed il calore eccessivo, egli grondava di sudore, e non poteva continuare il suo discorso senza chiedere tratto tratto un bicchier d'acqua. *Ateniesi*, disse Focione, *ascoltate, che ben n' avete ragione, simili oratori: quest' uomo che non può dir quattro parole in vostra presenza senza perder il fiato, farà certamente maraviglie grandi, quando carico di corazza e di scudo si troverà in presenza del nimico* (b). Siccome Demostene insisteva sul vantaggio di trasportar il teatro della guerra nella Beozia lungi dall'Attica. *Non andiamo esaminando*, disse Focione, *dove abbiamo a dar battaglia, ma dove possiamo guadagnarla* (c). Il parere di Demostene ha preval-

(a) *Plutarco in Focione tom.* 1. *pag.* 748.
(b) *Idem ivi pag.* 746.
(c) *Idem ivi pag.* 748.

valso; all' uscire dall' assemblea ei partì alla volta della Beozia.

Addì .... * Demostene ha sforzato i Tebani ed i Beoti a rompere ogni negoziato con Filippo. E' perduta ogni speranza di pace (*a*).

Addì .... Filippo si è fatto avanti alla testa di 30,000 fanti, e 2000 cavalli almeno (*b*) fino a Cheronea in Beozia: non è più di 700 stadj lontano d' Atene (*c*) *.

Demostene è dappertutto, fa tutto; comunica un moto rapido alle diete di Beozia, ai consigli dei generali (*d*): l' eloquenza giammai non ha potuto operare maggiori prodigj. Essa ha infuso in tutte l' anime l' ardore dell' entusiasmo e la sete di combattere (*e*); alla sua voce imperiosa si veggono avanzarsi verso la Beozia i numerosi battaglioni de-

---

* *Verso il tempo medesimo.*

(a) *Eschine in Ctes. pag. 452.*

(b) *Diod. Siculo lib. 16. pag. 475.*

(c) *Demostene della corona pag. 511.*

* *700 stadj fanno 26 delle nostre leghe e 1150 pertiche.*

(b) *Eschine ivi pag. 452. Plutarco in Demostene tom. 1. pag. 854.*

(e) *Teopompo presso Plutarco ivi.*

degli Achei, dei Corintj, dei Leucadi e parecchi altri popoli (*a*). La Grecia attonita s' è rizzata per così dire in piedi, cogli occhi fissi sulla Beozia, nella crudele aspettazione dell' avvenimento che dovrà decidere della sua sorte (*b*). Atene passa ad ora ad ora per tutte le convulsioni della speranza e del terrore. Focione è tranquillo. Oimè! che io non saprei esserlo; Filota è all' armata. Si dice che questa sia più forte di quella di Filippo (*c*).

BATTAGLIA DI CHERONEA.

La battaglia è perduta. Filota è morto, io non ho più amico, non avvi più Grecia. Me ne ritorno nella Scizia.

Il mio giornale quì finisce, io non ebbi la forza di continuarlo. Il mio pensiero era di partire sul fatto; ma non ho potuto resistere alle preghiere della sorella di Filota e d' Apollodoro suo sposo: ho passato ancor un' anno con loro; e noi piangemmo insieme.

Ora

(a) *Demost. ivi pag. 512. Luciano nell' encom. di Demost. lib. 39. tom. 3. pag. 519.*
(b) *Plutarco in Demost. tom. 1. pag. 854.*
(c) *Giustino cap. 9. cap. 3.*

Ora mi do a rammemorare alcune circostanze della battaglia. Questa avviene ai 7 del mese di Metagitnione (*a*)*.

Gli Ateniesi e i Tebani non diedero giammai maggiori prove di coraggio. I primi aveano già sforzata la falange Macedone; ma i loro generali non seppero approfittarsi di questo vantaggio. Filippo che se ne avvide, disse freddamente che gli Ateniesi non sapeano vincere, e riordinò la battaglia (*b*). Egli aveva il comando dell'ala dritta, Alessandro suo figlio dell'ala sinistra: ambidue mostrarono sonimo valore. Demostene fu dei primi a fuggire (*c*). Dal canto degli Ateniesi più di mille uomini perirono gloriosamente; più di due mille furon fatti prigionieri. La perdita dei Tebani fu presso a poco eguale (*d*).

Il re dapprima diede indecentemente sulle dimostrazioni di gioia. Dopo un banchetto,

---

(a) *Plutarc. in Camil. tom. 1. pag. 138. Corsin. del gior. nataliz. di Platone nel simb. liter. volum. 6. pag. 95.*

* *ai 3 d'agosto dell'anno 338 prima di G. C.*

(b) *Polien. strag. lib. 4. cap. 2.*

(c) *Plutar. in Demost. tom. 1. pag. 855.*

(d) *Diodoro Siculo lib. 16. pag. 476.*

to, in cui i suoi amici sull' esempio di lui si abbandonarono ai maggiori eccessi, (a), egli andò sul campo di battaglia, e non si vergognò di fare insulto a que' prodi guerrieri che vedeva stesi a suoi piedi, declamando a tempo di battuta il decreto che Demostene avea steso per suscitare contro di lui i popoli della Grecia (b). L' orator Demade, benchè incatenato, gli disse: *Filippo voi fate or la parte di Tersite, mentre vi toccherebbe a fare quella d' Agamennone* (c). Queste parole lo fecero rientrare in se stesso. Si strappò dal capo la corona di fiori, donò a Demade la libertà, e rese giustizia al valore di vinti (d).

La città di Tebe che avea posti in obblio i suoi benefizi, fu trattata con più rigore. Egli lasciò un presidio nella cittadella; alcuni fra i principali abitanti, furono banditi, altri posti a morte (e). Quest' esempio di severità, da lui creduto necessario, estinse la sua vendetta, ed il vincitore non usò più che atti di moderazione. Gli veniva consiglia-

(a) *Idem ivi.*
(b) *Plutar. in Demost. tom. 1. pag. 855.*
(c) *Diod. Siculo lib. 16. pag. 477.*
(d) *Plutar. in Pelopida tom. 1. pag. 287.*
(e) *Giustino lib. 9. cap. 4.*

gliato d'impadronirsi delle principali fortezze della Grecia; egli rispose che preferiva una lunga riputazione di clemenza allo splendore passeggero della potenza (*a*). Voleasi almeno che infierisse contro quegli Ateniesi che gli aveano cagionata tanta apprensione; egli rispose: *Non piaccia agli dei che io distrugga il teatro della gloria, io che non mi affatico se non per essa* (*b*). Egli permise loro di ricuperare i morti, e pose i prigionieri in libertà: i quali poi fatti arditi da tanta bontà, si comportarono con l'indiscrezza e la leggierezza che si attribuisce alla loro nazione. Essi chiesero con alterigia il loro bagaglio e si lamentarono contro gli uffiziali Macedoni. Filippo ebbe la deferenza di accordare tutte le loro dimande, ma non si potè trattenere dalle risa e disse: *Non pare appunto che noi gli abbiamo vinti al giuoco degli aliossi* (*c*)? Qualche tempo dopo, e mentre gli Ateniesi si preparavano a sostenere un assedio (*d*), Alessandro figlio di Filippo venne in compa-

gnia

(a) *Plutar. apoftegmi tom. 2. pag. 177.*
(b) *Idem ivi pag. 178.*
(c) *Idem ivi pag. 177.*
(d) *Licurg. in Lost. pag. 153. Demost. della corona pag. 514.*

gnia di Antipatro ad offrir loro un trattato di pace e di alleanza. (a).

In quell'incontro io vidi quell'Alessandro che poscia ha riempito il mondo d'ammirazione e di lutto. Egli aveva diciott'anni, ed erasi già segnalato in parecchi combattimenti. Alla battaglia di Cheronea egli aveva sforzata e posta in fuga l'ala dritta dell'armata nemica. Questa vittoria aggiungeva un nuovo lustro alle attrattive della sua persona. I suoi lineamenti sono regolati, il colorito bello e vermiglio, il naso aquilino, gli occhi grandi, pieni di fuoco i capelli biondi e ricciuti, la testa elevata, ma un poco piegata verso la spalla sinistra, la statura mediocre, la persona scarza, e disinvolta, il corpo ben proporzionato e fortificato da un esercizio continuo (b). Si dice che sia agilissimo al corso, ed attillatissimo nel vestire (c). Egli entrò in Atene a cavallo di

(a) *Giustino lib. 9. cap. 4.*

(b) *Arian. della sped. di Alessan. lib. 1. pag. 309. Plutar. in Aless. tom. 1. pag. 666. e 678. Idem apoftemi tom. 2. pag. 179. Quint. Curz. lib. 6. cap. 5. §. 29. Solino cap. 9. Elian. var. stor. lib. 12. cap. 14. Antolog. lib. 4. pag. 314.*

(c) *App. Aristot. rettor. ad. Aless. cap. 1. tom. 1. pag. 608.*

di un superbo destriero nominato Bucefalo, che nessuno prima di lui avea potuto domare (a), e che avea costato tredici talenti *.

In un subito di altro non si parlò più che d' Alessandro. Il dolore in cui io mi trovava immerso non mi permise di seguirlo da vicino. Interrogai poscia un Ateniese che aveva lungo tempo dimorato in Macedonia; egli mi disse:

Questo principe ha molto spirito e talento, un desiderio insaziabile d' instruirsi (b), e ama le arti ch' egli protegge senza esserne conoscitore. La sua conversazione è amena: egli è dolce e fedele nel commercio dell'amicizia (c), ed ha una grande elevatezza di sentimenti e di pensieri. La natura gli diede il germe di tutte le virtù, ed Aristotele gliene sviluppò i principj. Ma in mezzo a tanti vantaggi regna una passione funesta per lui e forse pel genere umano, qual è una sete eccessiva di dominio che lo tormenta giorno e notte. Questa spicca talmente nei suoi sguardi, nel suo contegno, nelle sue pa-

ro-

(a) *Plutar. in Aless. p. 667. Aulo Gellio l. 5. cap. 2.*

* *140,400. lire di Venezia.*

(b) *Isocr. epist. ad Alessand. tom. 1. pag. 466.*

(c) *Plutar. in Aless. tom. 1. pag 677.*

role, nelle sue minime azioni, che accostandosi a lui si prova rispetto e timore (a). Egli vorrebbe esser l'unico monarca dell'universo (b) ed il solo depositario delle umane cognizioni (c). L'ambizione e tutte quelle brillanti qualità che si ammirano in Filippo si trovano in suo figlio, con questa differenza che nell'uno esse congiunte sono con altre qualità che le rendono temperate, e che nell'altro la fermezza degenera in ostinazione, l'amor della gloria in frenesia, il coraggio in furore. Imperciocchè tutt'i suoi capricci hanno l'inflessibilità del destino, ed ogni suo volere si rassoda contro gli ostacoli (d). Nella guisa stessa che un torrente si slancia muggendo al di sopra di una rupe che si oppone al suo corso.

Filippo impiega mezzi differenti per giungnere a' suoi fini: Alessandro non conosce che la sua spada. Filippo non si vergognò di disputare nei giuochi olimpici la vittoria ai semplici particolari: Alessandro non vorrebbe

ave-

(a) *Eliano var. stor. l. 12. cap. 14.*
(b) *Plutar. in Focion. tom. 1. pag. 680.*
(c) *Idem ivi pag. 668. App. Aristot. rettor. ad Alessand. cap. 1. tom. 2. pag. 609.*
(d) *Plutar. in Alessand. tom. 1. pag. 680.*

avere per rivali che monarchi (a). Sembra che un sentimento segreto tenga perpetuamente avvisato il primo com'egli è giunto a tanta elevazione solo a forza di fatiche; ed il secondo sembra che dica io son nato in seno alla grandezza *.

Geloso di suo padre vorrebbe sorpassarlo: Emulo d'Achille (b) si sforzerà d'eguagliarlo. Achille è per lui il più grande fra gli eroi, ed Omero il più sublime fra i poeti (c); perciochè ha reso Achille immortale. Parecchi tratti di rassomiglianza avvicinano Alessandro al modello da lui scelto. La stessa violenza di temperamento, l'istessa impetuosità nelle battaglie, la stessa sensibilità di cuore. Egli diceva un giorno che Achille fu il più fortunato fra i mortali, poichè ebbe

---

(a) *Idem ivi pag. 666. Idem apoftegmi tom. 2. pag. 179.*

* *Vedete il paralello tra Filippo ed Alessandro nella storia eccel. che Olivier. di Marsilia pub. nell' anno 1740 tom. 2. pagina 425.*

(b) *Plutar. in Alessandro pag. 667.*

(c) *Plutar. della for. di Alessand oraz. 1. tom. 2. pag. 327. e 331. ec. Dion. Grisos. del regn. Orat. pag. 19.*

be un amico come Patroclo, ed un panegirista come Omero (*a*).

I negoziati di Alessandro non andarono in lungo. Gli Ateniesi accettarono la pace; le condizioni ne furono ben miti. Filippo restituì loro anche l'isola di Samo (*b*), da lui presa qualche tempo prima. Egli volle solamente, che i loro deputati venissero alla dieta che egli stava per convocare a Corinto, onde trattarvi gl'interessi generali della Grecia (*c*).

SOTTO L'ARCONTE FRINICO.

L'anno quarto della 110. olimpiade.

(Dai 17 luglio dell'anno 337 fino ai 7 luglio, dell'anno 336 prima di G. C.)

I Lacedemoni ricusarono di comparire alla dieta di Corinto. Filippo se ne lamentò con alterigia, e n'ebbe la risposta seguente: *Se tu credi d'esser più grande dopo la tua vittoria, misura la tua ombra: essa non ha aumentato nem-*

(a) *Idem ivi tom. 1. pag. 672. Cic. pro Arch. cap. 10. tom. 5. pag. 315.*

(b) *Idem ivi pag. 681.*

(c) *Plutar. in Foc. tom. 1. pag. 748.*

nemmen di una linea (a). Filippo irritato replicò: *Se pongo il piede nella Laconia, vi manderò tutti alla malora*. Essi gli tornarono a rispondere. *Se* (b).

Un oggetto più importante gl' impedì di mandare ad effetto le sue minacce. I deputati di quasi tutta la Grecia essendo radunati, questo principe propose loro prima di tutto di por fine ad ogni civile discordia che sino allora avea diviso i Greci, e di stabilire un consiglio permanente incaricato di vegliare al mantenimento della pace universale. Poscia rappresentò loro, come il tempo era giunto di vendicare la Grecia degli oltraggi che aveva sofferti anticamente per parte dei Persiani, e di portar la guerra negli stati del gran re (c). Queste due proposizioni furono ricevute con applauso, e Filippo fu eletto per unanime consenso generalissimo dell' armata dei Greci col potere il più ampio. Nel tempo stesso fu regolata la quota delle truppe che ogni città potrebbe somministrare. Queste ascendevano a 200000 mila e 150000 cavalli, senza comprendervi i soldati di Macedonia e quelli delle nazioni barbare soggette alle sue leg-

(a) *Plutar. apofregmi. lacon. tom. 2. pag. 218.*
(b) *Idem della garrul. tom. 2. pag. 511.*
(c) *Diod. Siculo. l. 16. pag. 478.*

leggi (a). Dopo queste risoluzioni, egli se ne tornò ne' proprj stati, onde prepararsi a quella gloriosa spedizione.

Allor fu che spirò la libertà della Grecia (b): Questo paese tanto fecondo d' uomini grandi, sarà per lungo tempo soggetto ai re della Macedonia. Allor fu parimenti, ch' io mi staccai d' Atene, malgrado i nuovi sforzi che furono fatti per trattenermi. Io ritornai nella Scizia: spoglio de' pregiudizj che me ne aveano reso il soggiorno odioso; accolto da una nazione stabilita sulle sponde del Boristene, io coltivo un picciolo podere che avea posseduto il saggio Anacarsi, uno de' miei antenati. Io vi godo la calma della solitudine; direi di più tutte le dolcezze dell' amicizia, se il cuore avesse onde riparare le sue perdite. Nella mia gioventù cercai la felicità tra le nazioni illuminate; in un agio più avanzato, io trovo il riposo tra un popolo che non conosce se non i beni della natura.

FINE DELL' ANACARSI.

NO-

(a) *Giust. l. 9. cap. 5. Oros. l. 3. cap. 14.*
(b) *Oros. l. 3. cap. 13.*

ANNOTAZIONI.

CAPITOLO LXXIV.

Sulla grandezza dell' isola di Samo pagina 1.

STrabone, Agatemero, Plinio ed Isidoro variano dalle circonferenze di Samo. Secondo il primo ha di giro 600 stadj (*a*) che fanno 22 leghe e 1700 tese, da 2500 tese per lega. Per testimonianza del secondo il suo giro è di stadj 630 (*b*), ossia leghe 23 e tese 2035. Plinio fa che giri 87 miglia Romane (*c*), vale a dire 26 leghe e 272 tese di Francia. Finalmente Isidoro le dà di circuito 100 miglia Romane (*d*), che è quan-

(a) *Strab. l. 14. pag. 637.*

(b) *Agat. l. 1. cap. 5. presso i Geogr. Gr. minori tom. 2. pag. 17.*

(c) *Plin. l. 5. cap. 31. pag. 286.*

(d) *Isid. presso Plin. ivi.*

quanto a dire stadj 800, ossia 30 leghe e 600 tese. S'incontrano bene spesso delle differenze sì fatte nelle misure degli antichi.

CAPITOLO MEDESIMO.

Sopra un' iscrizione relativa alle feste di Delo. Pag. 21.

Nel 1739. il Conte di Sandwich da Atene ne trasportò a Londra un marmo, sul quale è incisa una lunga iscrizione. Essa contiene lo stato delle somme che erano dovute al tempio di Delo sì da particolari, che da città intere. Vi si specificano le somme che sono state pagate, e quelle che erano da pagarsi. Vi si registrano pure le spese della Teoria o deputazione degli Ateniesi; cioè per la corona d' oro che fu regalata al dio compresa la fattura dramme 1500 (cioè l. 1350 di Francia; per li treppiè dati ai vincitori compresa pur la fattura dramme 1000 (lir. 900); per gli Architeori un talento (lir. 5400); pel capitano della galera che avea trasportato la Teoria dramme 700 (lir. 6300); per la com-

pera

pera di 109 buoi destinati pe' sagrifizj dramme 8415 (lir. 7573 sol. 10) ec. ec. Questa iscrizione illustrata da M. Taylor (a) e dal P. Corsini (b) è dell' anno 373 o 472 innanzi G. C. e non è anteriore che di 32 anni circa al viaggio del giovane Anacarsi a Delo.

CAPITOLO LXXVI.

Sull' anello di Policrate. Pag. 145.

Secondo S. Clemente Alessandrino questo anello rappresentava una lira (c). Questo fatto non è di grand' importanza, se non che fa vedere con qual attenzione i Romani conservavano le reliquie dell' antichità. Al tempo di Plinio si mostrava a Roma nel tempio della Concordia un sardonico che si di-

---

(a) *Marmo Sandvv. con comenti e note di Giov. Taylor.*

(b) *Corsini diss. sull' append. alle note dei Greci.*

(c) *Clem. Aless. nel pedag. l. 3. pag. 289. Maffeii. pietre incise tom. 1. pag. 13.*

diceva esser l'anello di Policrate; e che si teneva rinchiuso in un bossoletto d'oro: era questo un dono d'Augusto (a). Solino pure dà il nome di sardonico alla pietra di Policrate (b): ma dalla testimonianza di alcuni altri e spezialmente d'Erodoto, apparisce che era questa uno smeraldo (c).

CAPITOLO LXXIX.

Se gli antichi filosofi Greci abbiano ammesso l'unità di Dio. Pag. 224.

I primi apologisti del cristianesimo e ad esempio loro parecchi autori moderni hanno sostenuto che gli antichi filosofi non avevano riconosciuto che un solo Dio. Altri moderni per lo contrario pretendono che i passi favorevoli a questa opinione debbano intendersi della natura, dell'anima, del mondo, del sole. Mettono quasi tutti questi filosofi nel nu-

---

(a) *Plin. l. 37. cap 1. tom. 2. pag. 764.*
(b) *Solin. cap. 33. pag. 63.*
(c) *Erodot. l. 3. cap. 41.*

numero degli Spinosisti e degli Ateisti (a). Finalmente sono comparsi in questi ultimi tempi dei Critici, i quali dopo lunghe vigilie consecrate allo studio dell'antica filosofia, hanno preso un giusto mezzo fra questi due sentimenti. Di questo numero sono Bruckero e Mosheim, i lumi de' quali mi sono stati utilissimi.

Più cause concorrono ad oscurare questa questione importante. Io ne additerò alcune: ma debbo avvertire innanzi che quì principalmente si tratta dei filosofi che precedettero Aristotele e Platone; perchè sono questi i soli, dei quali parlo nella mia opera.

1. La maggior parte di essi voleva spiegare la formazione e la conservazione dell'universo mediante le sole qualità della materia: questo metodo era sì generale, che Anassagora fu biasimato, o perchè non lo aveva sempre seguito, o perchè non lo avesse per sempre abbandonato. Come nella spiegazione dei fatti particolari ricorreva ora a cause naturali, ora a quella intelligenza che aveva secondo lui disimbarazzato il caos; così Aristotele (b) gli rin-

(a) *Mosheim sopra Cudvv. cap. 4. §. 26. tom. 1, pag. 682.*

(b) *Aristot. metaf. l. 1. cap. 4. tom. 2. p. 844.*

rinfacciava di far occorrendo discendere un dio nella macchina, e Platone (a) di non farci vedere in ogni fenomeno le vie della sapienza divina. Ciò supposto dal silenzio dei primi Fisici non si può concludere che non abbiano ammesso un dio (b), nè da alcune delle loro espressioni che abbiano voluto dar alla materia tutte le perfezioni della divinità.

2. Di tutte le opere filosofiche che esistevano al tempo d' Aristotele, non ci resta in intiero che una parte delle sue, una parte di quelle di Platone, un picciolo trattato del Pitagorico Timeo di Locri sull' anima del mondo, un trattato dell' universo d' Ocello di Lucania altro discepolo di Pitagora. Ocello in questo trattatello cercando non tanto di sviluppare la formazione del mondo, quanto di provarne la sua eternità, non ha occasione di far agire la divinità. Ma in una delle sue opere, delle quali Stobeo ci ha conservato un frammento, diceva (c) che l' armonia conserva il mondo, e che dio è l' autore di questa armonia. Contuttociò voglio non appoggiarmi sulla sua autorità: ma Timeo, Pla-

(a) *Plat. nel Fedon. tom. 1. pag. 98.*
(b) *Bruck. tom. 1. pag. 469. e 1174.*
(c) *Stob. Collez. fis. l. 1. cap. 16. pag. 32.*

Platone, e Aristotele hanno stabilito formalmente l'unità d'un Dio; e ciò non è di passaggio, ma in opere seguite e nell'esposizione dei loro sistemi fondati su questo dogma.

Gli scritti degli altri filosofi sono periti. Non ne abbiamo che dei frammenti, alcuni dei quali depongono altamente in favore di questa dottrina, altri in pochissimo numero sembra che la distruggano. Fra questi ultimi ve n'ha che si possono interpretare in diverse maniere, ed altri che sono stati raccolti ed alterati da autori d'una setta opposta, come quel Velleio che Cicerone introduce nella sua opera sulla natura degli dei, e che vien accusato d'avere sfigurato più d'una volta le opinioni degli antichi (a). Se a tenore di testimonianze sì deboli si volesse giudicare delle opinioni degli antichi filosofi, si arrischierebbe di fare riguardo a loro ciò che su di alcune espressioni staccate e mal interpretate ha fatto il P. Hardouin riguardo a Descartes, Malebranche, Arnaldo ed altri che egli accusa d'ateismo.

3. I primi filosofi ponevano per principio che

(a) *Sam. Parker disput. di Dio disp. 1. sez. 6. pag. 16. Reimman. stor. Ateism. cap. 22. §. 6. p. 166. Bruck. tom. 1. p. 738 Moshem. in Cudvv. c. 1. §. 7. not. y tom. 1. p. 16.*

che niente si fa dal niente (a). Da ciò conchiusero o che il mondo era sempre stato qual è, o che la materia per lo meno era eterna (b). Dall'altra parte esisteva un'antica tradizione, secondo la quale tutte le cose erano state messe in ordine dall'essere supremo (c). Parecchi filosofi non volendo abbandonare nè il principio, nè la tradizione, cercarono di conciliarli. Gli uni, come Aristotele, dissero che quest'essere aveva formato il mondo da tutta l'eternità (d); altri, come Platone, che non l'aveva formato che nel tempo e sul fondamento d'una materia preesistente, informe, destituta delle perfezioni che solamente convengono all'Esser supremo (e). L'uno e l'altro era tanto lon-

ta-

(a) *Arist. nat. ascult. l. 1. cap. 5. tom. 5. pagina 346. Id. della generaz. e corrut. l. 1. cap. 3. tom. 1. pag. 499. A. Id. di Senof. cap. 1. tom. 1. pag. 1241. Democr. presso Diog. Laer. l. 9. §. 44. ec.*

(b) *Moshem. in Cudvv. cap. 1. §. 31. tom. 1. pag. 64.*

(c) *Del mondo presso Aristot. cap. 6. tom. 1. pag. 610.*

(d) *Aristot. del cielo l. 2. c. 1. t. 1. p. 452. Id. metaf. l. 14. cap. 7. tom. 2. p. 1001.*

(e) *Plat. nel Tim. tom. 3. p. 34. ec. Cicer. della*

la

tano da pensare che la loro opinione potesse recar danno alla credenza della divinità; che Aristotele non esitò di riconoscere Dio come prima causa del moto (*a*); e Platone come l' unico ordinatore dell' universo (*b*). Ora per difetto d' aver i più antichi filosofi non conosciuta la creazione propriamente detta; molti dotti critici pretendono che non s' abbiano da mettere nella classe degli Ateisti (*c*).

4. Gli antichi attaccavano in genere un' altra idea che non facciam noi alle parole incorporeo; immateriale; semplice (*d*). Alcuni veramente pareva che avessero concepito la divinità come una sostanza indivisibile, senza estensione e senza mescolanza (*e*): ma per

per

la nat. degli dei lib. 1. cap. 8. tom. 2. pag. 408.

(a) *Aristot. metaf. ivi pag. 1000. ec.*

(b) *Plat. nel Tim. Moshem. della creaz. dal nulla §. 16. ec. presso Cudvv. tom. 2. pag. 810. ec.*

(c) *Cudvv. cap. 4. §. 7. tom. 1. pag. 276. Beausobre stor. del Manich. l. 5. cap. 5. tom. 2. pag. 239. Bruck. storia filos. tom. 1. pag. 508. Zimmerm. degl' Ateisti. Plat. nelle amen. letter. tom. 12. p. 387.*

(d) *Bruck. tom. 1. p. 690. Moshem. in Cudvv. cap. 4. §. 24. pag. 630.*

(e) *Anassag. pr. Aristot. metaf. l. 1. cap. 7.*

tom.

sostanza spirituale la maggior parte non intendeva che una materia infinitamente delicata (*a*). Questo errore ha durato per una lunga serie di secoli (*b*), ed anche fra autori che la Chiesa ha in onore; e secondo alcuni dotti si potrebbe ammettere senza meritare di esser accusato di ateismo (*c*).

5. Oltre alla scarsezza di monumenti, di cui ho parlato di sopra, abbiamo ancora da querelarci della spezie di schiavitù, in cui si trovavano ridotti gli antichi filosofi. Il popolo si facea beffe de' suoi dei, ma non voleva cangiarli. Anassagora avea detto che il sole non era altro che una pietra o una lamina di metallo arroventata (*d*). Bastava

---

tom. 2. pag. 851. A. dell' anim. l. 1. cap. 2. tom. 1. pag. 620. D. l. 3. cap. 5. pagina 652. E.

(a) *Moshem. in Cudvv. cap. 1. §. 26. tom. 1. pag. 47. not. y. Id. c. 5. sez. 3. tom. 1. pag. 360. Beausobre stor. del Manich. l. 3. cap. 1. tomo 1. pag. 474. cap. 2. p. 482.*

(b) *Moshem. not. in Cudvv. cap. 5. sez. 3. §. 26. tom. 2. pag. 434.*

(c) *Id. ivi cap. 3. §. 4. tom. 1. p. 136. Beausobre ivi l. 3. cap. 2. tom. 1. pag. 485.*

(d) *Plutar. della superst. tom. 2. pag. 169. F. Sotion. pr. Diog. Laer. l. 2. §. 12. Euseb. prepar. Evang. l. 14. §. 14. p. 750.*

condannarlo come fisico, fu accusato come empio. Simili esempj avevano da lungo tempo assuefatto i filosofi ad usar dei riguardi. Quindi della dottrina segreta che non era permesso di svelare ai profani. E' difficilissimo, dice Platone (*a*), farsi una giusta idea dell'autore di questo universo; e se si arrivasse a concepirla, bisognerebbe guardarsi bene dal pubblicarla. Quindi quelle espressioni equivoche che conciliavano in certo modo l'errore e la verità. Di questo numero è il nome di Dio. Un abuso antico aveva esteso l'uso d'un tal nome a tutto ciò che nell'universo eccita la nostra ammirazione, a tutto ciò che fra gli uomini brilla per l'eccellenza del credito o del potere. Negli autori più religiosi si trova impiegato ora in singolare, ora nel numero del più (*b*). Mostrandosi a vicenda sotto l'una o sotto l'altra di queste forme soddisfaceva al popolo del pari che alle persone istruite. Così quando un autore accorda il nome di dio alla natura, all'anima del mondo, agli astri, si ha diritto di domandare in qual senso ei prendesse questa espressione, e se al di sopra di questi oggetti ei non mettesse un dio solo, autore di tutte le cose.

6. Que.

(a) *Plat. nel Tim. tom. 3. pag. 28.*

(b) *Senof. Plat.*

6. Questa osservazione è spezialmente applicabile a due opinioni generalmente introdotte fra i popoli dell' antichità. L' una ammetteva sopra di noi dei genj destinati a regolare l' andamento dell' universo. Se questa idea non ha derivato la sua origine da una tradizione antica e rispettabile, ha dovuto nascere nei paesi, dove il sovrano confidava le cure del suo regno alla vigilanza de' suoi ministri. Par di fatti che i Greci la ricevessero dai popoli, che vivevano sotto un governo monarchico (a); e di più l' autore d' un' opera attribuita falsamente ad Aristotele, ma tuttavia antichissimo osserva che poichè non è della dignità del re di Persia l' occuparsi dei minuti dettagli dell' amministrazione, questo travaglio conviene ancor meno all' Essere superbo (b).

La seconda opinione avea per oggetto quella continuità d' azioni e reazioni che si scorge nella natura. Si supposero delle anime particolari nella calamità (c); e ne' corpi, ne' quali si credeva di discernere un principio

(a) *Plut. della cessaz. degli oracoli tom. 2. pagina 415.*

(b) *Aristot. del mondo cap. 6. tom. 1. pag. 612.*

(c) *Talete pr. Aristot. dell' anima lib. 1. cap. 2. tom. 1. pag. 620. D.*

pio di moto e delle scintille di vita; si supposero un'anima universale sparsa in tutte le parti di questo gran tutto. Questa idea non era contraria alla sana dottrina. Imperciocchè nulla proibisce di dire che Dio abbia rinchiuso nella materia un principio vitale, un agente invisibile che ne dirige le operazioni (*a*). Ma per una conseguenza di questo abuso surriferito, il nome di Dio fu talvolta attribuito ai genj ed all'anima del mondo. Quindi le accuse intentate contro molti filosofi e in particolare contro Platone e contro Pitagora.

Come il primo impiegà ora in singolare ed ora in plurale, come ho detto già, il nome di Dio (*b*), così gli fu rinfacciato che si ha contraddetto (*c*). La risposta era facile. Nel suo Timeo Platone sviluppando con ordine le sue idee, dice che Dio formò l'universo, e che per governarlo stabilì degli dei subalterni, ossia dei genj, opere delle sue

(a) *Cudvv. cap. 3. §. 2. tom. 1. pag. 99. Moshem. ivi.*

(b) *Plat. nel Tim. tom. 3. pag. 27. Id. delle leggi lib. 4. tom. 2. pag. 716. ec. ec.*

(c) *Cicer. della nat. degli dei lib. 1. cap. 12. tom. 2. pag. 406. Bayle contin. de' pens. tom. 3. §. 26.*

sue mani depositarj della sua potenza, e sottomessi a suoi ordini. Quì la distinzione fra il Dio supremo e gli altri dei è sì chiaramente enunciata, che è impossibile di non conoscerla, e Platone poteva prestare le medesime viste e domandare le medesime grazie al sovrano ed a suoi ministri. Se talvolta ei dà al mondo, al cielo, agli astri, alla terra il nome di Dio ec.; è chiaro che intende soltanto i genj e le anime che Dio ha seminate nelle differenti parti dell' universo per dirigerne i movimenti. Io non ho trovato cosa nelle sue opere, che smentisca questa dottrina.

Le imputazioni fatte a Pitagora non sono men gravi, e non sembrano meglio fondate. Ammetteva, si dice, un' anima diffusa in tutta la natura, strettamente congiunta con tutti gli esseri che essa muove conserva e riproduce incessantemente; principio eterno, da cui le nostre anime sono emanate, e che egli qualificava del nome di Dio (*a*). Si aggiun-

(a) *Cicer. della nat. degli dei lib. 1. cap. 11. tom. 2. pag. 405. Clem. Aless. esort. ai gent. pag. 62. Minuz. Fel. pag. 11. Cirill. pr. Bruck. tom. 1. pag. 1075. Giust. mart. oraz. ai gentili pag. 20.*

giunge che non avendo egli altra idea della divinità, deve esser messo fra gli Ateisti.

Valenti Critici si sono alzati contro questa accusa (a) unicamente fondata su d' un picciolo numero di passi suscettibili d' un' interpretazione favorevole. Volumi interi basterebbero appena per compilare ciò che s' è scritto pro e contro questo filosofo. Io mi limito ad alcune riflessioni.

Non si può provare che Pitagora abbia confuso l' anima del mondo colla divinità, e tutto concorre a persuaderci che egli ha distinto l' una dall' altra. Siccome non possiamo giudicare de' suoi sentimenti che per quelli de' suoi discepoli, vediamo in qual modo alcuni di essi si espressero ne' frammenti che ci restano dei loro scritti.

Non basta che Dio abbia formato, ma conserva ancora e governa ogni cosa (b). Un generale dà i suoi ordini alla sua armata, un nocchiero al suo equipaggio, Dio al mondo (c). Per rapporto all' universo egli è quel che è un

(a) *Beautobre stor. del Manich. lib. 5. cap. 2. tom. 2. pag. 172. Reimmanno dell' Ateism. c. 20. pag. 150. ed altri presso Bruckero tom. 1. pag. 1081.*

(b) *Steneid. pr. Stob. serm. 46. pag. 332.*

(c) *Archit. ivi serm. 1. pag. 15.*

è un re rapporto al suo impero (a). L' universo non potrebbe sussistere, se non fosse diretto dall' armonia e dalla provvidenza (b). Dio è buono, saggio e felice per se stesso (c). E' considerato come il padre degli dei e degli uomini, perchè diffonde i suoi benefizj sopra tutti i suoi sudditi. Legislatore equo, precettore illuminato non perde mai di vista le cure del suo impero. Noi dobbiamo modellare le nostre virtù sulle sue che sono pure ed esenti da ogni affetto grossolano (d).

Un re che adempie i suoi doveri, è l'immagine di Dio (e). E' unione che regna fra lui e i suoi sudditi è la stessa che quella che regna fra Dio e il mondo (f).

Non v' è che un Dio, massimo, altissimo e che governa tutte le cose. Altri ve ne sono che possiedono differenti gradi di potenza, e che ubbidiscono ai suoi ordini. Sono riguardo a lui quel che è il coro rapporto al

---

(a) *Diotog. ivi serm. 46. pag. 330.*
(b) *Ippod. ivi ser. 101. pag. 553. lin. 26.*
(c) *Steneid. ivi. pag. 332. Eurifant. ivi pagina 355.*
(d) *Steneid. ivi Archit. ivi serm. 1. pag. 13.*
(e) *Diotog. ivi serm. 46. pag. 330.*
(f) *Eurifant. ivi pag. 334.*

al Corifeo, quel che sono i soldati rapporto al comandante (a).

Questi frammenti contraddicono sì formalmente l' idea che si volle darci delle opinioni di Pitagora, che alcuni Critici (b) hanno preso partito di gettare sulla loro autenticità dei dubbj che non hanno arrestato altri dotti ugualmente esercitati nella critica (c). E per verità la dottrina deposta in questi frammenti è conforme a quella di Timeo, che distingue espressamente l' Essere supremo dall' anima del mondo, cui suppone prodotta da questo Essere. Si pretese che egli avesse alterato il sistema del suo maestro (d). Così per condannare Pitagora, basterà allegare de' passi raccolti da scrittori di cinque in secento anni posteriori a questo filosofo, e del quale può darsi che non abbiano afferrato il vero sentimento; e per giustificarlo non basterà di citar una folla d' autorità che depongono in suo favore, e soprattutto quella d' uno di que' discepoli che vi-

(a) *Onata ivi Scelta di fisic. lib. 1. cap. 3. pagina 4.*

(b) *Conring. e Thomasio pr. Bruck. tom. 1. pagina 1040. e 1102.*

(c) *Fabric. bibl. Gr. tom. 1. pag. 529.*

(d) *Bruck. tom. 1. pag. 1093.*

viveva quasi nel medesimo tempo che lui, e che in un' opera conservata in intiero espone un sistema legato in tutte le sue parti.

Ad ogni modo si può conciliar ad esempio di varj Critici illuminati la testimonianza di Timeo con quelle che le si oppongono. Pitagora riconosceva un Dio supremo, autore e conservatore del mondo, Essere infinitamente buono e saggio che estende la sua provvidenza dappertutto; ecco ciò che attestano Timeo e gli altri pitagorici, dei quali ho citato i frammenti. Pitagora supponeva che Dio vivifichi il mondo mercè d' un' anima talmente attaccata alla materia, che non può esserne separata. Quest' anima può considerarsi come un fuoco sottile, come una fiamma pura. Alcuni Pitagorici le davano il nome di Dio, perchè questo è il nome che essi accordavano a tutto ciò che usciva dalle mani dell' Esser supremo. Ecco se mal non m' appongo, la sola maniera di spiegare i passi che gettano dei dubbj sull' ortodossia di Pitagora.

Finalmente è possibile che alcuni Pitagorici volendo darci un' immagine sensibile dell' azione di Dio su tutta la natura, abbiano pensato ch' ei sia tutto intiero in tutti i luoghi, e che egli informi l' universo in quel modo, che l' anima nostra informa il nostro corpo. Tale è l' opinione che il gran sacerdote di Cerere par che attribuisca loro

nel

nel cap. XXX. di quest'opera. Io ne ho fatto uso in questo luogo per avvicinarmi agli autori che citava, e per non pronunziar sopra questioni che è penoso non meno che inutile di ventilare. Imperciocchè non bisogna finalmente giudicare della credenza di Pitagora dietro alcune espressioni equivoche, e per un lungo apparato di principj e di conseguenze; ma bensì dalla sua morale pratica, e soprattutto da quell'Istituto che egli avea formato, ed uno dei principali doveri del quale si era di occuparsi della Divinità (*a*); di tenersi sempre alla presenza di essa, e di meritare i suoi favori colle astinenze, colla preghiera, colla meditazione e colla purezza di cuore (*b*). Bisogna confessare che questi pii esercizj non sarebbero punto convenienti ad una società di spinosisti.

7. Ascoltiamo presentemente l'Autore dei pensieri sulla Cometa: „ Qual è lo stato „ della questione, allorchè si vuol filosofare „ circa l'unità di Dio? Si tratta di sapere „ se vi sia un'intelligenza perfettamente sem- „ pli-

(a) *Plut. in Num. tom.* 1. *pag.* 69. *Clem. Aless. strom. lib.* 5. *pag.* 686. *Aurei versi.*

(b) *Jambl. cap.* 16. *pag.* 57. *Anonim. pr. Fozio pag.* 1313. *Diod. Siculo estratti. Val. pag.* 245. *e* 246.

„ plice, totalmente distinta dalla materia, e „ dalla forma del mondo, e producitrice di „ tutte le cose. Se si dica di sì, si crede „ che non vi sia che un Dio: ma se si di„ ce di no, si può ben fischiare tutti gli „ dei del Paganesimo: e mostrar dell' orrore „ per la moltitudine degli dei; si ammette„ rà realmente un' infinità di dei. " Bayle soggiugne che sarebbe difficile di trovar fra gli antichi degli autori che abbiano ammesso l'unità di Dio senza intendere una sostanza composta. „ Ora una tal sostanza non è una „ fuorchè abusivamente e impropriamente, vale a dire sotto la nozione arbitraria d' un certo tutto, ossia d' un essere collettivo (a). „

Se per esser collocato fra i politeisti, basta non aver giuste idee sulla natura degli spiriti, bisogna secondo il medesimo Bayle condannare non solo Pitagora, Platone, Socrate e tutti gli antichi (b), ma ancora quasi tutti coloro che fino a nostri dì hanno scritto su queste materie. Imperciocchè ecco quel che egli dice nel suo Dizionario (c); „ Fino a Cartesio tutti i nostri dottori sì „ teo-

(a) *Bayle contin. de' pens. tom. 3. §. 66.*

(b) *Mosheim in Cudvv. cap. 4. §. 27. not. 2. pagina 984.*

(c) *Artic. Simonide nota E.*

„ teologi che filosofi avevano dato un' estes-
„ sione agli spiriti, infinita a Dio, finita
„ agli angeli e alle anime ragionevoli. E'
„ vero che sostenevano che questa estensione
„ non è materiale, nè composta di parti,
„ e che gli spiriti sono tutti intieri in cia-
„ scuna parte dello spazio che occupano. E
„ di qui sono uscite tre spezie di presen-
„ za locale, la prima per li corpi, la se-
„ conda per gli spiriti creati, la terza per
„ Dio. I Cartesiani hanno rovesciato tutti
„ questi dogmi; dicono che gli spiriti non
„ hanno alcuna sorte di estensione, nè di pre-
„ senza locale, ma il loro sentimento vien
„ rigettato come assurdissimo. Diciamo adun-
„ que che anche al dì d' oggi tutti i nostri
„ filosofi e tutti i nostri teologi insegnano
„ conforme alle idee popolari, che la so-
„ stanza di Dio è diffusa in ispazj infiniti.
„ Ora è certo che quest' è un ruinare da un
„ lato ciò che si avea fabbricato dall' altro;
„ ciò è un dare di nuovo realmente a Dio
„ la materialità, che se gli avea tolta. "

Lo stato della quistione non è dunque, quale Bayle lo ha proposto. Ma si tratta di sapere se Platone ed altri filosofi anteriori a Platone abbiano riconosciuto un primo Essere, eterno, infinitamente intelligente, infinitamente saggio e buono, che ha formato l' universo da tutta l' eternità, oppure nel tem-

po;

po; che lo conserva e governa per se stesso o per mezzo de' suoi ministri; che ha destinato in questo mondo o nell'altro delle ricompense alla virtù, o dei gastighi al delitto. Questi dogmi sono chiaramente enunciati negli scritti di quasi tutti gli antichi filosofi. Se vi sono accompagnati da errori grossolani sull'essenza di Dio, noi risponderemo che questi autori non se n'erano accorti, o almeno non credevano che distruggessero l'unità dell'Essere supremo (a). Diremo ancora che non è giusto di rimproverare a scrittori che non sono più, delle conseguenze che avrebbero verisimilmente rigettate, se ne avessero conosciuto il pericolo (b). Diremo che la nostra intenzione non è di sostener che i filosofi, de' quali ragiono, avessero delle idee sane sulla divinità tanto quanto le nostre, ma solamente che erano in generale tanto lontani dall'ateismo, quanto dal politeismo.

CA-

(a) *Moshem. dissert. della Creaz. pr. Cudvv. tom. 2. pag. 315.*

(b) *Moshem. in Cudvv. cap. 4. tom. 1. pag. 68.*

CAPITOLO MEDESIMO.

Intorno alla teologia morale degli antichi filosofi Greci. Pag. 235.

I primi scrittori della Chiesa ebbero cura di raccogliere le testimonianze de' poeti e dei filosofi Greci, favorevoli al dogma dell' unità d' un Dio, a quello della provvidenza e ad altri ugualmente essenziali (*a*).

Credettero pure di dover avvicinare alla morale del Cristianesimo quella che gli antichi filosofi avevano stabilita fra le nazioni, e riconobbero che la seconda malgrado la sua imperfezione avea preparato gli spiriti a ricever la prima molto più pura (*b*).

Comparvero in quest' ultimi tempi varie opere sulla dottrina religiosa dei Pagani (*c*); e dot-

(a) *Clem. Aless. strom. lib. 5. e 6. Lattanz. divin. istituz. lib. 1. c. 5. Agost. della città di Dio lib. 8. cap. 9. lib. 18. cap. 47. Euseb. prepar. evang. lib 11. Minuz. Felice ec. ec.*

(b) *Clem. Aless. strom. lib. 1. pag. 331, 366, 376, ec.*

(c) *Mourg. piano teol. di Pitagor. Thomassin. me-*

e dottissimi Critici dopo averla penetrata a fondo riconobbero che in certi punti essa merita gli elogj più grandi. Ecco come si spiega M. Freret rispetto al dogma più essenziale: "Gli Egizj e i Greci hanno dunque conosciuto e adotato il Dio supremo, il vero Dio, comecchè in una maniera indegna di lui„ (*a*). In quanto alla morale ascoltiamo il celebre Huet, Vescovo d' Auranches: *Ac mihi quidem sapenumero contigit, ut cum ea legerem, quæ ad vitam recte probeque instituendam vel a Platone, vel ab Aristotele, vel a Cicerone, vel ab Epicteto tradita sunt; mihi viderer ex aliquibus christianorum scriptis capere normam pietatis.* Che è quanto a dire: "Ed a me pure più d'una volta è accaduto che leggendo quel che è stato in„ segnato o da Platone, o da Aristotele, o „ da Cicerone, o da Epitetto per una proba „ e retta condotta della vita, mi sembrasse „ di apprender le regole della pietà da qual„ chedun degli scritti de' Cristiani (*b*). „

Autorizzato da esempj sì grandi, e sforza-

---

metodo d' insegnar le lett. um. Id. met. d' insegn. la filosof. Burigny teolog. pagan. Cudvv. sistem Intellett. in più luoghi.

(a) *Difes. della cronol. pag. 379. e 380.*

(b) *Huet. Quest. Alnet. lib. 2. pag. 92.*

zato dal piano della mia opera a dare un trasunto della teologia morale dei Greci; sono molto lontano dal credere che si possa confondere colla nostra che è d'un ordine infinitamente superiore. Senza quì rilevar i vantaggi che distinguono l'opera della sapienza divina, io mi limito a un articolo solo. I legislatori della Grecia s'erano contentati di dire: *Onorate gli dei*. L'Evangelio dice: *Amerete il vostro Dio con tutto il vostro cuore, e il prossimo come voi stesso* (a). Questa legge che le abbraccia e le anima tutte, Sant' Agostino pretende che Platone in parte l'avesse conosciuta (b). Ma ciò che Platone riguardo a ciò aveva insegnato, non era che una conseguenza della sua teoria sopra il sommo bene, ed influì sì poco sulla morale de' Greci, che Aristotele afferma che sarebbe assurdo il dir che si ami Giove (c).

CA-

(a) *Luc. cap. 22. v. 37.*
(b) *Agost. della città di Dio lib. 8. cap. 9.*
(c) *Arist. gran mor. lib. 2. cap. 12. tom. 2. pagina 187. D.*

CAPITOLO LXXX.

D'alcune citazioni di quest'opera.

Pag. 257.

Al tempo che fu scelto da me, correvano nella Grecia degl' inni ed altre poesie che si attribuivano a poeti antichissimi. Le persone illuminate ne conoscevano sì bene la supposizione, che Aristotele dubitava perfino dell' esistenza d'Orfeo (*a*). In appresso si posero i nomi più celebri alla testa di molti scritti, i veri autori de' quali erano ignoti. Tali sono alcuni trattati che si trovano oggidì nelle edizioni di Platone e d'Aristotele. Io gli ho citati all'occasione, perchè fanno autorità; gli ho citati talvolta per brevità sotto i nomi di questi uomini grandi, e perchè sono inseriti fra le loro opere.

CA-

(a) *Cicer. della nat. degli dei lib. 1. cap. 38. tomo 2. pag. 429.*

CAPITOLO MEDESIMO.

Sul numero de' Componimenti teatrali che fra i Greci esistevano verso la metà del quarto secolo innanzi G. C. Pag. 259.

Sulla fede di Suida, Ateneo ed altri autori, le testimonianze de' quali sono state raccolte da Fabricio (*a*), ho asserito che il numero di sì fatti componimenti arrivava a 3000 circa. I calcoli di questi scrittori non meritano la stessa credenza per ciascun articolo in particolare. Ma bisogna osservare che hanno citato quantità d' autori drammatici che vissero innanzi del giovine Anacarsi, ossia del suo tempo, senza specificare il numero de' drammi che aveano composti. Se v' è esagerazione da un canto, v' è omissione dall' altro, e il risultato non poteva discordare gran fatto da quello che ho dato. Ascenderebbe forse al triplo e al quadruplo, se in luogo di fermarmi in un tempo preciso, avessi seguito la storia del teatro Greco. Imperciocchè nei pochi monumenti che ser-

(a) *Fabric. bibl. Gr. tom. 1. pag. 736.*

servono ad illustrarlo, si fa menzione di 350 poeti circa che aveano composto delle tragedie e delle commedie (a).

Non ci restano intieri che sette drammi di Eschilo, sette di Sofocle, diciannove d' Euripide, tredici d' Aristofane, 46 in tutti. Si possono aggiungervi le diciannove commemedie di Plauto e le sei di Terenzio, che sono copie o imitazioni delle commedie Greche.

Il tempo non risparmiò veruno dei rami della letterattura de' Greci: libri di storia, opere relative alle scienze esatte, sistemi di filosofia, trattati di politica, di morale, di medicina, ec. quasi tutto è perito. I libri de' Romani ebbero la medesima sorte; quelli degli Egizj, de' Fenicj e di molte altre nazioni illuminate furono inghiottite in un naufragio quasi universale.

Le copie d' un' opera moltiplicandosi una volta sì difficilmente, bisognava essere assai ricco per formarsi una picciola biblioteca; dimodochè i lumi d'un paese stentavano molto a penetrare in un altro, e ancora più a perpetuarsi nel medesimo luogo. Questa considerazione dovrebbe renderci molto circospetti

(a) *Idem ivi pag.* 662.

ti riguardo alle cognizioni che accordiamo o ricusiamo agli antichi.

La mancanza dei mezzi che sovente gli faceva traviare in mezzo alle loro ricerche, più non arresta i moderni. La stampa, quel felice frutto dell' accidente, questa scoperta per avventura la più importante di tutte, mette e fissa nel commerzio le idee di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ella non permetterà mai che i lumi s'estinguano; anzi gli porterà forse ad un grado, che saranno al di sopra dei nostri, tanto quanto i nostri sono al di sopra di quei degli antichi. Questo sarebbe un bell' argomento da trattare, l' influenza cioè che ebbe finora la stampa sopra gli spiriti, e quella che essa avrà in avvenire.

CAPITOLO MEDESIMO.

Sopra i grifi e gl' improvvisatori. Pag. 280.

La parola *grifo* significa una rete, e per tal modo di dire furono additati certi problemi che si avéva per giuoco di proporsi durante la cena, e la soluzione de' quali imbarazzava talvolta i convitati (*a*). Quelli che non potevano risolverli, si sottomettevano a una pena.

Si distinguevano varie spezie di grifi. Gli uni propriamente non erano che enigmi. Tale si è questo: " Io sono grandissimo nella mia nascita, grandissimo nella mia vecchiezza, picciolissimo nel vigor dell' età „ (*b*). *L' ombra*. Tale è quest' altro: " Due sorelle ci sono che non cessano mai di generarsi l' una coll' altra (*c*). „ Il giorno e la notte.

Il

(a) *Suid. alla parola* Grif. *Scol. Aristof. nelle vespe vers.* 20.

(b) *Teodor. pr. Aten. lib.* 10. *cap.* 18. *pag.* 451 *F.*

(c) *Idem ivi.*

Il giorno in Greco s' esprime per una parola che è di genere femminino.

Altri grifi versavano sulla rassomiglianza dei nomi. Per esempio: "Che cosa è quel che si trova ad un tratto in terra, nel mare e nel cielo (a)?" "Il cane, il serpente, l' orso; essendosi dato il nome di questi animali ad alcune costellazioni.

Altri giuocavano sulle lettere, sulle sillabe, sulle parole. Si domandava un verso già noto che incominciasse dalla tal lettera, oppur mancasse della tal altra; un verso che incominciasse o terminasse per alcune sillabe indicate (b), dei versi, i piedi dei quali fossero composti d' un numero stesso di lettere, o potessero cambiarsi a vicenda di luogo senza nuocere alla chiarezza o all' armonia (c).

Questi ultimi grifi ed altri che potrei citare (d), avendo qualche rapporto coi nostri logogrifi che sono più conosciuti, ho creduto di poter dar loro questo nome nel capo XXV di quest' opera. I poeti e so-

prat-

(a) *Teodor. pr. Aten. lib. 10. cap. 20. pag. 453. B.*
(b) *Idem ivi cap. 16. pag. 448. D.*
(c) *Idem ivi cap. 20. pag. 455. B.*
(d) *Idem ivi pag. 453. D.*

prattutto gli autori di commedie facevano uso sovente di questi grifi. Pare che se ne avessero composte delle raccolte, ed una di queste si è quella che io suppongo nella biblioteca d'Euclide.

Nel medesimo luogo io dico che la biblioteca d'Euclide conteneva delle improvvisate. Cito un passo d'Ateneo che riferisce dei versi di Simonide fatti estemporaneamente. Si può per conseguenza domandare, se l'uso d'improvvisare fosse noto a codesti Greci, dotati d'una immaginazione per lo meno sì viva che quella degl'Italiani, e dei quali la lingua, ancora più che la lingua Italiana si prestava alla poesia. Ecco due fatti, uno anteriore di due secoli, l'altro posteriore di tre al viaggio d'Anacarsi. 1. I primi saggi della tragedia non furono che estemporanei, ed Aristotele accenna che erano in versi (a). 2. Strabone cita un poeta che viveva a suo tempo, e che era di Tarso nella Cilicia; quale qualunque argomento se gli proponesse, ei lo trattava in versi con tanta superiorità che sembrava ispirato

---

(b) *Aristot. della poetic. cap. 4. tom. 2. pag. 654. E. e 655. B.*

rato da Apollo; riusciva soprattutto in soggetti di tragedia (*a*). Strabone osserva che questo talento era molto comune fra gli abitanti di Tarso (*b*). E di quì venne senza dubbio l'aggiunto di Tarsaglia che si dava a certi poeti che senza preparazione producevano delle scene di tragedia, a piacere di chi ne gli richiedeva (*c*).

Fine del Tomo Undecimo.

(a) *Strab. lib. 14. pag. 676*
(b) *Idem ivi pag. 644.*
(c) *Diog. Laerz. lib. 4. §. 53. Menag. ivi.*

INDICE

DE' CAPITOLI

CAP. LXXIV. *Descrizione di Samo.* pag. 1
CAP. LXXV. *Conversazione d' Anacarsi e d' un Samio su la dottrina di Pitagora.* 31
CAP. LXXVI. *Delo e le isole Cicladi.* 72
CAP. LXXVII. *Continuazione del viaggio di Delo. Cerimonie del matrimonio.* 154
CAP. LXXVIII. *Continuazione del viaggio di Delo. Sulla felicità.* 167
CAP. LXXIX. *Continuazione del viaggio di Delo. Sull' opinioni religiose.* 211
CAP. LXXX. *Continuazione della Biblioteca. La Poesia.* 250
CAP. LXXXI. *Continuazione della Biblioteca. La Morale.* 283
CAP. LXXXII. *Nuove intraprese di Filippo. Battaglia di Cheronea. Ritratto di Alessandro.* 294

A. 1645.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Viaggio d'Anacarsi il giovine nella Grecia MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Data li 18. Maggio 1792.

(*Giacomo Nani Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(

Registrato in Libro a Car. 98. Num. 8.

Marcantonio Sanfermo Segr.